



Anno 97 - N. 7-8

Torino, luglio-agosto 1976

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO



LE DOLOMITI a schermo panoramico

DALLA TUA FINESTRA IN VAL DI FIEMME!

... per i tuoi week end,
per le tue vacanze estive
o invernali, per quando
hai bisogno di aria pura,
c'è una casetta per te
nel Trentino,
al VILLAGGIO TURISTICO
DELLA VERONZA
nel comune di Carano
di Fiemme a due passi da
Cavalese.

A 20' dal casello di Ora
(autostrada del Brennero),
su ridente colle a
1100 metri, nella Val di
Fiemme, con un
vasto orizzonte, al centro
del turismo
estivo e degli sports
invernali, là dove
si svolge
la famosa Marcialonga.

- Villini residenziali, con box,
su 65.500 mq.
- Centro di vita (albergo,
residence, negozi, ristorante,
self service, bar, taverna),
su 7.000 mq.
- Centro sportivo (piscina
coperta, tennis, pattinaggio,
bocce, bar) su 11.000 mq.
- Infine un'area a "verde
privato", su 140.000 mq.

**UN INVESTIMENTO
SICURO PER SEMPRE**

NELLA NATURA
INTATTA
DEL TRENTINO

**VILLAGGIO TURISTICO
DELLA VERONZA**

è una realizzazione VILLAGGI TURISTICI S.p.A.



Per informazioni scrivere a:

VILLAGGI TURISTICI S.p.A.

Via Bronzetti 10
38033 CAVALESE (TN)
o telefonare a:
0462 - 30350 02 - 2481403

il diMo
Mini-shop della



**una linea completa,
per una scelta sicura**

LUIGI DRUETTO S.P.A.

LIBRERIA ITALIANA E STRANIERA

lettere

arti

scienze

tecnica

giuridica

sport

viaggi

enciclopedie

scolastici

abbonamenti a

giornali

riviste

10123 TORINO - VIA ROMA, 223/227 - TEL. 542.966 - 547.820

C. C. POSTALE 2/38589

Anno nuovo (1977) rivista nuova?

Amici lettori, da qualche tempo molti di voi, e gli stessi componenti il Comitato di Redazione, avvertono la necessità di rinnovare e migliorare questo nostro periodico; sia nel contenuto che nella veste.

Molte voci si sono levate, molte idee si sono scontrate; ma finora riteniamo che nessuno abbia un'esausta conoscenza di quale sia la rivista ideale, che ognuno di voi vorrebbe leggere.

Per ciò — allo scopo di conoscere quali siano le attese dei lettori, le critiche che essi muovono e i suggerimenti che avanzano — inseriamo nuovamente, ripetendo l'invito già rivolto nel fascicolo 1/76, un «questionario», che ha appunto lo scopo di saggiare le loro opinioni in merito.

È forse la prima volta, che una simile iniziativa viene presa nell'ambito del Club Alpino Italiano su scala così vasta: è perciò un'occasione (e speriamo che non sia l'ultima) per far partecipare tutti i lettori al rinnovamento della nostra rivista.

Siamo fiduciosi che ognuno di voi vorrà dedicare una parte del suo tempo a rispondere attentamente e compiutamente ai quesiti proposti. Più grande sarà il numero delle risposte che ci perverranno e più facile sarà

per noi apportare alla rivista delle modifiche, poiché ci sentiremo confortati, in questo compito, dai suggerimenti e dai desideri di quei lettori che al nostro periodico ufficiale si interessano sinceramente.

In attesa quindi di queste risposte e dei risultati del referendum, ricordiamo un'innovazione che sarà certamente gradita: a partire dal numero 1-2, la rubrica-fissa «Lettere alla Rivista» viene promossa a posizione di maggior rilievo; ciò allo scopo di dare più importanza e più spazio alla voce dei soci del Club Alpino Italiano: è giusto che essi possano esprimere e dibattere le loro opinioni sull'attività del nostro sodalizio e sui molti problemi che agitano il mondo dell'alpinismo e della montagna. Cura questa rubrica Ernesto Lavini, da molti anni membro del Comitato di Redazione della *Rivista Mensile*, oltre che entusiasta redattore di altri due periodici del Club Alpino Italiano.

Anche per questa iniziativa, attendiamo fiduciosi una larga e pronta risposta da tutti.

Il dialogo è così aperto: la parola spetta ora a voi.

Il referendum si chiuderà il 30 settembre. Attendiamo i ritardatari!

Il Comitato di Redazione

REFERENDUM FRA I LETTORI DELLA «RIVISTA MENSILE»

Rispondere con un segno sul quadretto o con frasi sintetiche.

1. TITOLO (L'attuale è dal 1885)

- Ritieni adatto quello attuale? sì no
- Quale altro proporresti?

2. PERIODICITÀ (Mensile dal 1874)

- Ritieni valida la periodicità mensile? . . sì no
- Quale altra proporresti?

3. FORMATO (L'attuale è dal 1874)

- Ritieni valido quello attuale? sì no
- Quale altro proporresti

4. NUMERO DI PAGINE

- Come giudichi le 64 attuali? sufficienti poche
- Quante ne proporresti? troppe

5. COPERTINA (L'attuale è dal 1964)

- Come la preferisci: alternata in nero e a colori, come adesso, oppure no? . . . come adesso sempre a colori
- sempre in nero

6. IMPOSTAZIONE GRAFICA

- Come giudichi l'attuale? ottima mediocre
- buona sgradevole
- Cosa proporresti?

7. ILLUSTRAZIONI

- Come giudichi l'attuale impostazione delle illustrazioni? buona aumentarle
- scadente diminuirle



8. ARTICOLI

— Quale genere ti interessa fra questi?

- | | | | |
|---|-----------------------------|--------------------------|----|
| storia alpinistica | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| alpinismo classico | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| letteratura alpinistica | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| narrativa alpinistica | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| poesie di montagna | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| salite alpinistiche | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| salite sci-alpinistiche | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| salite extra-europee | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| monografie di gruppi montuosi | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| itinerari alpinistici e sci-alpinistici | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| escursionismo alpino | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| alpinismo d'avanguardia | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |

— Quale altro genere vorresti includere?

9. RUBRICHE FISSE

— Quali ti interessano e quali non?

- | | | | |
|---|-----------------------------|--------------------------|----|
| editoriale | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| nuove ascensioni | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| cronaca alpinistica | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| materiali e tecniche | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| speleologia | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| pro-natura alpina | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| libri di montagna | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| notizie dalle sezioni | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| notizie dal mondo alpinistico | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| comunicati e notiziario | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| lettere alla rivista | sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |

10. COLLABORAZIONE

— Hai la possibilità di collaborare alla R.M.?

— Se sì, in quale campo?

— Se hai la possibilità perché non collabori?

- | | | |
|-------------------------------------|--------------------------|----------|
| sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| notizie <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | articoli |
| fotografie <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | schizzi |

11. RICEVIMENTO

— Ricevi regolarmente la rivista?

— La ricevi in ritardo?

— Di quanto?

- | | | |
|---------------------------------|--------------------------|--------|
| sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| 1 mese <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | 2 mesi |

12. CONSERVAZIONE

— Conservi i fascicoli della R.M.?

— Li fai rilegare in annate?

- | | | |
|-----------------------------|--------------------------|----|
| sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |
| sì <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | no |

13. PROSPETTIVE

— In caso di eventuali restrizioni, cosa saresti disposto a sacrificare?

- | | | |
|----------------------------------|--------------------------|-------------|
| formato <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> | periodicità |
| | <input type="checkbox"/> | pagine |

14. SUGGERIMENTI GENERALI

— Quali suggerimenti desideri dare al C.D.R. per il miglioramento del nostro periodico?

NOME

COGNOME

SEZIONE DI

INDIRIZZO

ETA

ANZIANITA DI SOCIO

Inviare il questionario al Comitato di Redazione della Rivista Mensile del Club Alpino Italiano - Via Barbaroux 1, 10122 TORINO, affrancando con L. 150, entro il 30 settembre prossimo.

LETTERE ALLA RIVISTA

a cura di Ernesto Lavini

Alpinismo in TV. Ottima proposta; la giriamo al Consiglio Centrale

Vi pregherei di prendere in esame queste righe, che esprimono anche il parere di diversi soci miei amici e di tanti alpinisti con cui ho discusso.

Non mi risulta che il nostro sodalizio abbia avanzato proposte concrete o abbia fatto pressioni presso la televisione italiana perché inserisca nei suoi programmi serali (dopo le 22 e non nel pomeriggio) documentari alpinistici o, meglio, salite a vette alpine dal versante italiano *per le vie normali*. Si tratta di rispondere alle attese della grande massa di alpinisti ed escursionisti che non sono propensi a vedere le solite arrampicate acrobatiche al limite del VI o del VII grado, ma che soprattutto gradiscono la visione di normali salite (specialmente a vette di 4000) che hanno già effettuato o che intendono realizzare.

Qualche cosa del genere è stato trasmesso dalla Tv svizzera, ma in modo piuttosto enfatico e poco alpinistico.

Un mezzo di trasmissione di massa come la televisione non deve sistematicamente ignorare la numerosa schiera di appassionati della montagna ma deve aiutare a propagandare il concetto che moltissime vette famose possono essere scalate per le vie normali anche da persone con una normale preparazione alpinistica, con l'aiuto di una buona guida e con tanta pensata soddisfazione.

La televisione italiana deve colmare con urgenza questo vuoto; gli appassionati della montagna hanno tutti o quasi il televisore e certamente saranno in regola con il canone di abbonamento.

Ermanno Cigolini
(Sezione di Milano)

Nuovi compiti per il Club Alpino

*Come una fiamma ne accende un'altra
e così migliaia di fiamme si trovano accese,
così un cuore ne accende un altro
e migliaia di cuori si accendono e si infiammano*

Tolstoj

Dopo l'approvazione del nuovo statuto dell'associazione ed in ispecie dell'art. 1 sulla salvaguardia delle nostre Alpi, occorre prendere atto, anche se non ce ne rendiamo ancora perfettamente conto, che un nuovo periodo si è iniziato per il nostro sodalizio. Un periodo nel quale, più che nelle disquisizioni di un alpinismo ormai eccessivamente esasperato, è in gioco la credibilità del Club Alpino Italiano. Anche se non si può condividere infatti al 100% quanto da Aldo Fioretta affermato nella sua istruttiva «Lettera alla Rivista ed ai soci» (R.M. nov.-dic. pag. 596), è indubbio che la rivista medesima deve aprirsi di più ad altre esperienze e, nella fattispecie, al problema della salvaguardia dell'ambiente alpino argomento questo — e non poteva essere diversamente — espressamente ribadito dal presidente generale

Spagnoli nel suo intervento all'Assemblea dei Delegati 22.5.75, nella quale è stato approvato in seconda lettura il nuovo statuto (R.M. ott. 75).

Come conseguenza ne deriva, prima di tutto, che occorre risolvere il problema della *Rivista Mensile*. Problema di costi soprattutto, ma anche problema di spazio. Ora se è vero che si sta studiando per essa una riorganizzazione che la renda un mezzo più agile e tempestivo nel riportare le notizie, è indubbio che il problema dello spazio non è stato risolto se anzi — come pare — i numeri dovranno essere ridotti sempre per quei benedetti motivi economici coi quali ogni attività deve combattere, salvo forse quella speculativa.

Pertanto non è chi non veda come la rivista debba andare riorganizzata ma, a parer mio, non tanto nella veste, che potrebbe anche essere mantenuta, quanto nella sostanza. Ma, poiché la rivista è l'immagine del sodalizio, mi sembra che alla stessa non debbano essere risparmiati sforzi. Giusta quindi la ricerca di un redattore fisso esperto in ogni problema, come in procinto di fare, per le notizie che chiameremo correnti: prime importanti, spedizioni, convegni, commissioni, lettere alla rivista, cronologi, recensioni, ecc. Queste dovranno avere, per quanto possibile, il pregio della tempestività.

Gli altri argomenti, che chiameremo di prestigio: rievocazioni, relazioni di grandi vie, racconti, dibattiti su problemi importanti, argomenti scientifici o tecnici, guide di angoli sconosciuti ma di grande interesse e chi ne ha più ne metta, dovranno invece essere affidati e ponderati dalla Commissione per le pubblicazioni che le dovrà mantenere in un certo qual tono letterario o scientifico-didattico a livello di media specializzazione. Raggruppati in numeri trimestrali, su di essi dovrebbe prevalentemente riversarsi l'interesse della totalità dei soci, ora troppo impegnati per seguire tutto.

Tutto questo preambolo, per tornare alla frase iniziale dello scritto, che costituisce l'obiettivo dell'intervento. «Nuovo periodo», si è detto. Ed allargamento quindi degli interventi sulla salvaguardia della natura alpina. E qui espongo alcune idee sulle quali è sperabile debba seguire un dibattito.

Anzitutto proporrei di modificare la denominazione della «Commissione Pro Natura» in quella più appropriata di «Commissione per la salvaguardia dell'ambiente alpino». Infatti la prima suscita nel lettore l'idea che i suoi componenti siano sì brave persone, ma che portino ancora colletti inamidati e scarpe con le ghette che fanno tanto ottocento come le analoghe: «Fortitudo», «Pro Patria» e simili quando il concetto di Patria — ed in esso intendo includere anche quello di cosa pubblica — sta ora sotto le suole delle scarpe di troppa gente, come ogni giorno ci capita di constatare in ogni campo. Una riprova delle mie affermazioni? La scarsissima partecipazione dei dirigenti le sezioni alle riunioni delle surriferite commissioni regionali Pro Natura. Segno evidente che sono intese pressoché esclusivamente per gente specializzata, ma anche un po' fissata.

E tale è stato il mio parere, finché non ho partecipato ad un corso organizzato dalla mia Sezione

per il conseguimento dell'abilitazione a «guardia giurata» in difesa della flora alpina, della fauna minore e dei funghi, in ottemperanza alla legge regionale in materia. Ed ho scoperto che, a questi corsi, può partecipare ogni persona purché munita di passione e buona volontà. Quindi, in potenza, ogni socio!

Ora, uno dei principali obiettivi del C.A.I., e per esso della Commissione per la salvaguardia, dovrebbe essere la preparazione di appositi manuali per detti corsi, l'approntamento di gruppi organici di diapositive per conferenze, l'integrazione e l'unificazione delle leggi regionali — ivi compresi gli argomenti delle immondizie abbandonate, dei fuori strada e dei divieti di accensione dei fuochi in luogo aperto — laddove già emanate ivi compresi i relativi regolamenti; la loro emanazione nelle Regioni che ne fossero ancora sprovviste; l'organizzazione di questi corsi ovunque sia possibile⁽¹⁾.

Lo spirito informatore di questa iniziativa è quello di creare dei nuclei di persone che siano in grado, con la loro presenza attiva sui monti, non tanto di reprimere quanto di educare e di insegnare ad amare e rispettare questo patrimonio naturale collettivo minacciato di estinzione a causa soprattutto dell'ignoranza e del disinteresse della massa dei frequentatori dei nostri monti ivi compresi — dobbiamo ammetterlo — molti dei nostri soci.

Dovrebbe essere poi, possibilmente per regolamento in ogni sezione, costituito un «Gruppo per la salvaguardia dell'ambiente alpino» nel quale approfondire le proprie conoscenze nell'intento oltretutto di preparare degli «esperti» in grado di tenere altri corsi e conferenze, specie nelle scuole elementari e medie come quelle che presentano l'ambiente più recettivo. E ben si sa con quale interesse sono seguite!

Ogni appartenente a questi gruppi si sentirebbe moralmente obbligato e maggiormente stimolato ad irradiare, a propria volta, le proprie conoscenze e l'assoluta necessità della salvaguardia in ogni campo ovunque gli sia possibile.

Gli argomenti? Nelle conclusioni del Convegno sull'avvenire delle Alpi tenutosi a Trento (R.M. genn. 1975) ne sono stati elencati ben 99. Basterà tuttavia, almeno per il momento ed a livello di base, soffermarsi su alcuni di essi: immondizie e fuori strada, prima di tutto; divieto di accensione dei fuochi; strade inutili; divieto di asfaltatura di quelle che non siano al servizio di insediamenti già costituiti; divieto di accesso degli automezzi nei prati e nelle strade al servizio forestale o delle malghe con posa in opera di «stanghe» mobili; cave deturpanti e ripristino di ambienti degradati; disciplina dei nuovi insediamenti; denuncia degli abusi; rapporti con i nuovi organismi delle Comunità montane nelle quali occorrerebbe penetrare legislativamente, ecc. ecc.

Certo il compito è da considerarsi estremamente impegnativo! Ma, ora che il problema della sensibilizzazione ha compiuto sufficienti progressi nella pubblica opinione, bisogna battere il ferro finché siamo in tempo. Ed il tempo, come ognuno sa, corre veloce!

Basterà un passo alla volta, con impegno e determinazione! Ma in piena indipendenza, con coerenza ed umiltà nei confronti delle popolazioni montane,

(1) In prov. di Vicenza ne sono già stati tenuti due: uno a Schio ed uno nel capoluogo. Altri due ne sono in svolgimento: uno a Recoaro ed un altro a Vicenza sempre a cura delle rispettive sezioni del C.A.I. in collaborazione dell'Associazione amici della natura alpina ed, ove possibile, con quella delle Comunità montane e delle autorità locali. Ovunque seguiti con vivissimo interesse.

Altri ne sono previsti prossimamente.

che nel C.A.I. dovranno vedere un amico e non un organismo che si proponga la salvaguardia per fini egoistici o che propone soluzioni... sulla pelle degli altri!

Silvano Campagnolo
(Sezione di Vicenza)

Lamentarsi è più facile che collaborare; ma chi è che deve scrivere sulla rivista?

Il consocio Aldo Fioretta di Torino non è il primo che si lamenta del contenuto della *Rivista Mensile*, i cui articoli sono prevalentemente scritti per gli alpinisti provetti, mentre gli escursionisti d'alta e di bassa quota, e i ragazzi, che come me, ancora non s'incrodano sulle pareti, non godono di qualcosa a loro dedicata. Anch'io, che con entusiasmo seguo tutto ciò che riguarda il nostro Club, mi sperdo, a volte, leggendo articoli su problemi d'alta tecnica o diari di ascensioni acrobatiche, certamente interessantissime e piene della commozone d'ogni alpinista; ma spesso mi son chiesta perché qualche bonario signore non scriva di una bella gita su un sentiero fra tanti fiori, su una vetta nascosta dagli alberi: forse abbiamo un po' di vergogna a mettere le nostre scarpinate a fianco delle peripezie dei nostri assai più esperti consoci? Forse ricordare un'esperienza personale che possa giovare a qualche amico ci può sembrare presuntuoso? Ma via, benché il Club Alpino sia un'associazione alpinistica, cerchiamo di dargli vita anche noi, che abbiamo preso più acquazioni fra gli abeti che nevicato sulle cenge!

Con questo, invito un po' tutti quelli che hanno scoperto un bel sentiero, che hanno dormito in un simpatico rifugio, che hanno sbagliato strada con una carta vecchiotta, a parlarne un pochino, a comunicare un po' di più con il consocio che sta nelle stesse condizioni.

Maria Giovanna Canzanella
(Sezione di Napoli)

Lo risolviamo questo problema dei motocrossisti che infestano la montagna?

Mi auguro che l'ospitalità possa venire concessa alla presente dalla nostra rivista, trattandosi di un problema che di anno in anno va acquistando, mi si ammetta il termine, dimensioni drammatiche, seppure talune levate di scudi abbiano forse già sortito qualche effetto, anche se limitato a singole zone circoscritte.

Mi riferisco al vergognoso flagello dei fuori-strada, ed in particolar modo alle moto-cross, che invadono ormai anche i più remoti ed incontaminati angoli delle nostre Alpi e dei nostri Appennini.

Non v'è oggi sentiero, per quanto impervio, né pascolo, né foresta o ripido costone che non siano preda delle criminaloidi avventure di tale sottoprodotto dello spirito umano, che nella forza gloriosa di un cilindro e di uno stantuffo, trova modo di rovinare quanto era fin'ora riuscito a coesistere con il tempo, simbolo della bellezza di un'emanazione non umana, tuttavia per il frutto dell'uomo e la gioia del suo spirito.

Alla sensibilità degli amici consoci non potranno sfuggire i danni che simile attività arreca all'*habitat* alpino, dalla rovina dei pascoli, della flora e delle stesse vie alpestri, al disturbo violento degli animali, domestici e selvatici. Infine anche a noi, stressati dalla quotidiana vita oggi perfettamente anti-umana,

che troviamo nel grembo della Natura l'ultimo rifugio che ancora ci rimane per qualche colloquio con il nostro spirito, allorché l'incanto di un'ora felice viene brutalmente annientato dall'immondo frastuono di diarroici scappamenti, che per intere giornate fa scempio di quel mirabile silenzio, troppo inestimabile dono per non incutere timore all'uomo-belva, che lo teme.

Senza qui voler trascurare il problema della propria incolumità; ne pongo un esempio personale, di pochi giorni addietro, quando abbandonandomi nel cammino attraverso un poetico sentiero della Val Vobbia, per puro miracolo non venni travolto dalla funesta e guizzante impreveduta apparizione di un gruppo di tali esagitati Lanzichenecchi del secolo nostro.

Non intendo tediare ulteriormente chi ha pazienza di leggermi, e lo ringrazio.

Vorrei solo, come cittadino e come uomo, trovare protezione per quello che a noi tutti appartiene, poiché non riesco a disgiungere la figura di questi teppisti da quella della malavita che alligna, ormai senza scampo né difesa, fra noi; chi in un modo e chi nell'altro, tutti attentano al nostro patrimonio, che non solo si concreta nel portafoglio o nella catenina d'oro, bensì anche nel soffio della Natura.

Un rimedio esiste, di elementare semplicità: proibire drasticamente il transito a tutti i mezzi motorizzati, al di fuori delle strade, per questi appositamente costruite, ed in queste permetterlo naturalmente a stretta osservanza di Codice.

Se non vado errando, ciò è già da tempo attuato nella vicina Confederazione Elvetica.

Destinando poi ai belluini seguaci del dio Scappamento apposite zone isolate, che in genere abbondano in ogni Regione, onde possano sfogare i loro istinti assordandosi fra di loro quanto meglio gli agrada, fracassandosi pure con dovizia, senza nuocere a coloro che altro non chiedono se non di incontrare ancora un po' di pace.

Per concludere, sarei lieto di poter conoscere il parere di altri consoci, fra i quali non mancano anche giuristi di provato talento e felice intelletto: da tutti potrebbe scaturire qualche nuova idea, per il bene comune.

Paolo Bosco
(Sezione di Torino)

Ultimo intervento sul «surrogato della guerra»

Scrivo a proposito del «commento a un commento», e precisamente mi riferisco alla lettera di Claudio Carrescia, che interviene nel n. 1-2/1976 circa la critica di un gruppo di iscritti della Sezione di Ascoli Piceno (n. 9/1975) all'articolo di Armando Biancardi «Un surrogato della guerra», pubblicato sul n. 4/1975.

Premetto che sono una donna, neanche tanto brava ad arrampicare e quindi tutt'altro che dannunziana ed eroica nel mio rapporto con la montagna; ma credo di avere lo stesso qualcosa da far presente al collega Carrescia, che forse, infastidito dal tono «impegnato» dell'intervento degli alpinisti di Ascoli, si è lasciato sfuggire almeno due ovvie considerazioni sull'articolo del Biancardi.

Su di esse, senza presunzione, credo che anche Preuss, Comici e Messner, da lui citati, avrebbero potuto o potrebbero convenire. La prima è che in montagna si va sempre per libera scelta e in guerra invece no, altrimenti i morti in battaglia sarebbero esclusivamente militari di carriera o eroi dannunziani. La seconda è che in un'impresa alpinistica, per imprudenza o errore o cosciente esigenza di superare un limite, si prospetta tutt'al più l'eventualità dell'incidente o del quasi-suicidio, e mai quella dell'omi-

cidio, sia pure istituzionalizzato e giustificato o addirittura esaltato, come avviene in guerra.

A questo punto sono sicura che il lettore Carrescia accuserà anche me di «fare politica» e non me ne stupisco, dal momento che tutto è politica, almeno in una ben precisa accezione, quella appunto della coscienza e dell'impegno, che inspiegabilmente disturbano ancora tanta gente; credo però di dover ugualmente affermare che l'articolo di Armando Biancardi è come minimo ingenuo e superficiale e, voglio credere al di là delle intenzioni dell'autore, veramente pericoloso e mistificante, perché assimila l'alpinismo, che è un fatto positivo, alla guerra, che è fondamentalmente un fatto negativo, e se ci fossero dubbi su ciò basta chiedere un parere alla maggioranza di quelli che la guerra l'hanno vissuta.

Circa l'eventualità che l'alpinista diventi «lavoratore dipendente con piattaforma rivendicativa» credo che il consocio Carrescia si possa tranquillizzare. Proprio perché scelta spontanea, l'alpinismo resta semplicemente una bellissima esperienza, in cui rientrano i ragazzini come i rappresentanti del «più esemplare e difficile alpinismo», ai quali non si vuol togliere nulla del loro merito. Ma, per favore lasciamo da parte la guerra, che non c'entra, e non scandalizziamoci troppo se qualcuno parla di «efficiente servizio per tutti i cittadini che vogliono o vorrebbero conoscere e vivere la montagna, possibilmente con gioia»: non mi pare un fine abietto, anzi mi pare proprio, se non erro, il fine che il nostro sodalizio si propone.

Anna Truzzi
(Sezione di Brescia)

Ad un socio di buona volontà molte sezioni non rispondono

Scusatemi se mi rivolgo alla Rivista per un appello. Il sottoscritto alpinista Luigi Bottoni iscritto ininterrottamente al C.A.I. dal 1929, non avendo più le forze fisiche necessarie per esercitare la grande passione della montagna, ha ideato di realizzare un corto-metraggio riguardante tutti i rifugi e bivacchi fissi del C.A.I.

In base alla rivista n. 3/1975, pag. 178 ho inviato a tutte le sezioni una circolare; ma, fino ad oggi, solo la metà ha risposto all'appello.

Ho pensato alla collaborazione della rivista, perché in un prossimo fascicolo potesse accogliere un trafiletto, che richiamasse le sezioni, che non hanno ancora mandato quanto richiesto, a rispondermi, per poter continuare il lavoro.

Luigi Bottoni

Chi vuol raccogliere l'idea e farla sua, pro montibus et silvis?

Durante un'escursione nei dintorni di Cortina, siccome ero solo e c'era la nebbia, rompevo la monotonia osservando gli alberi; erano belli e più grandi di quelli che abitualmente si trovano nei boschi; mi domandai perché lungo i sentieri e le radure non si destina un certo numero di alberi a non essere tagliati; lasciati quindi vivere fino a morte naturale.

Il costo per il mancato taglio sarebbe largamente compensato dall'arricchimento ambientale; e poi, non si chiede molto: basterebbe un centinaio di piante lungo sentieri o attorno a radure.

Mi auguro che qualcuno faccia sua l'idea e si adoperi perché si concreti, anche se purtroppo noi non potremo ammirarli quando diventeranno secolari.

Nereo Scarlatti
(Sezione di Vicenza)




la
montagna
lega
produttori
e utenti

Il servizio pubblicità della Rivista Mensile si sforza da tempo per avvicinare i produttori e gli utenti con un discorso chiaro ed efficace. L'amore per la montagna accomuna le più svariate categorie di persone; la loro finalità è unica: vivere la natura nella natura stessa.

Lo scopo della pubblicità è duplice: orientare le scelte in modo positivo e aiutare la rivista ad essere sempre più utile ed amata.

Ing. Roberto Palin:
servizio pubblicità
della rivista mensile
del Club Alpino Italiano.
Via Vico 9, tel. (011) 596.042
10128 TORINO

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume XCV

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.782)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Carlo Balbiano d'Aramengo, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Ugo Manera, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Guglielmo Dondio, Bolzano; Gianni Pieropan, Vicenza; Carlo Ramella, Biella (membri consulti).

Collaboratori

Capi-rubrica: Carlo Balbiano d'Aramengo, Armando Biancardi, Francesco Framarin, Ernesto Lavini, Guido Manera, Claudio Sant'Unione.

Redattori

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775
Giorgio Gualco, v. M. Bandello 42, 20123 Milano, tel. 462.167.

SOMMARIO

Riflessioni su un anno di attività, di Giovanni Spagnoli	213
Spiz d'Agnèr nord, di Giorgio Costa	216
Alla cresta NO del Huascarán N, di Costantino Piazza	220
I diritti delle rocce, di Roderich Nash	228
Un orso imbattibile, di Armando Biancardi	233
Un articolo, di Claudio Sant'Unione	237

Notiziario:

Referendum fra i lettori della Rivista Mensile (207) - Lettere alla Rivista (209) - Ricordiamo (238) - Libri di montagna (242) - Risultati dell'Assemblea dei Delegati di Firenze, 6 giugno 1976 (249) - Nuove ascensioni (250) - Pro natura alpina (254) - Consiglio Centrale: verbali di riunione (256) - Comitato di redazione: verbali di riunione (259) - Commissione Centrale Alpinismo Giovanile (261) - Spelologia (261) - Concorsi e Mostre (261) - Rifugi e opere alpine (262) - Varie (263).

In copertina: Un giorno d'estate sul Monte Bianco (diacolor di Giovanni Gambetti - Torino).

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - Cas. post. 1829
tel. 802.554 e 897.519 - Telegr.: CENTRALCAI MILANO -
C/c post. 3/369 Milano, intestato a Club Alpino Italiano.

Abbonamenti: soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione): L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali L. 600 - Fascicoli sciolti L. 300 - Cambi d'indirizzo L. 100 (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

Fascicoli arretrati: Libreria Alpina - via Savioli 39/2°, 40137 Bologna - Tel. 34.57.15 - C/c post. 8/24566.

Segnalazioni di mancato ricevimento della R.M.: vanno indirizzate alla propria Sezione, Delegazione, Consorzio o alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - Ing. Roberto Palin - via G. B. Vico 9 - 10128 Torino - Tel. (011) 59.60.42.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%

Riflessioni su un anno di attività

di Giovanni Spagnoli

Il 1975 è stato per il C.A.I. particolarmente ricco di eventi importanti e significativi. Eventi che non solo hanno inciso nella sua vita ma che, probabilmente, ancor più incideranno negli anni a venire e sui quali ritengo opportuno soffermare la nostra comune attenzione anche perché da parte mia, possa giovarmi del vostro consiglio.

È stato portato a compimento un lavoro della massima rilevanza. Mi riferisco, primo fra tutti, alla riforma del nostro Statuto che, dopo una preparazione approfondita e analitica, alla quale hanno partecipato tutte le forze vive soprattutto della periferia, ha trovato ratifica nelle due Assemblee dei Delegati di Como e di Bologna. Da tempo esso è stato inoltrato al Ministero vigilante, il Turismo, per le approvazioni del caso e le successive trasmissioni al Consiglio di Stato ed alla Presidenza della Repubblica.

Il 1975, è stato poi contrassegnato da un altro evento. Il definitivo *chiarimento della posizione giuridica* del C.A.I. Del titolo, cioè, in base al quale ci veniva assegnato un contributo ordinario, cioè *fisso*, e due volte aumentato a carico del Bilancio dello Stato dopo la legge del 1963 con leggi del 1971 e 1974. Tutti abbiamo presente — tanto ci ha appassionato e ancora ci appassiona — il dibattito che si è sviluppato al centro e alla periferia.

Con gli strumenti di cui ci è stata assicurata la continuità potremo programmare la nostra azione secondo le esigenze che ci vengono portate dalla periferia da un numero sempre crescente di soci. Esigenze, cari Amici, la cui entità ben conoscete, perché tante volte è a voi, in via preliminare, che si rivolgono sezioni e soci, e che ben difficilmente avremmo potuto continuare ad accogliere, sia pure nella parziale condizione attuale, se ci fosse venuto a mancare il sostegno del contributo dello Stato che è poi contributo della Comunità nazionale, di cui fac-

ciamo parte e che sente sempre più l'importanza del nostro Sodalizio.

Sotto il profilo alpinistico, il 1975 è stato contrassegnato dalla spedizione al Lhotse, sfortunata, ma non per questo priva di risultati lusinghieri in campo alpinistico e scientifico. Tra l'altro ci ha consentito di rilevare quanto sia considerato il nostro Sodalizio. Numerosi Enti, istituzioni, industrie ci sono generosamente venute incontro, consapevoli della rilevanza nazionale dell'impresa. Da questa circostanza vorrei inoltre trarre lo spunto per ribadire un principio che mi sembra si vada affermando. Ritengo personalmente che la Sede Centrale del Sodalizio dovrebbe evitare per il futuro di organizzare in prima persona spedizioni alpinistiche. Dovrebbe, viceversa, offrire tutta la sua collaborazione ed il suo aiuto a quelle promosse in sede locale, mettendo a disposizione il patrimonio di esperienze e di relazioni acquistato col tempo. Mi pare che in questo modo venga, fra l'altro, meglio evidenziato lo spirito delle singole autonome iniziative, essendo, tra l'altro, le sezioni assai più vicine al maturare dell'attività alpinistica e al rinnovamento dei suoi obiettivi.

Ad essi va aggiunta quella recentemente portata a compimento dalle Guide di San Martino di Castrozza che hanno raggiunto la cima del Dhaulagiri (8172 m) nel Gruppo dell'Annapurna, dopo aver superato notevoli difficoltà di ogni genere.

Ma a me preme richiamare la vostra attenzione anche su di un'impresa che non aveva come obiettivo una vetta prestigiosa ma un'opera di vibrante solidarietà umana. Mentre Casimiro Ferrari compiva la sua vittoriosa arrampicata al Fitz Roy, su di un'altra parete di questa montagna Armando Aste era intento al recupero dei corpi di due sventurati connazionali, Marco Bianchi e Filippo Frason, che lo scorso anno avevano perduto la vita nel tentativo di conquistarla.

Il 1975 ha visto ancora un allargamen-

to della latitudine della nostra sfera d'azione. Ricordo per brevità i proficui *contatti* avviati in sede locale con molte istituzioni pubbliche al fine di coordinamento delle varie attività in montagna. Tra i tanti sottopongo alla vostra attenzione quelli seguiti da Bertoglio con la Regione Piemonte e da Carattoni con la Regione Lombardia, per conto delle locali sezioni e che già hanno portato a una conoscenza reciproca assai utile per loro e per noi.

Molto si è fatto in favore dei giovani soci e non, mettendo a loro disposizione il nostro patrimonio di esperienze per far loro apprezzare sempre di più la montagna e i valori che per noi sintetizza e rappresenta. Anche qui mi piace citare, tra tanti, un incontro avuto di recente a Verona che mi ha permesso di verificare direttamente quante possibilità esistono in questo settore e quali sono le attese riposte in noi. In questo caso si trattava di un proficuo contatto fra la locale nostra Sezione e la Scuola.

In campo culturale la nostra Sezione dell'Aquila ci ha poi dimostrato che cosa sia possibile fare quando si è animati da idee chiare e dalla ferma volontà di servire una causa. Il volume che è stato messo a vostra disposizione è proprio la testimonianza di questo impegno civile e di un rinnovamento di idee che, mi pare, ci fa veramente onore. L'omaggio al Gran Sasso è un contributo notevole del C.A.I. sul piano culturale e scientifico, oltretutto alpinistico.

Il Congresso di Catania dell'ottobre scorso al quale, purtroppo, con rammarico, ho dovuto rinunciare ha costituito l'occasione per riaffermare la nostra *presenza nel Sud*, una zona solo apparentemente lontana. In realtà come sapevo e come mi è stato confermato dagli amici che hanno partecipato agli incontri ed alle visite vi si riscontra una vocazione all'alpinismo e un amore per i monti veramente encomiabile.

Nel campo della *difesa della natura*, abbiamo portato avanti la nostra battaglia talvolta con risultati lusinghieri, in altre occasioni, purtroppo, nella dolorosa constatazione di molte mancanze di sensibilità per questo tema pur caro. È certo, comunque, che ogni qualvolta ci si è trovati a difendere questa causa il C.A.I., da solo o d'intesa con altri enti, ha fatto sentire la sua voce a difesa dell'ambiente montano, degli uomini che vi vivono e in sostan-

za di tutta la collettività. Debbo aggiungere che in questa azione di stimolo, di aiuto e di conforto ci sono stati i nostri giovani. Tenaci e rigorosi, hanno rappresentato per il C.A.I. un validissimo punto di forza che lascia ben sperare per le sorti del Sodalizio.

Sempre in tema di difesa della natura, desidero inoltre ricordare che alcuni significativi passi avanti sono stati comunque effettuati. Dall'approvazione in Senato di nuove norme e discipline dell'attività venatoria e da una prima messa in movimento di regole che fissano con fini ed assetti organizzativi di parchi nazionali e riserve naturali. Si è mantenuta viva, cioè, una complessa situazione sulla quale gravitano ormai l'attenzione e l'interesse di vastissimi settori dell'opinione pubblica nazionale e internazionale.

Ogni volta che soffermo la mia attenzione sull'opera del nostro *Corpo del Soccorso Alpino* provo sempre un pensiero di viva gratitudine per i suoi componenti che tanto generosamente si prodigano in un duro e rischioso servizio a favore di tutta la collettività. E non posso fare a meno di ricordare il loro impegno in alcuni dolorosi eventi non lontani.

L'ansia di adeguamento delle nostre strutture ai sempre più vasti compiti che abbiamo di fronte, ha fatto convergere la comune attenzione anche sul principale strumento di collegamento coi soci: la Rivista Mensile. Da più parti era stata lamentata una carenza della sua efficacia ad assolvere tale compito. Il Consiglio Centrale ha quindi ritenuto opportuno affrontare con determinazione la materia. Nel corso del 1975 sono stati avviati una serie di contatti per valutare innanzi tutto cosa offriva oggi di valido per noi l'avanzamento tecnico ed organizzativo compiuto nel settore dell'informazione.

È evidente che il successo di questo sforzo di rinnovamento e di adeguamento è legato al sostegno che ci perverrà dalle sezioni che, attraverso il loro contatto diretto coi soci, sono i centri dove è veramente possibile raccogliere i suggerimenti migliori e più attuali.

Un amore solo ci unisce ed è quello della montagna, una politica sola ci guida (politica intesa come buon governo): l'uno e l'altra possono variamente esprimersi, l'importante è che siano al servizio della nostra Comunità, che è il Club Alpino Italiano.

Giovanni Spagnoli
(Presidente Generale del C.A.I.)

Lo Spiz d'Agnèr Nord per la via Castiglioni-Detassis*

di Giorgio Costa

Durante tutto il 1975 ho arrampicato soprattutto con ragazzi, giovani. Mauro (18 anni, Mauretto per gli amici) è uno di questi. Ci siamo affiatati in quella esemplare palestra di roccia che è la Val Rosandra, lungo molte e difficili vie del Crinale e della Ferrovia. Abbiamo poi arrampicato, in cordata con altri due amici, alcune «classiche» della Civetta della Tofana e della Roda di Vaèl e altre vie meno famose, ma non per questo meno belle. Alla fine della scorsa estate, dopo questo sudato tirocinio, l'affiatamento era sì può dire completo e tale da poter fare progetti anche impegnativi per l'inverno. Fu Mauretto che per primo mi parlò del gruppo dell'Agnèr e dello Spiz Nord (2550 m) soprattutto in relazione alle difficoltà dell'ascensione; ma lasciai perdere, ritenendo l'impresa molto difficile. Dopo qualche tempo Mauretto ritornò alla carica: si poteva fare questa «prima invernale» — mi disse — con un terzo di cordata, Roberto. Ne parlammo con Roberto, che fu favorevole. Iniziammo allora ad assumere più informazioni possibili sulla via Castiglioni-Detassis allo Spiz d'Agnèr Nord ed a preoccuparci del materiale, dei viveri, dell'equipaggiamento e a seguire giorno per giorno le condizioni meteorologiche, determinanti per la scelta del periodo migliore. Durante le feste di novembre facemmo una puntata di ricognizione alla parete. Per andare all'attacco dello Spiz bisogna passare per il bivacco Cozzolino, da qui inerpinarsi per lo Spiz Verde, una montagnola di circa 500 metri fra mughi e paretine anche notevolmente impegnative, fra le quali, in estate, passano delle esilissime cenge che in alcuni punti si interrompono per giungere infine ad un intaglio, dal quale ci si cala o in arrampicata o in corda-fissa per una quarantina di metri, giungendo così nel grande anfiteatro ghiaioso che sta alla base dello Spiz Nord.

Partimmo da Trieste in tre, Mauretto, Adriano, un amico che ci aiutava a portare i sacchi, ed io. Le condizioni del tempo erano pessime, ma avevamo tre giorni di tempo

per compiere la ricognizione e confidavamo in un tempo migliore.

Al bivacco Cozzolino la prima mattina passò sotto la pioggia. Appena questa cessò partimmo. Ci innalzammo per il canalone tra l'Agnèr e lo Spiz e ci portammo sotto lo Spiz Verde. Gli appigli erano coperti di neve e di ghiaccio; riprese a piovere, la montagna scaricava pietre in continuazione. Iniziammo con moltissima prudenza l'ascensione, ma dovemmo rinunciare per l'impossibilità di raggiungere in giornata la base della parete.

Ritornammo al bivacco Cozzolino sotto l'infuriare del temporale e con il pericolo di essere colpiti da qualche pietra. Raggiungemmo il bivacco sani e salvi nonché bagnati. L'indomani, continuando il maltempo, rientrammo a Trieste.

Mauretto ed io intensificammo gli allenamenti. Nel frattempo Roberto, sul quale contavamo moltissimo, rinunciava all'impresa e questo ci obbligava a mutare radicalmente il nostro piano tattico e ad esasperare l'allenamento che non mi sembrava mai sufficiente. A tirarci su il morale c'era poi la speranza di avere un aiuto da parte del gruppo per il trasporto dei materiali fino alla base della parete. Alcuni amici rocciatori poi ci avrebbero raggiunti in vetta dalla via comune per darci una mano nella discesa.

Stabilimmo di compiere l'impresa la settimana prima di Natale, cioè la prima settimana dell'inverno, ma il tempo che fino allora aveva tenuto bene si guastò. Dovevamo rimandare. Di conseguenza gli amici del gruppo, fino allora disponibili, cominciarono a non esserlo più per le settimane future causa i loro impegni cittadini. Mauretto ed io eravamo molto scoraggiati, ma non rinunciatari. Intensificammo ulteriormente gli allenamenti e rivedemmo il piano tattico punto per punto. I viveri erano importanti. Dopo un attento vaglio di alimenti puntammo decisamente sugli zuccheri (cioccolato, caramelle, mandorlato, frutta secca), sul parmigiano e sullo speck, per le proteine. Ma era ovviamente la via che impegnava tutte le nostre discussioni. Nella trascorsa stagione io avevo già effettuato con Silvano Sinigoj una via di Castiglioni-Detassis sulla Pala Canali (nel

(*) 2ª invernale e 5ª ascensione: Giorgio Costa e Mauro Petronio (Sezione XXX Ottobre - Trieste), 20-24.1.1976.

gruppo delle Pale di San Martino) una via di notevoli difficoltà tecniche, ma bella ed elegante. Ritenevo quindi che la via sullo Spiz Nord, che fa pure parte delle Pale, dovesse avere le stesse caratteristiche.

Josè Baron il nostro capogruppo rocciatori, ci fornì molti particolari avendo egli effettuato la seconda ascensione estiva dello Spiz Nord, illustrandoci dettagliatamente le difficoltà del diedro, soprattutto nella parte superiore della via e della grande caverna che lo sovrasta, con uno strapiombo a tetto che esce per circa 10 metri dal fondo della stessa e che presumibilmente, in inverno, sarebbe stato ghiacciato. Molto arduo quindi.

«Mah, pensai, se ci sarà ghiaccio vuol dire che staremo anche tutto un giorno per ripulirlo ed uscire dal tetto. Fatto questo, anche se le condizioni della parete fossero brutte non dovrebbe essere impossibile proseguire per gli altri circa 150-200 metri di camini e fessure di quarto grado per raggiungere la vetta». E lo dissi a José Baron che sorrise e ci augurò buona fortuna.

E il giorno tanto atteso giunse. In prospettiva, il tempo sembrava quello buono. «Si va», ma soli, Mauretto ed io, senza nessun appoggio tranne quello di Nino e Claudio che sarebbero giunti alla base della montagna in fondovalle per controllare la nostra posizione e poi eventualmente salire per la via comune in cima ad attenderci per fare la discesa insieme.

Era venerdì 16 gennaio di pomeriggio. Tutti gli amici ci salutarono a Trieste e ci fecero i migliori auguri per la riuscita dell'impresa. La notte fra venerdì e sabato dormimmo in pullmino a fondovalle a lato della strada che porta a Col di Prà. Sabato pensammo di fare un'abbondante colazione alla locanda Col di Prà; la strada e tutto intorno era ghiacciato e le ruote dell'automezzo scivolavano. Decisi allora di mettere le catene e mentre le estraevo inavvertitamente mi tirai addosso su un piede un grosso tabellone di ferro. Dolore atroce e tremendo dubbio di aver compromesso per quel banale incidente tutta l'impresa. Mi massaggiavo piano piano e mossi le articolazioni, lentamente e gradualmente il dolore scomparve. Alla locanda la proprietaria ci augurò una buona permanenza in parete.

Imboccammo il sentiero; i sacchi erano pesantissimi e numerose le soste. Nel pomeriggio raggiungemmo il bivacco Cozzolino, per metà sepolto dalla neve. Aprimmo il portellone superiore ed entrammo. Prendemmo subito il libro del bivacco e lo apriamo. Con stupore, leggemo che due alpinisti avevano effettuato una ricognizione sulla parete nord dello Spiz. Ci sorse il dubbio che la prima invernale dello Spiz fosse già stata fatta. Fa niente, decidemmo, andremo lo stesso.

Domenica 18 gennaio dopo una veloce colazione riscaldata da un po' di tè ci avviammo su per il canalone ghiacciato, che si innalza con una forte pendenza fin sotto le gole

della parete dell'Agnè; da qui ci spostammo a sinistra per prendere le sfuggenti cenge che partono verso lo Spiz Verde. Per le varie difficoltà di salita ci sorprese la sera e dovemmo fermarci. Bivaccammo dentro una nicchia con il fondo coperto dalla neve. Fu una notte tranquilla. Rispetto alla tabella di marcia eravamo però in ritardo. Avevamo infatti previsto di raggiungere già il primo giorno la base della via, ma i sacchi pesanti il sacco colmo di materiale, che dovevamo recuperare a braccia dopo ogni lunghezza di corda, e le difficili condizioni di avvicinamento ci avevano fatto rallentare di molto il cammino.

Lunedì 19 gennaio. Era il giorno previsto per l'attacco ed eravamo invece a metà strada fra il bivacco e la base della via. Dovevamo superare una lunga placca, una esilissima cengia ed un diedro di 40 metri di quarto, tutto abbastanza impegnativo. Giunti finalmente alla sommità del diedro potemmo vedere per la prima volta tutta la vastità della parete dello Spiz Nord alta 800 metri. Ci calammo con una corda doppia di 40 metri nel centro dell'anfiteatro, dove cercammo, data l'ora inoltrata, un bivacco per la notte.

Trovammo una buona cavernetta, spiccozzammo la neve per fare un piano e ci accomodammo. Era abbastanza tranquillo ed il freddo non ci tormentava troppo. Quasi dormimmo, quella notte.

Martedì 20 gennaio. Finalmente si sferrava l'assalto allo Spiz nord. Come prestabilito Mauretto avrebbe condotto la prima metà della salita, poi sarei passato in testa io. Iniziammo l'attacco nel punto più accessibile della parete, che si svolge in seguito con una serie di fessure che solcano la sua prima metà. Ma se tutto poteva sembrare semplice da lontano, in parete non era così e certi passaggi che sembravano inclinati, si rivelavano invece strapiombanti e facevano perdere tempo prezioso. Il sacco da recupero poi ad ogni minimo appiglio si incastrava e costringeva il primo di cordata ad un lavoro di braccia estenuante, che portava all'esasperazione. Decidemmo allora di scambiarcene le parti. Avrei fatto io il tratto iniziale come capocordata essendo più robusto, Mauretto quello finale. Dopo alcune lunghezze di corda, sempre sopra il quarto grado di difficoltà, ci spostammo un po' a sinistra dove incontrammo alcuni cordoni di ritirata in corda doppia, lasciati da nostri predecessori. L'oscurità come al solito ci obbligò a trovare un luogo per il nostro primo bivacco in parete. Uno scialino scavato nel ghiaccio alla base di un diedro, niente comodo, ma sempre meglio che penzolini sulla parete. La notte fredda ci costrinse a muoverci spesso con grossi rischi perché l'assicurazione era precaria. Per fortuna il tempo passava veloce ed il cielo sembrava sereno.

Mercoledì 21 gennaio. La mattina era molto fredda, un impetuoso vento da ovest portava verso di noi delle pesanti nubi foriere di neve. Nonostante tutto decidemmo di muo-



Da sinistra: lo Spiz d'Agnèr Nord, con la via Castiglioni-Detassis (1934, 750 m); l'Agnèr parete nord, via Jori-Andreoletti-Zanutti (1921, 1500 m); spigolo nord, via Gilberti-Soravito (1932, 1600 m); parete ovest, via Vinci-Bernasconi (1939, 1300 m); a destra la Torre Armena, via Tissi-Andrich-Zanetti (1931, 400 m).

(disegno di Piero Rossi)

verci ugualmente. Dopo poco nevischiava ed il vento ci sferzava il viso e ghiacciava le mani. Fermarsi era grave, perché ci si intirizziva immediatamente, ma era necessario per recuperare il solito sacco e fare sicurezza alla salita di Mauretto. Come sempre, il sacco creava grossi problemi nel recupero incastrandosi spessissimo e questo portava via tempo.

Durante tutta la giornata il vento soffiò instancabilmente; ma verso sera la tramontana riuscì a rasserenare il cielo. Cercammo un bivacco, possibilmente più accogliente della sera prima. Intravedemmo sopra noi due nicchie una sopra l'altra, la prima piccola, bassa, ma con il fondo piano, l'altra più su, leggermente più profonda ma inclinata verso il basso. Riuscii anche a sonnacchiare un po', dopo esserci sistemati.

Giovedì 22 gennaio. Faceva sempre più freddo ed il cielo si era annuvolato. Come al solito, non ci facemmo il tè per non perdere troppo tempo e mangiammo cioccolato e fichi secchi. Quello che la parete ci avrebbe riservato durante la giornata non lo sapevamo con esattezza, certamente roccia, camini, fessure diedri e forse qualche placchetta, insomma «tutto».

Partii dal bivacco e mi ghiacciai all'istante, ma questo ormai era risaputo. Mi avventurai per uno stretto camino diedro inclinato verso destra, lo superai e feci salire il resto della cordata, cioè il sacco e Mauretto. Tutto proseguiva abbastanza bene, anche se molto lentamente. Solo faceva freddo. Per fortuna però il cielo accennava a rasserenarsi. La giornata continuò senza sorprese, la via si snodava con una certa logica e non si pensava ad altro che alla meta finale, la vetta. Quella notte fummo ospitati da un terrazzino sopra uno spuntone. Come al solito, tutto era angusto e per accoccolarci dovevamo fare mille acrobazie; dopo il rituale e benefico tè della sera tentammo di dormire.

Venerdì 23 gennaio. Nel pomeriggio precedente avevo fissato, nella lunghezza di corda successiva, una corda fissa che ci avrebbe agevolato la salita la mattina dopo. Tolti il bivacco e rimessi i sacchi in schiena ci avventurammo sulla corda con i salitori Dresler.

Per me fu una fatica notevole, perché era la prima volta che li adoperavo e non usavo la tecnica giusta. Giunsi sano e salvo su un terrazzino superiore e notai che Mauretto, più esperto di quella tecnica, saliva con molta facilità. Grazie alla tramontana della notte, il tempo era buono. Dinanzi a noi la Marmolada risplendeva con la sua parete sud coperta di neve e ghiaccio; a destra spiccava la Civetta con le Torri Venezia e Trieste, lo spigolo della Busazza appena ripetuto in prima invernale da Gadotti di Trento con altri rocciatori, ed il Giazzer. Tutte queste cime assolate emanavano quasi calore, ma il riflesso del sole non riscaldava molto. La parete che ci sovrastava era piuttosto complessa con placche lisce e strapiombanti, con diedri da

superare in bavarese che ci opponevano una dura resistenza (l'arrampicata si svolgeva sempre in estrema libera). Preferii allora poggiare a sinistra su per una fessura che mi portò (già lo sapevo) sullo spigolo nord est di Aste. Avevo fatto quella traversata supponendo che dall'alto dello spigolo avrei potuto osservare meglio la traversata che ci doveva portare alla base del diedro superiore, che da sotto non riuscivo a scorgere. Giunto infine sullo spigolo, la vista della parte superiore della parete mi indusse a tornare indietro. Ci calammo con due corde-doppie fino al punto inferiore e da qui cercammo di attraversare a destra. La traversata si presentava esposta, ma con buoni appigli ed in breve tempo ero sotto il gigantesco diedro-camino. Mauretto però aveva notevolmente rallentato il suo ritmo di arrampicata, perché le sue mani piene di vesciche per il freddo erano piagate e sanguinanti e doveva adoperarle con molta cautela. Aumentai al massimo l'attenzione per fargli sicurezza. A causa di questo doloroso inconveniente continuai a fare il capo-cordata, anche per il resto dell'ascensione; ma lo feci volentieri.

Il camino diedro che stavamo salendo è alto circa 400 metri e presenta una difficoltà media di V grado; l'arrampicata era molto estenuante e dovevamo fare parecchie soste in spaccate molto aperte. Ma anche queste soste non erano riposanti, perché le gambe dovevano sopportare tutto il peso del corpo e quindi mi costrinsi a proseguire più celermente. Durante le lunghezze del camino, non mi resi conto che l'arrampicata era estremamente in libera e non passai la corda in nessun ponte naturale e tanto meno misi «chiodi morali», ma quando giungevo a fine corda, e dovevo perciò assicurarmi per recuperare il sacco e Mauretto, non trovavo mai appigli per poterlo fare, ed i chiodi erano duri ad entrare. Allora rimpiangevo quei ponti naturali o le fessure chiodabili.

Mauro lungo i camini procedeva più spedito, perché poteva impegnare meno le mani e spingersi invece in contrappeso.

Quel giorno ci alzammo parecchio, ma il bivacco fu il peggiore. Salii ancora una lunghezza di corda e ormai nell'oscurità piantai un lungo chiodo dentro un buco, che sembrava abbastanza buono e su questo fissai la corda e mi calai in doppia fino a Mauretto che si trovava sopra alcuni massi incastrati dentro al camino, e qui bivaccammo la nostra quarta notte in parete.

Non dormimmo, il freddo era pungente e qualche lampo rischiarava l'oscurità. Alcuni massi sopra noi precipitarono quasi sfiorandoci. Il sangue già freddo si ghiacciò. Riavutici dalla paura ci spostammo ancora più all'interno del camino, incastrandoci ben bene per non scivolare verso l'esterno.

La notte ci sembrò lunghissima. Verso mattina cominciò a nevicare e si alzò anche un forte vento da ovest. Il freddo era insopportabile.

Sabato 24 gennaio. Alle prime luci dell'alba togliemmo il bivacco e ci muovemmo subito. Su per la corda-fissa, come al solito, feci una fatica bestiale, ma almeno mi riscaldai. Mauro veniva su molto bene. Dopo la nevicata il tempo era di nuovo buono ed il morale pure. Dovevamo superare la parte alta del diedro e giungere alla faticosa caverna dalla quale con un passaggio difficilissimo si esce e si prendono i facili camini che portano alla cima. Confidavamo sulla generosità della montagna per superare queste difficoltà in un buon tempo. Come speravo, l'ascensione era bella ed elegante anche se impegnativa; le fessure e i diedri molto ben provvisti di appigli; tipico del gruppo delle Pale.

Con notevole soddisfazione giungemmo all'interno della caverna e trepidanti guardammo la parete soprastante. Niente ghiaccio: meraviglioso! Con una audace traversata da destra verso sinistra ci spostammo all'esterno del suo tetto e raggiugemmo la nicchia soprastante. Ora ci aspettava il passaggio più difficile della via con tutte le sue insidie. Era molto esposto, si doveva uscire dal tetto della nicchia verso destra sbilanciandosi del tutto per poter prendere poi uno spuntoncino; tutto questo con il piede sinistro assolutamente nel vuoto, tentando di tenere il destro in pressione sotto lo strapiombo. Questo comporta tutto il peso del corpo sulle braccia e sui minuscoli appigli, e non è facile fare tutto questo dopo quattro giorni di parete e di bivacchi scomodissimi. Comunque, bisognava andare avanti. Attimi eterni per entrambi. Trattenendo quasi il respiro con un estremo gioco di equilibrio al limite delle forze riuscii a prendere il desiderato spuntoncino, al quale mi aggrappai con forza per issarmici sopra e dopo alcuni buoni appigli potei finalmente rilassarmi. Il passaggio chiave stava finalmente sotto i miei piedi.

Mauretto non ebbe problemi perché venne su per la corda fissa. Ora non rimaneva altro che la cima tanto sospirata. Sistemai l'ultima corda fissa per Mauro che mi raggiunse esultante. Guardammo in alto la vetta sospirata, anche se non era così; vedevamo l'antecima. Ci alzammo su per i camini cercando di evitare i tratti più faticosi con piccolissime traversate nelle quali però il sacco da recupero ci fece esasperare. Nel tardo pomeriggio ecco veramente la cima. Una piccola cuspidè che offre posto solamente a due persone. Giusto per noi, Mauro ed io.

Era tardi e si presentava per l'ultima volta il problema del bivacco. La tramontana era tornata a farci compagnia e bisognava trovare quindi un posto che offrisse riparo dal vento. Non restava altro che scavare su

una cresta di neve sotto la cima ed accovacciarci. La notte fu terribilmente gelida e non passava mai. Demmo fondo a quel poco che rimaneva dei nostri viveri e ci scaldammo con l'ultimo tè. Resistere al freddo era quasi impossibile. Avevamo indossato tutto quello che avevamo con noi. Sacco a pelo, sacco da bivacco; tendina invernale e non bastava. Fu la notte più gelida che lasciò i suoi segni con principi di congelamento alle mani e ai piedi.

Domenica 25 gennaio. Grande giornata. Anche se in cima eravamo giunti sabato, appena domenica, con il sole, godemmo veramente il compimento della scalata. Ci alzammo, e ci riscaldammo alla meno peggio con esercizi ginnici, risalimmo in cima con i sacchi appesantiti ulteriormente dal materiale ghiacciato. Ed in cima c'era proprio il sole che ci illuminava dopo giorni e giorni di arrampicata lungo una parete posta a nord.

Mauro ed io ci stringemmo forte forte le mani nonostante fossero doloranti e ringraziammo Iddio, che da lassù ci sembrava più vicino, per la buona riuscita dell'impresa. Festeggiammo l'avvenimento, non con lo champagne ovviamente, ma con l'ultima sigaretta, salvata proprio per l'occasione e, dimentichi di tutte le fatiche e dei rischi passati, ci guardammo attorno estasiati come se fossimo capitati lassù in seguito da un incantesimo e non dopo giorni e giorni di sforzi e di sofferenze seppur in parte calcolati e previsti.

Mentre assaporavamo insieme contentezza e sigaretta un richiamo attirò la nostra attenzione. Era l'«oplop» di due nostri amici che stavano salendo velocemente verso di noi.

Scomparsa miracolosamente la stanchezza ci buttammo giù per i pendii ghiacciati, le cenge e i canalini come fossero sentieri piani. Erano Piero e Tullio che ci abbracciarono e ci riempirono le mani di caramelle e pastiglie rifocillanti e ci sollevarono dal peso dei sacchi. Veloci e leggeri come piume scendemmo sino alla forcilla dove ci attendeva un'altra sorpresa: Walter, Silvano, Stelio, Ermanno, partiti da Trieste la mattina presto. Ancora abbracci, pacche sulla schiena, scherzi, vino, cognac, caffè, una valanga di feste e di generi di conforto assai graditi. Poi tante domande sull'impresa appena compiuta. Così si arrivò a fondovalle ed era pomeriggio. In macchina andammo a prendere il pullmino a Col di Prà nella valle collaterale e poi tutti assieme a Taibon a festeggiare. Finalmente una cena dopo giorni e giorni di pasti energetici sì, ma scombinati.

Giorgio Costa
(Sezione XXX Ottobre, Trieste)

Alla cresta nord ovest del Huascaran Nord (6654 m)*

di Costantino Piazza

«La cresta nord est del Nevado Huascaran Norte nunca fue subida. El norteamericano Bernays y el noruego Patterson la intentaron sin éxito en 1969. Los franceses de R. Paragot en 1966 la tocaron a veces para hacer su pared norte, però nadie la siguiò fielmente. Es de roca y hielo de grado V y VI de alta dificultad». Questo il commento, enfatico, dell'incaricato del ministero peruviano dell'Educazione Cesar Morales Arnao alle nostre richieste di informazioni sulla cresta nord ovest del Huascaran Nord.

L'idea era venuta in mente a Gian Luigi Sterna che, nel corso della sua ascensione al Huandoy Sud del 1972, ebbe modo di osservarlo lungamente attraverso il vallone di Llanganuco, che separa il Huandoy dal Huascaran Nord. Anche Celso Salvetti il simpaticissimo fondatore della sezione di Lima, ci confermò che l'itinerario era ancora da fare, probabilmente messo in ombra dalla grandiosa via di Paragot e compagni sul vicino sperone della parete nord. In più Celso ci dette il prezioso consiglio di attaccare la cresta dal versante sud, attraversando i resti della spaventosa frana del 1970; questo consiglio si rivelò in seguito azzeccatissimo, anche se sulla carta appariva rischioso.

Il Huascaran Nord precipita verso ovest con una tetra parete perennemente ghiacciata delimitata a sinistra dalla cresta che costituiva il nostro obiettivo; data la sua notevole imponenza essa è visibile da buona parte della valle del Rio Santa e precipita verso sud sul Ghiacciaio 511 (innominato sulle carte) e verso nord sulla valle di Llanganuco. Essa prende forma a circa 5000 metri emergendo dal ghiacciaio con un gran salto di rocce gialle, quindi forma una cima di 5387 m e prosegue successivamente verso la calotta sommitale del Huascaran con salti successivi sempre più ripidi ed imponenti.

L'idea di Celso consisteva appunto nel piazzare il campo-base a quota 4000 circa, non lontano da quello solitamente usato per la salita all'itinerario normale e nell'attraversare successivamente il gran solco tracciato dalla valanga del 1970 per afferrare la cresta al colletto dopo la cima 5387.

Nei precedenti tentativi la cresta era sempre stata tentata dal versante di Llanganuco; ripido e scosceso ma di più facile accesso, mentre questo approccio sembrava presentare due problemi logistici formidabili: l'attraversamento della frana e della relativa instabile morena, e la lunghezza delle linee di collegamento fra la base ed i campi posti lungo la cresta.

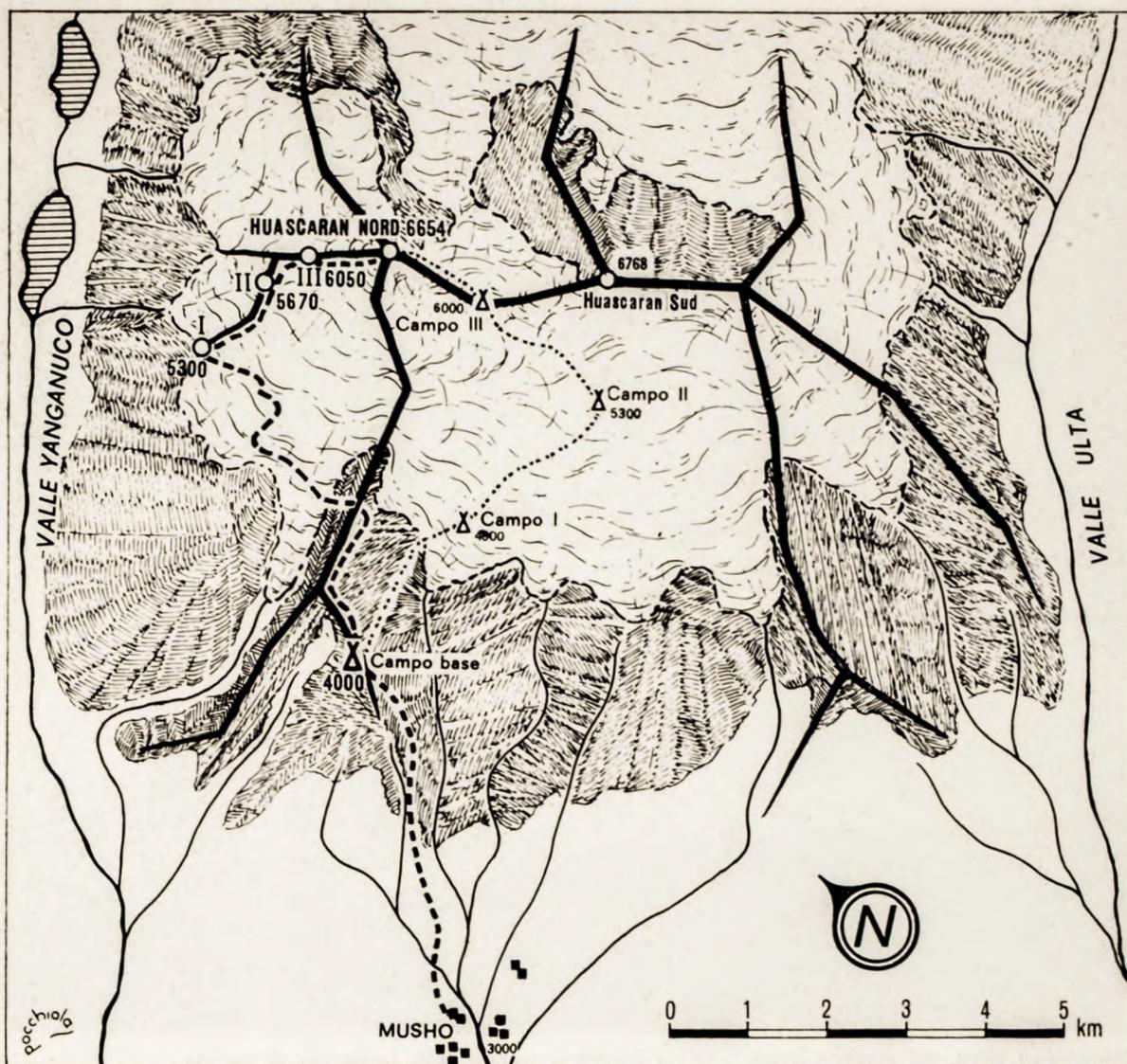
Arrivammo a Lima alle ore 1,30 locali nella notte del 31 giugno, dopo un viaggio interessante attraverso Madrid e Rio; all'aeroporto, efficienti come sempre Celso ed il fratello Antonio ci diedero il benvenuto e ci guidarono fino all'accogliente letto del Circolo Sportivo Italiano di Lima, dove fummo accolti ed ospitati generosamente per tutta la durata della nostra permanenza a Lima; un grazie sentito e mai abbastanza ricambiato agli Italiani in Perù. Nei giorni seguenti Celso ci fu ancora di insostituibile aiuto per procurare i viveri mancanti, il camion per il passaggio fino a Mancos ed ingaggiare come portatori Emilio Angeles e Claudio Henostroza. Essi furono con noi per tutta la durata della spedizione e ci furono di grande aiuto facendo la spola fra il campo-base ed il campo 1 con i carichi: li considerammo come membri effettivi della spedizione.

Riuscimmo a fissare il campo-base il 5 luglio dopo un'avventurosa salita da Mancos con 46 asini indisciplinati e 6 volenterosi arrieri per trasportare i nostri 16 quintali di materiale. A questo proposito vorremmo ricordare l'ottima prova fornita dai contenitori di cartone ondulato sia per robustezza che per impermeabilità.

Il giorno seguente lo dedicammo ad organizzare efficientemente il campo-base; questo era stato posto a quota 4000 in posizione assai felice al fondo di una verde valletta che va a morire contro la morena del ghiacciaio 511; il posto si rivelò adattissimo perché ricco di acqua, erba soffice e legna secca per il fuoco.

Il giorno 7, Saettone, Zaninetti, Soster e De Tomasi partirono per l'esplorazione della morena e del ghiacciaio seguente: obiettivo, l'installazione sul colle della cresta dopo la quota 5387, del campo 1. Stabilimmo di eseguire frequenti contatti radio utilizzando gli apparecchi a nostra disposizione (2 m di lun-

(*) Spedizione di Varallo Sesia, 5-25 luglio 1974.



Il Gruppo del Huascarán (Ande Peruviane). itinerario della spedizione milanese 1973; - - - - - itinerario della spedizione 1975 della Sezione di Varallo Sesia.

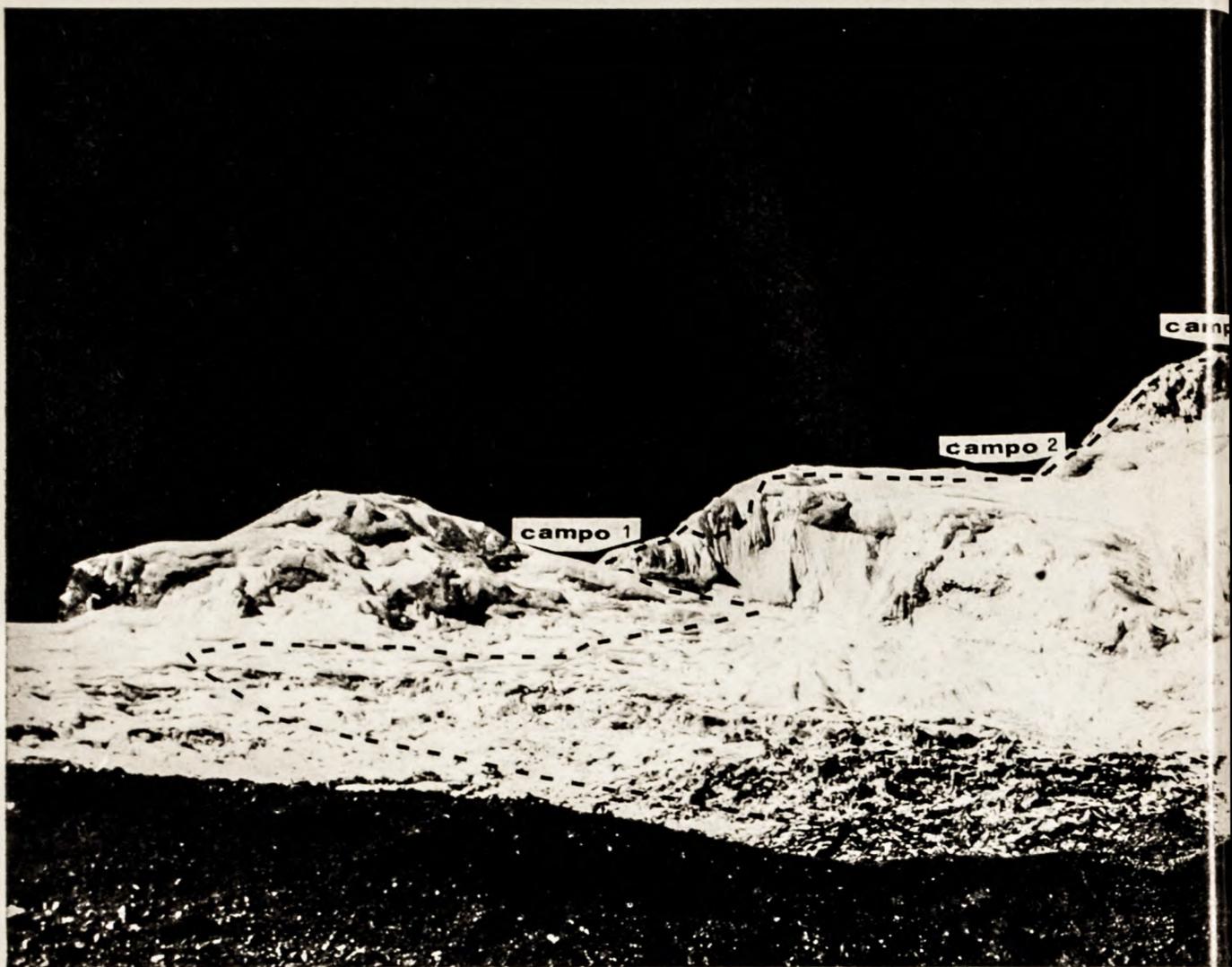
ghezza d'onda). Questi contatti vennero sempre mantenuti nel corso dell'attività e si rivelarono indispensabili: radio e batterie funzionarono anche a basse temperature ed assicurarono in tutte le condizioni e da tutte le posizioni un ottimo collegamento.

La risposta dell'esplorazione fu che l'attraversamento della frana non era particolarmente complicato; in ogni caso si stabilì, per essere al sicuro dalle valanghe che precipitavano senza interruzione dalla calotta lungo la parete ovest, di prendere piede sul ghiacciaio solo dopo aver attraversato completamente la morena, a quota 4500 circa e sul suo lato sinistro idrografico. Più oltre restavano aperte due possibilità: da un lato si poteva raggiungere il colle per un itinerario lungo e faticoso in neve profonda affrontando i crepacci del versante sud; dall'altro sembrava possibile raggiungere il colletto da nord ovest aggirando la quota 5387. E così il giorno seguente andò perduto in un infruttuoso ten-

tativo di aggiramento, ma servì a stabilire che l'unico itinerario di accesso logico al campo 1 era appunto la via lunga e faticosa del ghiacciaio.

Che fosse lunga e faticosa lo sperimentarono, il giorno 10, Saettone, Soster, Sterna, Zaninetti ed Andorno che assieme ad Emilio De Tomasi e Tullio Vidoni carichi fino all'inverosimile, salirono a stabilire il campo 1. La quota di questo fu valutata in circa 5300 metri; la posizione si rivelò comoda e spaziosa con una splendida vista a nord sui Huanchoy ed il Chacaraju.

Il giorno seguente Sterna e Saettone iniziarono l'assalto al primo ripido salto della cresta fatto di pendii di neve profonda ed inconsistente, interrotti da enormi crepacce; entrarono subito in azione i picchetti da neve predisposti in Italia fatti di profilato di avional. Essi assolsero egregiamente il loro compito e servirono sia a fissare le corde fisse, sia, impugnati da ciascuna mano, per la pro-



L'Huascaran Nord, col versante ovest. - - - - - Itinerario seguito dalla spedizione di Varallo.

gressione su quel terreno ripido ed infido al posto delle inutili piccozze.

Vidoni e De Tomasi vennero a dare il cambio alla cordata di punte e continuarono nella posa delle corde fino al di sopra della spalla a quota 5450 circa, finalmente il giorno 13, a quota 5670, nel tratto intermedio della cresta, Vidoni, De Tomasi, Piazza, Zaninetti e Soster, installarono il campo 2 tra folate di nebbia fittissima.

Finalmente eravamo arrivati al dunque e cioè alle vere difficoltà della salita consistenti per prima cosa nella lunga cresta orizzontale di neve polverosa, orlata da enormi cornici, sia verso nord che verso sud, in un prodigio di equilibrio, e che si estende per almeno 800 metri. Questo tratto venne superato nei giorni 14, 15 e 16 e si rivelò costituito da neve profonda; la percorremmo in prevalenza sul versante di sinistra (nord) con un'area vista sulle lagune di Llanganuco e tutte le vette della Cordillera Settentrionale: una grandiosità di ambiente che lasciò tutti noi stupefatti ed un po' intimoriti.

Il giorno 17 iniziammo l'assalto alla cuspidale terminale. Tale cuspidale presenta un filo di cresta roccioso fatto di risalti successivi: i primi due potevano essere aggirati percorrendo gli scivoli di ghiaccio del versante nord (possibile tratto comune con l'itinerario di Paragot). Dato l'eccezionale innevamento essi proseguivano quasi ininterrotti fin sotto il salto finale, che fummo obbligati a superare direttamente per raggiungere la calotta terminale.

Procedemmo per canali e crestine di neve fino a quota 6200 nei giorni 18 e 19; nel frattempo il tempo era progressivamente peggiorato, ed infatti già alle prime ore del mattino eravamo avvolti da nebbie cariche di umidità che salivano da est ad impedire completamente la visibilità. Più tardi cadeva un po' di nevischio costituito da pallini di neve gelata e solo al tramonto le nebbie si dissolvevano per dare luogo a tramonti dai colori fantastici.

A questo punto giudicammo maturi i tempi per un consistente assalto alla vetta con

Vetta Huascarán Nord
m 6654



partenza dal campo 2; ma il tentativo di Vidoni, Piazza, De Tomasi e Soster fallì miseramente tra folate di nebbia e raffiche di neve, a quota 6350 alla base del terzo salto roccioso alto circa 120 metri, inattaccabile direttamente.

Il giorno seguente non vi furono progressi apprezzabili, anche perché le conseguenze di un bivacco disagiata a 6000 metri e della permanenza in quota cominciavano a farsi sentire.

Allora stabilimmo di mutare strategia e di rinunciare alla guerra-lampo per porre l'assedio alla vetta; e così per accorciare la marcia di avvicinamento alla vetta il giorno 21 Piazza e Saettone salirono a fissare il campo 3, costituito per la verità da un'unica tendina Salewa, su un'enorme cornice della cresta orizzontale, a 6050 metri di quota: più in alto non fu possibile trovare un tratto piano sufficiente.

Il giorno 22 il tempo migliorò leggermente e consentì di fare alcuni passi verso la soluzione del problema: dal punto massimo prece-

dentemente raggiunto, i due occupanti del campo 3 iniziarono a traversare sempre più verso destra in direzione di un grande diedro-camino che si indovinava, e che, unico lato debole della bastionata, doveva condurre verso la calotta. Purtroppo, per tutto il 23 il tempo fu pessimo e nevicò senza interruzione impedendo ogni attività; fortunatamente però, la bufera fu di breve durata perché la mattina del 24 era tersa anche se freddissima. Fu così che De Tomasi e Vidoni, nuova cordata di punta, individuarono dopo un infruttuoso tentativo di superamento diretto, la strada giusta compiendo una traversata, con spettacolare pendolo di 15 metri nel fondo del diedro di uscita.

Infine, il giorno 25 — con una rude scalata, parte in libera e parte in artificiale, su placche di ghiaccio e cornici di neve farinosa aderenti alla roccia — riuscirono finalmente ad issarsi sulla calotta, seguiti a breve distanza da Sterna e Piazza.

Assieme proseguimmo verso la vetta distante ancora un'ora di marcia su pendii fa-

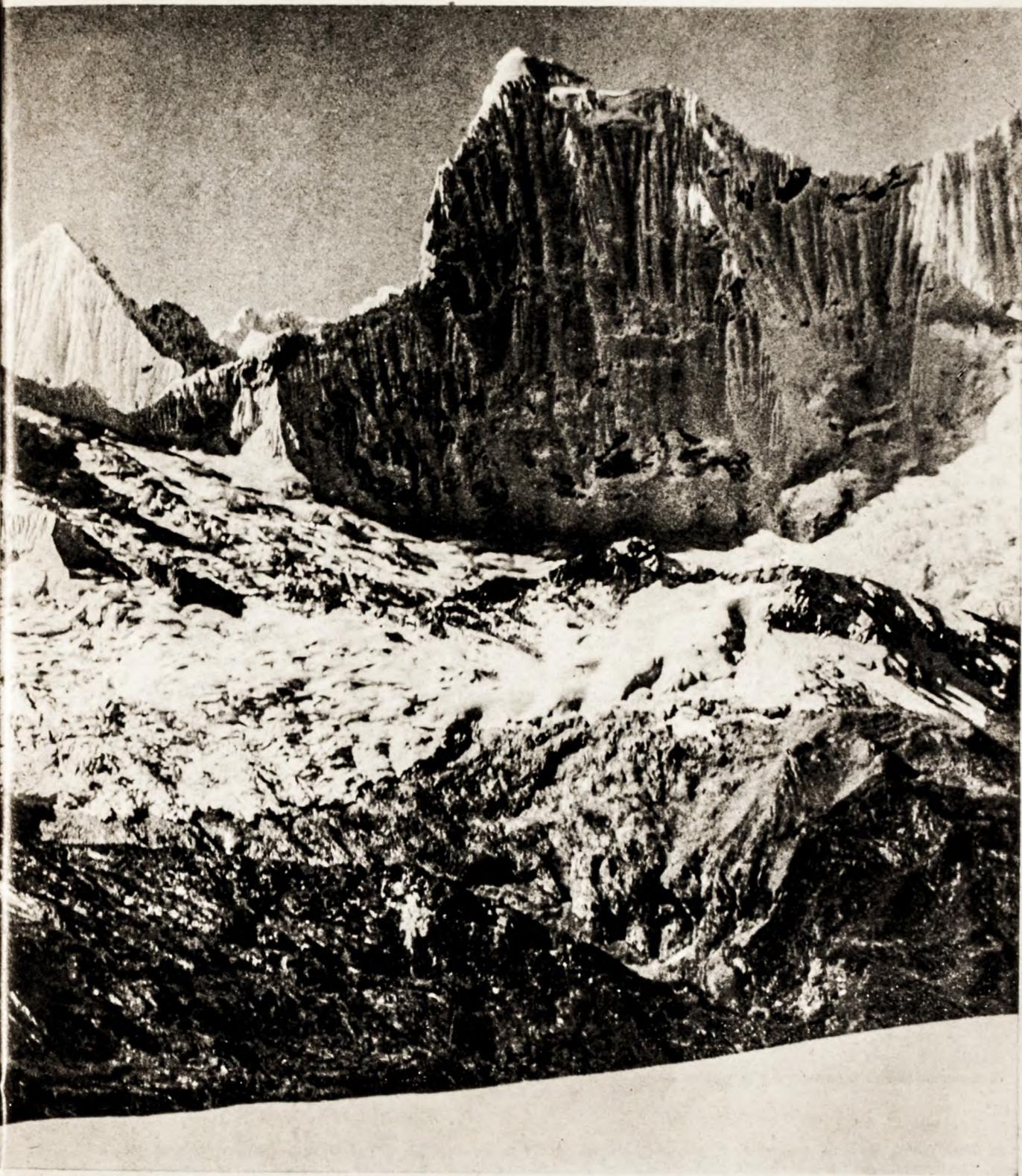


Del campo 3 la Cordillera Blanca. Da sinistra: l'Artensoraju (6025 m), le due vette del Nevado Pisco (6000 m c

cili e poco inclinati; vi giungemmo infine alle 16,30, flagellati da un vento fortissimo ma con il cielo completamente terso. Restammo lassù per circa un'ora, per completare tutti i riti fotografici ed anche per gustare, non senza una profonda emozione, un tramonto mera-

viglioso. Poi scendemmo ai rispettivi campi, raggiunti nella tarda serata alla luce delle pile frontali con un freddo siderale.

Costantino Piazza
(Sezione di Borgosesia)



la Piramide del Garcilajo, il Chacaraju (6108), dal versante ovest.

(foto Renato Andorno)

RELAZIONE TECNICA

ANDE DEL PERÙ - CORDILLERA BLANCA

Nevado Huascarán Nord (6654 m) - 1ª salita per la cresta ovest, 6-25 luglio 1975

La via percorsa si sviluppa lungo la cresta che

scendendo dalla Cima Nord del Nevado Huascarán con orientamento da est ad ovest, separa la valle di Llanganuco dal bacino del ghiacciaio 511 sconvolto nel 1970 dalla spaventosa valanga di ghiaccio che distrusse la cittadina di Yungay. La cresta emerge dal ghiacciaio a quota 5000 ed ha perciò un dislivello complessivo di 1350 metri lungo uno sviluppo di cir-



Huascaran Nord: il campo I e la parete ovest.

ca 2500 metri. Essa si compone di tre parti distinte: inizialmente si ha un risalto assai ripido cui fa seguito un pendio moderato, segue una seconda parte costituita da una cresta nevosa con ampie cornici e finalmente una terza parte che è la cuspide finale alta 4-500 m in prevalenza rocciosa, che termina sui pendii della calotta sommitale.

Il campo base è stato posto a circa 4000 m di quota a 5 ore di marcia dal villaggio di Musho, dove termina la carretera. La località scelta per il campo base non è distante da quella solitamente usata per la salita lungo l'itinerario normale al Huascaran. Dal campo-base si risale per prati con 1 ora di marcia fino alla morena alla destra idrografica del ghiacciaio

511 a quota 4400 circa; di qui occorre calarsi per 80 m di ghiaia e blocchi incastrati fino al fondo della morena sconvolta della frana del 1970. Si traversa quindi tutta la morena in direzione sud-nord tenendosi paralleli al fronte del ghiacciaio e ad una distanza di circa 150 m. Ci si innalza ora per pendii di lastroni inclinati e blocchi instabili sul lato sinistro della morena fino a prendere piede sul ghiacciaio a quota 4600 ca. in direzione del gran salto di rocce gialle che segna l'inizio della cresta e che è ben visibile. Dopo poche centinaia di metri a pendenza moderata si obliqua decisamente a destra passando circa 500 m sotto il salto giallo ed inoltrandosi fra i crepacci del ghiacciaio.

Si traversa così sotto la quota 5387 destreggiandosi alla meglio tra i crepacci ed i seracchi; giunti in continua e costante ascesa sotto il pendio che scende assai ripido dal primo salto della cresta piegare decisamente a sinistra in direzione del colle fra la quota 5387 ed il primo salto della cresta.

Il colle è molto spazioso e si presta a stabilirvi il primo campo a quota 5300 ca. Dal colle occorre superare una crepaccia terminale per porre piede sulla cresta che si innalza di qui con un pendio di 40 metri a tratti verticale e di neve inconsistente; seguono circa 100 m di cresta poco inclinata e larga, ampiamente incorniciata verso Llanganuco fino a finire sotto una seconda crepaccia alta una quindicina di metri invalicabile direttamente. Se ne percorre tutto il labbro inferiore verso destra fino dove è possibile passare la crepaccia e si rimonta il pendio superiore ripido e di neve profonda. Si sale verticalmente per 60 m fin sotto alcuni curiosi pinnacoli di ghiaccio che impediscono di percorrere la cresta. Traversare allora orizzontalmente in piena parete fino a raggiungere una gola di ghiaccio compresa fra due creste verticali. Scalare direttamente la gola per 35 m e sbucare sulla cresta al di sopra dei pinnacoli di ghiaccio. La cresta si fa ora sempre meno ripida; aggirare verso destra alcuni larghi crepacci e raggiungere dopo un ultimo ripido pendio l'ampio dosso che conduce alla seconda parte della cresta. In questa zona a quota 5670 è stato posto il campo 2; esiste però una migliore possibilità circa 300 m oltre.

Dal campo 2 rimontare in cresta superando una crepaccia ed il pendio seguente, quindi raggiungere dopo 150 m la base di un salto ghiacciato di 80 m ben visibile anche dal campo-base. Superare la crepaccia che ne difende l'accesso, utilizzando alcune roccette, ed attaccare il pendio sovrastante che precipita direttamente su Llanganuco; dalla sommità del salto seguono circa 200 m facili in neve profonda fino sotto l'enorme crepaccia, che si apre prima della cresta di neve. Dal piccolo pianoro formato dalle slavine, attraversare verso sinistra su cedevoli ponti di neve ed issarsi sul labbro superiore della crepaccia; segue un pendio che conduce al filo di cresta, che si presenta affilato ma senza cornici. La cresta prosegue ripidissima per 200 m ca., a seconda della convenienza percorrere il fianco sinistro o destro, talvolta su roccette vetrate. Finalmente, dopo aver bucatato una acuta cornice di neve, ci si porta sul versante di Llanganuco in corrispondenza della congiunzione con la cresta che sale appunto dalle lagune di Llanganuco. La cresta principale si fa ora meno ripida e più larga ma incorniciata in maniera capricciosa; per percorrere tutta la cresta occorre fare lunghe traversate in parete mantenendosi sotto il livello delle cornici su pendenze estremamente ripide.

Dopo circa 250 m di traversata, si perviene ad uno slargo della cresta dove è stato posto il campo 3. Segue un'altra zona di enormi cornici di neve polverosa aperte ora sul versante sud ora sul versante nord; anche qui occorre tagliare i pendii sotto le

cornici talvolta quasi all'interno delle volute di neve. Dopo circa 300 m, la cresta va a morire contro le rocce della cuspide finale che si presenta rocciosa e dall'aspetto assai difficile. Si può evitare il primo salto sulla parete di sinistra, per pendii di neve da cui affiorano isolotti rocciosi; proseguire in piena parete traversando leggermente a sinistra. Ci si porta così dopo 200 m sotto una fascia di rocce rotte che sembra sbarrare la via; traversare alla base della fascia verso destra e scalare un canale di ghiaccio che riconduce al filo di cresta, ridiventato nevoso. Seguire il filo di cresta per almeno 150 m obliquando a sinistra per aggirare un caratteristico gendarme di roccia sormontato da un curioso cappello di ghiaccio.

Girato il gendarme salire alla forcilla a monte del gendarme superando una piccola crepaccia. Questa forcilla è ben individuabile anche dal campo-base e segna l'inizio delle difficoltà su roccia della salita; la quota è di 6350 m.

Dalla forcilla il salto finale appare strapiombante, costituito da torri di granito rosso e placche di ghiaccio aderenti alla roccia verticale. Innalzarsi allora per rocce rotte e neve fino sotto una larga fessura sinuosa, traversare decisamente a destra ed innalzarsi sopra un gradone in modo da girare il filo di cresta; percorrere una cengia di blocchi instabili ed attraversare un canalino di ghiaccio sospeso sulla parete sud. Scalare direttamente la parete che segue ma non seguire il camino di blocchi incastrati che conduce a sinistra. Continuare invece ancora verso destra su placche vetrate fino a raggiungere un terrazzino sospeso sullo spigolo verticale della torre sommitale. Lo spigolo è impercorribile, ma più a destra si vede un profondo diedro che dà la linea di salita fin sulla calotta. Per raggiungere il fondo del diedro, bisogna eseguire una traversata a pendolo verso destra di circa 15 m su una placca di ghiaccio verticale. Raggiunto il fondo del canale, superare rocce molto difficili miste a ghiaccio (utile qualche staffa) e dirigersi verso il fondo di uno stretto diedro intasato di neve. Raggiunto il fondo del diedro scalarlo direttamente per 30 m con passi artificiali fin dove la parete destra del diedro diventa un muro verticale di neve farinosa alto circa 5 m. Superare il muro di neve e porre piede sulla cresta di neve che, dopo 100 m, va a morire sui larghi pendii della calotta sommitale a 6550 m circa. Da questo punto alla vetta si procede per pendii facili e poco inclinati in direzione sud ovest, aggirando talvolta larghi crepacci, e dopo una larga sella si pone piede sul punto culminante del Huascaran Nord.

Componenti della spedizione: Danilo Saettone (Borgosesia), capo spedizione; Renato Andorno (Ghemme), fotografo; Emilio De Tomasi (Alagna), guida; Costantino Piazza (Borgosesia), Piero Soster (Varallo), Gian Luigi Sterna (Milano), Tullio Vidoni (Borgosesia), Renzo Zaninetti (Borgosesia).

Costantino Piazza
(Sezione di Borgosesia)

I diritti delle rocce

di Roderick Nash

(Roderick Nash è professore di storia e studi ambientali all'università di Santa Barbara in California. Questo suo scritto è comparso sul fascicolo di ottobre 1975 del giornale dei «Friends of the Earth» (Amici della Terra). La traduzione è di Gabriella Mongardi e Francesco Framarin).



L'autostrada 64, a nord di Williams, attraversa il Coconino Plateau. Percorretela in una giornata limpida e il senso dello spazio vi sopraffarà. A sud est, le Cime di San Francisco appaiono indistinte un miglio sopra l'orizzonte; davanti, a nord, voi percepite, più che vedere, un altro miglio di varietà topografica, ma questa volta *al di sotto*: il Grand Canyon. E uno scenario in cui emergono per miglia e miglia grandi cartelli. Si legge: «La più sicura fabbrica di denaro dell'Arizona: la terra. Suddivisione del Grand Canyon».

Il cartellone non solo fa pubblicità, ma presume di *definire* la terra. Misurata con le credenze di altre culture in altri tempi, la definizione è non soltanto insolita, ma incomprendibile. Se gli autoctoni predecessori americani sul Coconino fossero stati in grado di erigere cartelli, la definizione sarebbe potuta suonare: «La terra è la nostra madre». Ma l'insegna sull'autostrada 64 dice tutto sull'atteggiamento americano tradizionale. Criteri economici o utilitaristici dominano il modo di pensare americano relativo al territorio e al suo uso. Occasionalmente vengono fatti pesare sulla questione fattori estetici, ma anche qui l'antropocentrismo prevale: ciò che conta è il senso del bello che ha l'uomo. Il territorio viene modellato a gusto d'uomo, l'interesse umano predomina.

Pochi hanno osato opporsi, con Aldo Leopold, alla fabbrica dell'antropocentrismo, per sostituirlo con un concetto di «comunità» che è vasto come la vita, vasto come la Terra. In questa prospettiva le considerazioni economiche e persino estetiche sono assolutamente irrilevanti come determinazioni fondamentali dei rapporti uomo-terra. Il criterio ultimo diventa *etico*: giusto e ingiusto, non guadagno e perdita o anche bellezza e bruttezza. Da questa concezione dell'ambiente scaturisce una «etica della Terra» che è indiscutibilmente

te importante per la Terra stessa, ma che può essere ugualmente importante nella ricerca da parte dell'uomo di essere più pienamente umano.

Molte persone ben pensanti, ma forse poco lungimiranti, disdegnano questa mentalità in quanto contraria alle soluzioni tecnologiche dei problemi ambientali. Secondo loro, interessarsi di etica è come preoccuparsi della posizione delle poltrone sul «Titanic». Perché perder tempo con il giusto e l'ingiusto, mentre Roma brucia? D'altro canto si potrebbe dimostrare che il più grave tipo di inquinamento che oggi sperimentiamo è l'inquinamento *mentale*. In fin dei conti ciò che facciamo è un prodotto di ciò che pensiamo, e più precisamente di ciò a cui diamo importanza. Ne consegue che l'umanesimo è vitale per comprendere e risolvere i problemi ecologici. L'etica, in particolare, è parte essenziale di ciò che Robert Heilbröner chiama una «capacità interna di risposta» della società alle minacce esterne, quali ad esempio il deterioramento della qualità dell'ambiente. E l'etica che risponde alle domande che stanno a cuore ai «conservazionisti», a partire dai ragazzini delle elementari che riciclano i giornali: «Perché, dopo tutto ciò che si dice e si fa, io dovrei preoccuparmi per un corretto uso del territorio? Perché dovrei perseverare, quando occorre tanto sacrificio personale? Al diavolo la natura! Perché interessarmi delle cicogne?» A meno di riuscire a trovare risposte accettabili — lo ammetto — la conservazione della natura poggia su fondamenta di sabbia.



Molti recenti convertiti all'idea di un atteggiamento etico nei confronti della Terra e del suo completamento che è la vita sono sorpresi di scoprire che le radici dell'etica ecologica si estendono ben oltre il corrente movimento ecologico che ha attratto di recente la loro attenzione. Fino a quel tempo, essi presumono, la conservazione della natura implicava rapporti economici, non etici. Ma uno sguardo più attento alla storia dell'etica ecologica nel pensiero occidentale mette in luce

un americano che morì il 21 aprile 1948, mentre lottava contro un incendio boschivo lungo il fiume Wiscosin. Aldo Leopold, con la sua formulazione di un'etica della Terra, principalmente in *A Sand County Almanac*, deve essere considerato come uno dei più significativi contributi di questo paese alla storia del pensiero. Per le persone abbastanza coraggiose da affrontarne il pieno significato, le implicazioni delle convinzioni di Leopold sui rapporti uomo-ambiente sono rivoluzionarie. L'accluso diagramma



può essere utile per spiegare le idee di Leopold e le mie (spero legittime) deduzioni.

L'idea centrale, espressa nel diagramma, è l'evoluzione dell'etica. La scala del tempo sulla sinistra del diagramma esprime la supposizione di Leopold che in qualche punto del passato l'etica non esistesse. Il motivo è semplice: la vita esisteva prima della capacità della mente di pensare in termini di giusto e ingiusto. In ciò che è chiamato il «passato pre-etico», gli esseri interagivano sulla base di uno stretto utilitarismo, la base del «con le unghie ed i denti». Il «passato etico» cominciò quando una forma di vita, nella sua evoluzione mentale, giunse al punto in cui era possibile concepire un'azione come giusta o ingiusta in base a motivi diversi da quelli del mero utilitarismo. Per lungo tempo — sembra logico — l'etica si applicò soltanto al «se stesso» (la riga più bassa del diagramma) e rappresentò, infatti, appena un piccolo passo avanti rispetto al mondo pre-etico di lotte isolate per l'esistenza. A que-

sto rudimentale stadio dello sviluppo etico, sotto la spinta dell'istinto di sopravvivenza, una persona poteva divorare il suo compagno o i suoi figli senza rimorsi o punizioni.

Nella seconda riga del diagramma, l'etica si è evoluta fino a includere le famiglie. Ora, un compagno e la prole sono inglobati nell'involucro della protezione etica, anche se fuori del cerchio magico del nucleo o della caverna familiare tutto era un oscuro groviglio di rapporti immorali (in realtà a-morali). L'estensione può essere stata sollecitata dall'impulso a provvedere alla propria gente. L'etica, allora, fu un aiuto nella lotta per l'esistenza. Aldo Leopold riconobbe questo quando scrisse che l'etica spinse l'individuo, portato per istinto alla competizione, a collaborare «perché ci potesse essere uno spazio per cui competere». Questa presa di coscienza, secondo Leopold, scaturì dal fatto che l'individuo riconobbe di essere «un membro di una comunità di parti interdipendenti». Secondo la visione dell'ecologo Leopold, tutta l'etica derivò da questa presa di coscienza della comunità. In questo senso, allora, il diagramma, mentre raffigura la dilatazione dell'etica, delinea anche l'ampliamento della nozione di comunità (oppure «società»). L'implicazione che l'etica, in fondo, sia basata su un illuminato auto-interesse rimane una delle più plausibili spiegazioni della formulazione che noi diamo all'idea di giusto e ingiusto.

La famiglia allargata è una fase di transizione alla tribù. In questo stadio che — si può supporre — prevalse per molte migliaia di anni, vi sono i germi della società. I membri di una tribù si rispettano e si proteggono reciprocamente, ma giusto e ingiusto sono limitati ai membri della tribù, come ancor oggi avviene nelle bande dei teppisti delle città. Per valutare giustamente la forza dell'etica, si immagini un incontro fortuito fra membri di una tribù su un sentiero della foresta, lontano dal freno della vergogna o della punizione. L'incontro non porta né a violenze, o a rapine, né a catture, o a uccisioni. Ma si immagini lo stesso incontro fra membri di tribù diverse: violenza e probabilmente morte sono quasi certe. È l'etica che spiega la differenza.

Ma l'etica continua a evolversi in altri modi. Le tribù che occupano la medesima regione gradatamente scoprono i benefici del rispetto reciproco, e si uniscono con altre tribù nel definire un'etica a base più vasta. In questa associazione si trovano le radici delle nazioni, e così pure la sicurezza con cui noi possiamo oggi attraversare molti confini di stati, da New York alla California, senza essere violentati, rapinati o uccisi. Oggi, durante le guerre, noi vediamo quanto sono potenti i principi dell'etica nazionale, e come il nemico sia totalmente privo di protezione. Le convenzioni internazionali sullo stato di guerra, che in teoria suppongono un sistema etico basato sulla dignità di tutti gli uomini,

hanno dato prova di essere fragili canne di fronte all'avidità e all'odio. William Calley, il soldato accusato di aver ucciso oltre un centinaio di civili vietnamiti a My Lai, è stato accusato di essere totalmente privo di senso morale. Ma questa affermazione non coglie il punto essenziale. Calley è perfettamente morale nell'ambito della sua teoria etica: egli non aveva, per esempio, l'abitudine di mitra-gliare gli abitanti della sua città natale in Georgia. Ma i vietnamiti erano per lui al di fuori del cerchio dell'etica, come gli ebrei lo erano per Hitler. Agli occhi di Calley, la sua azione a My Lai non implicava affatto una questione di giusto o ingiusto. Questo spiega le reazioni confuse di Calley e dei suoi difensori di fronte alle critiche e al processo che seguirono il suo ritorno negli Stati Uniti. Per lui i «gooks» (espressione militare per «vietnamiti») non contavano; per gli altri, invece, contavano poiché erano esseri umani.

Un senso di identità razziale è uno stadio intermedio fra un'etica basata sulla nazione e un'etica basata sulla specie, allo stesso modo che la famiglia aprì la strada alle alleanze tribali. La maggior parte dei negri possiede un senso di comunità che prescinde dalla nazionalità; altrettanto capita ai bianchi, ai rossi e ai gialli. L'etica si espande, con questa estensione di fratellanza. Concetti religiosi come la Regola d'oro, che Leopold cita («fa agli altri quello che vorresti essi facessero a te»), e i suoi analoghi in altre fedi, mostrano il potenziale di un'etica che abbraccia tutto il genere umano. Aldo Leopold rivolse una particolare attenzione a quella zona buia dell'etica che permette la schiavitù. I paragrafi iniziali di *The Land Ethic* descrivono come il divino Odisseo uccise una dozzina di fanciulle schiave al suo ritorno dalla guerra di Troia. Non già che Odisseo ritenesse giusto l'assassinio; semplicemente, gli schiavi non rientravano nella categoria etica che proteggeva la moglie di Odisseo e i suoi compatrioti. Gli schiavi erano proprietà; i rapporti con loro erano strettamente utilitaristici, «una questione di convenienza, non di giusto e ingiusto», per usare le parole di Leopold. Per gli schiavi la conquista di un'identità etica doveva attendere il raggiungimento del livello che il diagramma chiama «umanità». In Occidente tale estensione dell'etica non avvenne fino al XIX secolo. Negli USA — molti storici lo pensano — ciò richiese una guerra civile. L'ambiente — si può dedurre — è ancora «schiavizzato». Ciascuno tragga le conclusioni che vuole.

Quello che interessava Aldo Leopold era la possibilità di sviluppare un'etica che trascendesse l'uomo — che fosse estesa ad includere le altre forme di vita e, da ultimo, la Terra stessa. La riga più alta del diagramma rappresenta questo ampliamento. Per la maggior parte degli americani — oggi — il primo scalino non è troppo difficile da fare. Noi ci siamo abituati ad includere i mammiferi graziosi ed utili nella nostra gerarchia

etica. Li poniamo nella nostra casa e spesso li trattiamo con la stessa cura dei bambini. Altri animali utili, come gattini e pulcini, hanno un posto sicuro nelle strutture etiche. Per esempio, oggi la maggior parte della gente degli USA rimarrebbe impressionata alla vista di qualcuno che uccidesse un cane. Potrebbero persino chiamare la polizia o almeno il dirigente locale della «Humane Society» o della «Società per la prevenzione delle crudeltà verso gli animali». In qualche modo essi sentono che uccidere un cane è ingiusto, secondo la medesima categoria morale per cui è ingiusto uccidere una persona, se non ancora allo stesso livello di severità legale.

Nonostante questi promettenti inizi, la ce-cità etica incomincia appena noi oltrepassiamo gli animali di casa. Per continuare l'esempio precedente, pochi oggi verrebbero offesi dal vedere qualcuno che tira sassi a un serpente, o intrappola un roditore o spruzza insetticida su una fila di formiche: per la maggior parte della gente queste forme di vita sono al di fuori dell'etica. Non è che quelle persone siano immorali: esse probabilmente proteggerebbero la vita del loro cane a prezzo della propria; è soltanto che hanno una «barriera» etica: i cani sono all'interno del cerchio magico; i serpenti, i vermi e le dorifore delle patate ne sono fuori. Naturalmente ci sono variazioni. Ciascuno di noi conosce qualcuno che tiene serpenti domestici e li attorciglia attorno al suo collo: ma che cosa pensano, gli amanti dei serpenti, dei topi con cui li nutrono? O delle amebe? Una volta superato lo stadio dell'animale di casa, la capacità dell'uomo di avere rapporti etici con altre forme di vita cala rapidamente. Soltanto alcuni sentono che le piante di qualsiasi genere sono degne di essere incluse nella sfera etica; ancor meno numerosi sono coloro che estendono l'etica ai protozoi e a consimili organismi primitivi. Far questo significa accettare la sacralità della vita in se stessa. Albert Schweitzer, con la sua concezione del rispetto per la vita, per ogni vita, e Aldo Leopold, con la sua etica della terra, furono eccezioni.

È importante evitare l'antropomorfismo. La tendenza dell'uomo ad attribuire alle altre forme di vita attributi umani, come un pre-requisito per dar loro un rispetto etico, fa fallire interamente lo scopo dell'etica della terra, che è quello di affermare la dignità e la sacralità della vita *indipendentemente* dall'uomo. Naturalmente l'antropomorfismo, al momento attuale, è antropocentrismo. Il modo per estendere l'etica non è di mutare gli animali in esseri umani, ma piuttosto di riconoscere il valore degli animali in quanto tali. L'antropomorfismo è una manifestazione di quell'etica incompleta che accordava rispetto ai negri poiché avevano l'aspetto e/o agivano da bianchi. Un'effettiva estensione etica, in questo caso, consisteva non nel rendere bianchi gli uomini neri, ma nel riconoscere la loro «negritudine». Allo stesso modo,



Il Grand Canyon: veduta verso NE dall'Hopi Point.

(foto Fred Harvey)

non c'è alcuna genuina estensione dell'etica nell'entusiasmo per Lassie o Snoopy o l'orso Smokey.



Il più alto livello dell'evoluzione etica coinvolge i rapporti dell'uomo con parti dell'ambiente che comunemente non sono considerate vive, quali l'aria, l'acqua e le rocce. Leopold aveva chiara in mente quest'estensione quando, in *A Sand County Almanac*, dichiarava che «l'etica della Terra semplicemente allarga i confini della comunità fino a includere suolo, acqua, piante e animali, o, collettivamente: la Terra». «Terra», infatti, era il termine sintetico che Leopold usava per indicare l'intero ambiente — le sue parti viventi, come quelle a cui comunemente non attribuiamo vita. In nessun rapporto, allora, l'uomo sarebbe esentato da responsabilità etiche. «Un'etica della terra — spiega Leopold — muta il ruolo dell'*Homo sapiens* da conquistatore della comunità-terra a semplice membro e cittadino di essa. Ciò implica rispetto per i suoi concittadini, e anche rispetto per la comunità in quanto tale». I «concittadini» sono chiaramente le altre forme di vita, ma Leopold è attento a riconoscere «la comunità in quanto tale», il che indica la sua estensione dell'etica all'habitat, al sistema e all'intero processo biologico.

Il passaggio dalla vita all'ambiente non-vivente è la parte più difficile dell'evoluzione etica. Persino Aldo Leopold evitò di comprometersi nell'attribuire uno «status» etico al-

l'ambiente non-vivente. Ma è possibile concepire i diritti delle rocce. Noi *potremmo* pensare che le rocce abbiano il medesimo «status» etico del «sé» e della famiglia. In questo senso, aprire una cava verrebbe considerato un crimine odioso quanto violentare una figlia del vicino; lo sterminio di una specie verrebbe equiparato al genocidio.

Ci sono numerose vie, intellettuali ed emotive, attraverso cui si può attuare il passaggio da un'etica della vita a un'etica ecologica globale. Alcuni seguaci di fedi religiose dell'Estremo Oriente hanno fatto il salto etico già da secoli, col minimizzare l'importanza della vita rispetto a quella dello spirito divino, che permea tutte le cose, viventi e non viventi. In questa prospettiva una roccia potrebbe essere eloquente come un albero, un orso o un bambino nel rivelare verità e armonie universali. Un'altra opzione, comunemente fatta da coloro che asseriscono i diritti delle rocce, è sostenere che le rocce, viste nella giusta luce, *sono* vive e quindi meritano in piena misura il rispetto etico accordato a tutta la vita. Si può avanzare questa ipotesi sostenendo che le rocce contengono allo stato grezzo tutti gli elementi chimici delle cose che noi consideriamo normalmente come viventi. Un po' di riorganizzazione, un bel po' di tempo, e chi dirà che l'inanimato non viva? Loren Eiseley vide bene quando osservò che l'uomo e tutti i viventi non sono composti che «di polvere e di luce di una stella».

Del resto, è del tutto plausibile che la no-

stra attuale definizione di «vita» sia enormemente limitata: semplice frammento di uno spettro che si estende a includere cose come le rocce. Sappiamo che esistono suoni che l'uomo non può udire e colori che non può vedere. Forse ci sono stadi di vita che trascendono anche il nostro presente stato di intelligenza. Eiseley, di nuovo, esprime eloquentemente tale concetto. Le pietre — egli scrive — «sono bestie di un tipo che l'uomo non comprende, poiché vive troppo rapidamente per capire. Esse sembravano inanimate perché il ritmo della vita, in loro, era lento». Tali idee non si prestano ai tipi tradizionali di prova, tuttavia sono del tipo delle idee di fondo degli umanisti e sono i puntelli dell'etica ecologica. Ma forse le pietre non vivono; forse meritano rispetto per quello che sono.



Ci sono naturalmente dei problemi, in questa estensione dell'etica. Mentre risaliamo la piramide rovesciata dell'etica fino al livello delle rocce, noi andiamo ben oltre il punto in cui gli esseri degni di identità etica possono parlare a proprio favore. Gli schiavi chiedono e — ancor più importante per l'ora attuale — definiscono la libertà; le rocce no. Ciò significa che tocca all'uomo farlo, e di conseguenza esistono molte possibilità per un'azione appropriata. Dopo tutto, che cosa vogliono le rocce? Sono violati i loro diritti quando vengono squadrate per un edificio, o frantumate per un pavimento, o quando a una vien data forma di statua? L'antropocentrismo è inevitabile in qualunque risposta noi diamo, come pure in qualsivoglia sistema correttivo possiamo applicare. Al momento attuale, l'unica via d'uscita può essere di supporre che le rocce e ogni altra cosa vogliono stare come sono: le cose viventi vogliono vivere, le rocce vogliono essere rocce. Il comportamento etico può consistere nel rispettare quella condizione.

Ma finalmente giungiamo faccia a faccia con l'idea che l'estensione dell'etica in ultima analisi può avere per la Terra minor importanza che per il nostro proprio essere uomi-

ni. Se la capacità di concepire idee etiche è uno degli attributi che ci distingue in quanto esseri umani, allora l'estensione dell'etica è una delle cose che possiamo fare per realizzare pienamente la nostra umanità. Le rocce, in realtà, non possono entrare con noi in un rapporto del tipo «Fa agli altri ciò che vuoi essi facciano a te». Ma nella misura in cui possiamo rispettare i diritti delle rocce, noi rispettiamo anche, e accresciamo, le potenzialità dell'uomo.

Il cartello sull'autostrada 64 sicuramente sta a un estremo della gamma di atteggiamenti dell'uomo verso la terra. All'altro estremo si potrebbero citare le prime parole che accolsero i visitatori del padiglione degli Stati Uniti all'Expo '74 di Spokane. Scolpita sull'ingresso principale, in lettere grandi quanto quelle del cartello dei «valorizzatori» dell'Arizona, c'era un'affermazione tratta dal discorso del capo indiano Seattle nel 1854: «La terra non appartiene all'uomo; è l'uomo che appartiene alla terra».

Un'etica della terra è implicita nelle parole del capo indiano, ma — è significativo — egli parlava al di fuori della corrente principale del pensiero economico, legale e religioso americano. Nel 1854 egli era completamente solo. Ma oggi c'è una porzione crescente della società americana preparata a guardare criticamente alle tradizioni dominanti, se non a starne al di fuori. Noi abbiamo visto venir fuori il termine «contro-cultura», a questo riguardo. E Aldo Leopold è diventato un po' un «guru» del nuovo vangelo dell'ecologia, che rifugge dalle vecchie motivazioni utilitaristiche per una nuova definizione di conservazione della natura, che evidenzia l'armonia dell'uomo con la terra. In questa prospettiva, un responsabile uso del territorio è una questione etica, non legale, né economica e neppure estetica. L'etica della terra ci chiede di essere interessati alle condizioni dell'ambiente non perché è vantaggioso o bello, e neppure perché ciò permette la nostra sopravvivenza come specie, ma perché in ultima analisi, è *cosa giusta*.

Roderick Nash

L'Assemblea dei Delegati di Firenze avvenuta il 6.6.1976

L'Assemblea dei Delegati è avvenuta il 6 giugno 1976, nel Palazzo dei Congressi, a Firenze, con delegati rappresentanti 574 voti.

È stata presentata la relazione del Presidente Generale, pubblicata e distribuita ai Delegati in precedenza, nonché la relazione del Segretario Generale ed i bilanci consuntivi 1975 e preventivo 1977. Particolare argomento di discussione è stata la legge n. 70 del 20.3.1975, che può implicare interferenze nell'autonomia amministrativa delle Sezioni; è stata presentato il parere del Consiglio di Stato affermando l'autonomia delle Sezioni, parere che la Presidenza Generale si è impegnata a chiarire ulteriormente, pro-

vocando un disegno di legge che stabilisca in termini perentori competenze della legge n. 70 nei riguardi delle Sezioni.

Dopo numerosi interventi relazione e bilanci sono stati approvati.

È pure stato approvato il testo del nuovo Regolamento Generale, con qualche modifica al testo comunicato in precedenza ai Delegati.

Per il rinnovo delle cariche, erano in scadenza per compiuto triennio e rieleggibili; il vice-presidente Orsini, riconfermato con 470 voti; i consiglieri centrali Ceriana, Da Roit, di Vallepianta, Manzoni, Ongari, Ortelli, Peruffo, Rovella, Sugliani e Varisco.

Sono risultati eletti: Ongari (546 voti), Arrigoni (543), Bramanti (543), Salvi (543), Masciadri (540), De Martin (538), Carattoni (535), Trigari (531), Ceriana (301), Maugeri (284).

Un orso imbattibile

di Armando Biancardi

L'avventura del Cervino

Tutto il mondo sa come il 17 luglio 1865, alla prima scalata del Cervino dal versante italiano, avessero partecipato Jean Antoine Carrel il bersagliere, Jean Baptiste Bich (detto Bardolet), l'Abbé Amé Gorret e Jean Augustin Meynet.

Quello che invece non tutti conoscono è la parte sostenutavi dall'Abbé Gorret. Ne fu praticamente l'animatore. E sarà poco? Ecco pertanto affiorare questa posizione dalle parole dello stesso Gorret. «Eh bien donc — dis-je — vous renoncez au Mont-Cervin, vous ne voulez plus repartir, j'y irai moi; qui veut me suivre?»

— Carrel le bersagliere répond: pour moi je n'y ai pas renoncé si vous allez».

Dal Giordano, che si sa anche troppo bene qual parte avesse nella promozione dell'impresa dal nostro versante allorché complottava con il Sella, l'Abbé Gorret ebbe alla fine addirittura in consegna la direzione della stessa cordata. D'accordo, anche se l'Abbé aveva ventinove anni e anche se era Vicario a Cogne, ci voleva altro, sul terreno dell'azione, per tenere a bada un vecchio bersagliere di ormai trentasette anni. D'accordo, anche Gorret, proprio con lo stesso Carrel e con suo padrino, aveva partecipato al primissimo tentativo dal versante italiano nel 1857 ma Carrel, di tentativi ne aveva fatto collane. D'accordo, Carrel aveva bisogno di lui per la sicurezza e l'aiuto morale, ma aiuti non gliene occorrevano di certo in quanto ad abilità, coraggio ed esperienza.

Lo spirito del «direttore», che ha in mano la responsabilità e la «felicità» dei compagni, emerge tuttavia chiaramente nell'ultimo tratto della salita allorché per sostenere con la corda Carrel e Bich, Gorret rinuncia ad andare in vetta. Ma rinuncia perché? Eccone la spiegazione attraverso le parole dello stesso Gorret.

All'uscita dalla «Galleria Carrel», «on trouve un couloir assez raide jusqu'au milieu et ensuite perpendiculaire. On pourrait passer plus bas, mais le rocher est lisse, on ne pourrait s'y maintenir. On s'est détaché, on a descendu Carrel par deux cordes. Bich est descendu le second».

E poco più tardi, sul *Feuille d'Aoste* spiegava meglio. «Studiando bene la posizione vedevamo che sette o otto metri più in basso

si poteva passare sulla cresta e raggiungere la mèta. Fissiamo la corda... Sì, ma dove? Non abbiamo tempo di attaccare un anello di ferro alla roccia: non potremmo più uscire di qui con la luce, e tuttavia non ci sono più che pochi passi! Non rimane che quest'ultimo ostacolo! Si tenne consiglio; io ero il più pesante e il più forte: se mi avessero coperto d'oro non mi sarei rassegnato; ma si trattava di un sacrificio, e lo compii. Pianto i talloni sull'orlo dell'abisso, appoggio la schiena alla roccia, stringo le braccia sul petto, e reggo due dei miei compagni che si calano uno dopo l'altro; il terzo vuol rimanere con me. Pochi minuti dopo i miei due compagni erano fuori pericolo, sulla cresta, e galoppavano. Il sacrificio mi pesava; a cavalcioni sulla cresta li guardavo, li incoraggiavo, spronavo il Cervino con i calcagni come per farlo andare, per fargli sentire che era domato: — Ci sei, animale... Mi scervellavo per trovare il modo di calarmi nel colatoio e di renderlo praticabile, Quando gli altri tornarono, li tirai su con la corda».

Ma ieri e oggi, tutti sono propensi a dare aria e respiro alla figura di Carrel. Ben pochi, invece, si soffermano sulla luminosità del sacrificio di Gorret. Anzi, lì per lì, non mancò di aggiungersi il veleno delle polemiche che avrebbero voluto relegarlo al ruolo di «subordinato volontario». Gorret continuò imperterrito a menare un vanto: quello di aver vinto il Cervino «sans avoir eu besoin de planter aucun clou dans la roche». E, a somme fatte, poteva considerarsi un po' come il «primo alpinista valdostano».

Oltre al Cervino, però, Gorret vinse fra l'altro in prima ascensione montagne come la Torre di Lavina (1866) e la Grande Rousse (1874). Ma anche per il fatto di avere dovuto redigere una guida, non c'era angolo della Valle d'Aosta che non conoscesse. E, per queste sue benemeritenze, sin dal 1869, fu acclamato «socio onorario». Con questa etichetta: «Abbé Amé Gorret, membre honoraire du Club Alpin Italien, Section d'Aoste», ebbe infatti a firmare orgogliosamente i suoi scritti di montagna per oltre quarant'anni.

Ma per onestà di indagine, bisogna dire che a un Gorret stava ancor dietro sia pure nell'ombra, un'altra figura, quella dello zio Georges Carrel, canonico ad Aosta, una sorta

di pioniere e di patrocinatore dell'alpinismo che stava sorgendo nella Valtournanche.

Sarà lo stesso Gorret a scrivere: «Monsieur le chanoine Carrel, vrai valtornein, sortit la première idée: si l'on pouvait gravir le Mont-Cervin, ce serait de l'argent au pays. Nous, ses parents, nous avons recueilli sa parole, et avons voulu voir si ce n'était qu'une simple utopie, ou bien s'il y avait peut-être du bon et du praticable le long de la Becca». E ancora: «Elevé dans sa jeunesse à Avouil ou à Cheneil, il a emporté de Valtournanche à Aoste le culte du Mont-Cervin, et il était heureux dans les jours de liberté d'aller l'admirer...».

Amarezza e umorismo

In Gorret mi sembra di poter rilevare due note fondamentali: l'amarezza e l'umorismo. Sono i poli estremi toccati da tutta una sensibilità. L'amarezza è quella di chi ha fatto qualcosa e non si vede riconosciuto appieno, anzi, si vede «surclassato».

Da una lettera all'amico Martino Baretta ingegnere geologo, scritta nel 1876, vale a dire, a undici anni appena dalla conquista del Cervino, ecco uno spiraglio rivelatore. «Nous sommes complètement débordés, les courses, les ascensions que nous avons de la peine à faire par les plus beaux jours de l'été, on les fait actuellement sans difficulté en plein hiver; le Mont-Cervin lui-même, si l'on veut en croire la relation de quelqu'un, n'est plus qu'une promenade de demoiselles et de dandys; c'est bientôt à croire le Français qui m'assurait avoir fait en voiture l'ascension du Mont-Blanc depuis Chamonix. Nous avons actuellement une invasion, une inondation, une épidémie de touristes quand-même; il faut les laisser passer. Partout ils rencontrent des pics vierges, des cols vierges, des glaciers vierges, des crevasses vierges, des difficultés vierges, des cordes vierges, et des croyants vierges; n'allons pas, avec notre sens prétendu pratique, peter des brouillards sur leurs innocentes illusion vierges, ne mettons pas du bois dans leur pain, ne précipitions pas la virginité de leurs déboires. C'est bien vrai que les relations de ces ascensionnistes se font comme leurs courses... Au télégraphe; et que la société reste tout-à-fait vierge de profit; mais c'est le siècle de la vapeur, laissons libre cours aux vapeurs...». E sottolinea: «Nous sommes déjà les vieux, et les jeunes regardent nos petits exploits avec le sourire du dédain».

Quando poi c'è qualcuno che sovrasta e dà ombra, e non è così malleabile come vorremmo, l'unico modo per scolarlo è quello di fargli una fama da «caratteraccio». Giochetto vecchio quanto è vecchio il mondo. «Je trouve que les hommes ne sont pas ce qu'ils devraient être; ils ne cherchent qu'à se discréditer et à se nuire mutuellement!». Povero il nostro «Grand Gorret», e cosa mai si aspettava?

Ma allorché la natura umana non cambia, quali possono essere le vie d'uscita? Lo si vede bene stando in montagna. Tutti o quasi tutti i valligiani finiscono per bere. Non c'è altra fuga possibile dal chiuso mondo delle valli,

sepolte per oltre metà anno sotto la neve. Allora: la via del bere o del riderci sopra? Per il Grand Gorret, entrambe. «Il campione era ottimo. Aspetto la fornitura...». Ecco la sollazzevole risposta di ringraziamento a Guido Rey che da Torino gli aveva fatto recapitare una cassetta di bottiglie di vermouth.

Gorret era un umorista autentico e sfotteva anche se stesso. Ma non fu sempre capito e sempre tollerato. Ebbe comunque il coraggio di portare a un trionfante congresso di club alpini un argomento del genere: «Ce qu'il en serait de l'Alpinisme si le monde était plat!»...

Faceva ridere tutti. Non solo gli alpinisti a congresso, ma anche seminaristi e chierici agli esercizi spirituali. Quindi, è proprio il caso di precisare?, era fonte di continua preoccupazione per i superiori. I quali finivano per allontanarlo. «Sais-je qu'y faire si l'humanité se présente toujours à moi sous sa face comique?».

Di fronte alle remore del compagno a mezza strada di una sconosciuta scorbutica discesa, Gorret lo incoraggia a modo suo: «Je lui fis remarquer qu'il y a bien plus de touristes qui ne sont pas arrivés au sommet d'un pic que de ceux qui n'aient pu arriver au fond même parfois en parties brisées». Del resto, le leggi fisiche sulla caduta dei gravi sono ben note. «Et douterais-tu de notre gravité!».

Spiccata personalità

Gorret aveva vissuto tutta un'esistenza poverissima. Cosa poteva mai farci se non riderci sopra? Da ragazzo, non aveva i soldi per comprarsi i quaderni. Da sacerdote, si vedeva continuamente affibbiare le parrucchie più diseredate tanto che, per i ventun anni in cui finì per essere «confinato» a Saint-Jacques d'Ayas, visse di pane nero inzuppato nel vino e nella grappa.

Si era definito egli stesso «l'ours de la montagne», forse per rendere più tollerabili con un accento di umorismo i modi rudi, una certa qual insocievolezza e, non ultimo, quel suo ingombrante poderoso corpaccio.

Continuamente assetato di libertà e di verità, schietto fino alla petulanza, ribelle a qualsiasi giogo, rifiutò cronicamente di condurre calcoli e opportunismi. Spirito essenzialmente anticonformista, intollerante per ogni ingiustizia, rozzo e paradossale, profondo e umano, sempre acutamente critico e ognora pronto alla battuta, colto e lucidissimo, ebbe personalità inconfondibile.

A toccargli la Valle d'Aosta e i Valdostani, c'era da restarne fulminati. Affrontando i denigratori, non risparmiava nessuno. «Di', Carducci, quando hai detto che i Valdostani sono dei cretini, non ti sei guardato allo specchio?»... Il che però non gli impediva di andarsi poi a fare una bevuta assieme, all'amichevole. Di fronte ad una buona bottiglia, diventava di un'indulgenza senza limiti.

La solitudine, la miseria, la stessa esigenza fisica d'una corporatura di taglia eccezionale, più che la mancanza di sobrietà, lo spingevanc



L'abate Gorret a Cognac, con l'alpinista Frassy, in una caricatura di Casimiro Teja. Gorret aveva allora 33 anni.

inesorabilmente al bere. Fu avviato alla carriera ecclesiastica per una vocazione certa? Comunque, ovvio aggiungere che non riuscì ad approfondire nessuno dei suoi molti studi. Tuttavia, nei suoi brillanti articoli è palese l'apertura di interessi (non esclusi in primo luogo quelli dello storico e del ricercatore di notizie) nonché la schietta vena umoristica. E per poter fare dell'umorismo di buon gusto, bisogna essere stati prima degli osservatori tutt'altro che superficiali della realtà. Essere penetrati nella sostanza delle cose. Gorret sembra insomma dirci: animo!, la vita è già triste così com'è; la tristezza, scacciamola!

I valligiani che «facevano il tifo per lui», lo chiamavano «le Grand Gorret». «Mon ami l'Abbé était un noble cœur sous une rude écorce»; ecco cosa disse di lui il barone Bich, presidente della Sezione di Aosta. Di fronte all'orso della montagna, Albert Deffeyes ebbe a dire: «Chez Gorret il y a une sorte de contraste entre le corps et l'esprit, entre le matériel et le spirituel; sa taille est gigantesque, son allure est celle du guide, sa force et son endurance sont énormes; il supporte la fatigue, il escalade les rochers, il marche pendant des journées entières, il fume la pipe et le cigare, il fume trop, il boit souvent davantage, il frise la grossièreté, mais dans ce corps de géant il y a un esprit qui domine tout, il y a une pureté de sentiments qui vous étonne, une extraordinaire honnêteté. Le grimpeur qui lâ-

che la prise tombe dans le vide; l'homme qui lâche la vérité et les vérités éternelles tombe dans le néant».

Ogni tanto, qualcuno rispolvererà la patetica figura di Amé Gorret. E sarà un bene. In un mondo sempre più schiacciato dalla convenzionalità e dalla banalità, in un mondo sempre più sovraffollato da individui standardizzati, ci sarà sempre più bisogno di personalità come la sua. Anche se, sotto certi aspetti, discutibile ma, ancor oggi, ben viva.

Alpinisticamente parlando, manca ad un Gorret la scalata di classe che lo qualificò, la scalata sua, non di altri. Gli manca l'opera letteraria che lo collochi al posto che gli compete. Possibilità grandi. Ma, storia vecchia: allo stato potenziale, sono tutti alpinisti e sono tutti scrittori. Pure sotto questo vuoto, sta la statura di un genuino uomo della montagna. Adirittura di un forzuto e, spiritualmente, di un ribelle. Che fra quella mezza dozzina di figure di rilievo del vecchio clero valdostano, avrebbe senza dubbio sovrastato.

Con la Grande Rousse, Gorret ha trentotto anni. E nonostante i mezzi fisici, rovinato dalla denutrizione, dal fumo e dall'alcool, è quella la sua ultima salita. Dopo, è il lento ma inesorabile declino. Fin che per un attacco apoplettico e per un'inevitabile insufficienza epatica, viene ricoverato in Saint-Pierre, dove si trovava un asilo per i sacerdoti poveri. E di lì, quasi paralizzato, «comme empaillé» diceva lui stesso, quasi cieco nonostante una operazione agli occhi, ha ancora il becco di andarsi a trovare a piedi — signori, «a piedi» — l'amico inseparabile Abbé Chanoux, al Piccolo San Bernardo. Siamo nel settembre del 1907.

Il Grand Gorret ha ormai la parola stentata per quella sua paralisi. E lì in Saint-Pierre, finalmente zittito, finalmente «domato», si spegne a settantun anni.

Armando Biancardi
(Sezione di Torino)

OPERE

In collaborazione con Claude Bich: *Guide de la Vallée d'Aoste*, 450 pag., Editrice Casanova, Torino, 1876. (L'Abbé Gorret fu quindi il primissimo a redigere una guida storico-turistico-alpinistica completa ed estesa a tutta la Valle d'Aosta. «J'ai du consacrer près de dix ans à parcourir ma chère patrie dans tous les sens, avec une constance et un acharnement qui ne m'ont mérité que le titre de — domicilié en route —. Je me suis trouvé le seul valdôtain à faire ce travail». Ma anche qui, rilevava con amarezza, «on n'avait pas vu ce qu'il y avait, on avait seulement vu ce qui manquait»).

Victor-Emmanuel sur les Alpes - Notices et souvenirs ornés de croquis par Casimiro Teja, 74 pag., Editrice Casanova, Torino, 1878. (Ristampa anastatica a cura della Libreria Alpina di Bologna, 972. Il volumetto che nel 1878 costava due franchi, nel 1972 ne costa duemila. Sempre un ottimo affare per i bibliofili). Sotto l'amichevole controllo del barone Bich, che gliene fa la prefazione, «l'ours de la montagne» si fa composto e mansueto. Vittorio Emanuele è morto. E sembra che all'orso gli si siano smussati gli unghioni... (per fargli tuttavia scrivere queste pagine, si dovette giungere a «sequestrarlo» in una saletta

della Sezione di Aosta, con la contropartita di «vetto-
vaglie, tabacco e libagioni»...).

Brusson - *Station d'été - Notices et excursions*, 31 pag., Editrice Casanova, Torino, 1886. (Nelle parole dell'Abbé Henry: «Cet opuscule ne contribue pas peu à attirer des étrangers dans ce charmant pays». Nel ridottissimo libretto viene annunciato «in preparazione», ad opera «dello stesso autore», *Ça et là dans les Alpes Valdôtaines*, che però non vide mai la luce). Da tempo, scoraggiato, il Gorret asseriva: «Il faut avoir plus de revenus que d'âge pour travailler en vue de la seule gloire et laisser aux autres le profit, ce temp de platonisme est passé pour moi».

In collaborazione con Giovanni Varale: *Guida illustrata della Valle di Challant o d'Ayas*, 86 pag., Tipografia Commerciale, Biella, 1889. (Sino alla fine del secolo scorso, più che risalita e ridiscesa, questa valle veniva attraversata, posta com'è fra le due più importanti di Gressoney e di Valtournanche. Alla fine del volumetto, un elenco di escursioni con orari e tariffe-guide).

Sotto l'egida dell'Amministrazione Regionale Valdostana e a cura di Alfonso Bernardi: *Ecrits de l'Abbé Amé Gorret*, Editrice Tamari, Bologna, 1965. (Pubblicazione di ben 278 pagine, formato 24 x 17 cm, basilare per la conoscenza della figura dell'abate Amato Gorret, sia pure, relativamente ai suoi scritti, per forza di cose parziale. Soprattutto interessante per il testo della conferenza del 4 settembre 1946 tenuta da Albert Deffèves all'«Académie de St. Anselme» in Aosta. Conferenza in cui, dopo essersi chiesto se il Gorret non fosse grande come i migliori scrittori di montagna del suo tempo, annuncia di stare da tempo raccogliendone gli scritti, lavoro purtroppo interrotto da morte prematura. Ma pubblicazione interessante anche per le biografie Joseph Henry, Henry Ferrand, Charles Gos, Francesco Pastonchi e Lino Vaccari, talune di non facile reperimento. Oltre a tutti gli scritti, ovviamente in lingua francese (attenzione ai molteplici errori...), apparsi sul *Bollettino* del C.A.I., una quindicina, ce ne sono tre apparsi sul *Feuille d'Aoste* e due sulla *Revue Alpine de la Section Lyonnaise du CAF*. Il volume ornato anche da disegni dell'epoca e da belle fotografie odierne, riproduce per intero due delle opere brevi di Gorret: *Victor-Emmanuel sur les Alpes* e *Brusson - Station d'été*. Oltre a talune notizie storico-filologiche tolte dalla sua *Guide de la Vallée d'Aoste*. Purtroppo, non quegli scritti che da tempo si riteneva perduti, scritti già inutilmente ricercati dal compianto Deffèves. Questo volume, pubblicato dalla stessa Amministrazione Regionale della Valle d'Aosta, risulta essere fuori commercio).

NOTE BIO-BIBLIOGRAFICHE

Guido Rey - *Il Monte Cervino*. Hoepli Editore, Milano, 1904. Al capitolo III: «I conquistatori». (Una sorta di breve autobiografia manoscritta, che Guido Rey poté leggere e ricordava come opera di notevole freschezza e di toccante poesia, fu irrimediabilmente smarrita da un editore. Il padre di Amé Gorret, Jean Antoine e il fratello Charles, furono entrambi guide. Amé era nato il 25 ottobre 1836 a Valtournanche. Amò le montagne anche perché erano i grandi monumenti proprio della «sua» terra. Morì a Saint-Pierre il 4 novembre 1907).

Abbé Joseph Henry: «Abbé Amé Gorret», in *L'alpinisme et le Clergé Valdôtaine*. Aosta, 1905.

Francesco Pastonchi: «L'orso della Montagna» in *Corriere della Sera*. Milano, 10 novembre 1907.

Henri Ferrand: «L'Abbé Amé Gorret» in *Revue Alpine de la Section Lyonnaise du CAF*. 1 dicembre 1907.

Lino Vaccari: «L'Abate Amato Gorret» in *Bollettino del C.A.I.*, 1908, n. 39.

Tancrède Tibaldi - *Veillées Valdôtaines*. Tipografia Pianca, Torino, 1912. (Nel racconto «Fine repartie d'un abbé», con accenti di vivo umorismo, viene rievocata una solenne bastonatura subita dal Gorret a Châtillon una sera che in una bettola, ubriaco, ne concupiva la servotta).

Charles Gos: «L'Abbé Amé Gorret - l'ours de la montagne» in *Près des Névés et des Glaciers* (il primo libro di Charles Gos), ripreso in *Deutsche Alpenzeitung* con il titolo: «Amé Gorret - der Bär der Berge», Anno 1932, n. 10.

Paul Guiton: «Alcune note sulla vita dell'Abbé Gorret, prete e alpinista» in *La vie Alpine*, Anno 1936, II trimestre.

Giulio Brocherel: «Documenti inediti sulla prima scalata del Cervino» in *Le Alpi*, Anni 1938-39, n. 4.

Adolfo Balliano e Irene Affentranger - *La strada è questa*. Edizioni Alfa, Bologna, 1957. (Al capitolo: «La canzone del Gran Gorret»).

Irene Affentranger e Adolfo Balliano - *Picchi, colli e ghiacciai*. Sei, Torino, 1961. Rassegna antologica (alla voce Abate Amé Gorret e al capitolo «Mont-Favre»).

Alfonso Bernardi - *Il Gran Cervino*. Zanichelli, Bologna, 1963. Rassegna antologica (alla voce Abbé Amé Gorret e al capitolo «La rivincita di Jean Antoine Carrel»).

Gianni Valenza: «L'Abate Amé Gorret, bracconiere d'umanità» in *Scandere*. Annuario 1970 della Sezione di Torino.

88° Congresso Nazionale del CAI

Organizzato dalla Sottosezione di Pescia

Pescia, 5-11 settembre 1976

Nella storia dei Congressi del Club Alpino Italiano ci sembra sia la prima volta che ad una Sottosezione viene affidato l'onere di organizzare tale manifestazione. Data la volontà e l'entusiasmo degli organizzatori, siamo sicuri del buon successo del Congresso.

Invitiamo pertanto tutti i soci del C.A.I. a partecipare numerosi in modo da rafforzare i vincoli di amicizia fra le varie Sezioni.

Il programma completo è stato pubblicato sul n. 5-6 della Rivista

Un articolo

di Claudio Sant'Unione

Stavo cercando uno spunto per scrivere qualche nota sulla montagna, montagna intesa come salite, e non come ecologia o problemi ambientali. La difficoltà consiste nello scrivere su salite fatte e non fatte, riuscendo a dare qualcosa di nuovo e diverso, sia nell'espressione che nell'immediatezza. Molto ormai è stato scritto e detto sulle arrampicate, a volte troppo, io sinceramente ho provato alcune volte a riflettere su questo argomento, a scrivere poche righe, ma alla fine mi accorgevo che quelle poche frasi potevano essere state tolte da una qualsiasi rivista specializzata. Ormai le frasi sono sempre le solite e d'altronde davanti ad un passaggio che presenti qualche difficoltà il pensiero non può disperdersi in elucubrazioni, le sensazioni che l'individuo prova e che eventualmente poi riporta nero su bianco penso siano sempre le stesse, e ciò porta ad un'inevitabile ripetizione di frasi.

Direi che ora l'orientamento degli articoli è senz'altro verso un'analisi vera e propria dei problemi alpinistici, senza naturalmente escludere gli altri, analisi cioè di quello che l'alpinismo apporta alla società, degli sforzi compiuti dagli alpinisti per tener viva o addirittura stimolare negli altri la passione per questa attività generalmente considerata anomala fra tutte le altre.

È un male che l'alpinismo non venga valorizzato a sufficienza?

A questo potrei rispondere - sì - e - no -. Mi spiego meglio: per alcuni rami particolari, vedi scuole di alpinismo e di sci-alpinismo e sviluppo della conoscenza della montagna fra i giovani, direi decisamente di sì, cioè è un male che esso non venga portato a maggiori livelli di conoscenza, perché le persone che si dedicano all'insegnamento alle nuove leve mancano tuttora di aiuti (e non escludo gli aiuti finanziari)

per poter modificare un po' le vecchie e decrepite strutture, che sono la peculiarità di questi organi.

Questa modifica naturalmente dovrebbe essere apportata in varie e diverse direzioni, tutte strettamente dipendenti fra di loro.

Questa «pubblicità» fatta alla montagna ed a tutte le attività «sportive» che la concernono, servirebbe senza dubbio come stimolo alle persone che finora non si sono ancora avvicinate a questo campo e naturalmente nel contempo servirebbe da trampolino di lancio per le persone che operano nelle scuole e nelle attività culturali, sarebbe cioè una ventata di fresco entusiasmo su questa «attività» di gruppo, destinata forse a scomparire nel giro di pochi anni, dato il livello altissimo raggiunto oggi dal individualismo. Bisogna quindi rinnovarsi nelle reali strutture, perché le strutture mentali, ossia le mentalità hanno già subito in questi ultimi anni profondi mutamenti nel verso positivo; ma è chiaro che le une dipendono dalle altre per un progresso nel giusto senso.

Direi invece un - no - deciso per tutte quelle forme di pubblicità che mirano solamente al lancio dell'era del consumismo anche in questo settore. In questo senso la pubblicità è nociva all'alpinismo, invece che portare avanti porta indietro di parecchi passi. Può essere stata vantaggiosa nel campo tecnico, cioè per gli attrezzi da sci e da sci-alpinismo, attrezzi da arrampicata, ecc..., ma io penso che uno sviluppo maggiore delle attività che già ho nominato avrebbe senz'altro portato ad un livello di sviluppo e di perfezione simile e non si sarebbe così dato il via o si sarebbe perlomeno limitato l'irreversibile processo di consumismo.

Penso soprattutto che un avanzamento nel campo tecnico dovuto unicamente ad

un normale processo di applicazione delle scoperte, non avrebbe portato a delle situazioni assurde come trovare delle persone con i ramponi da cacciatore sui pendii di 50° e delle persone con i ramponi a 14 punte sui prati; ma piuttosto le nuove conoscenze sarebbero state portate a livello di ognuno. Il consumismo ha dato tanti nuovi materiali, ma le nozioni di base per usufruirne sono rimaste nelle mani di determinati organi, strutturalmente vecchi, seppure abbastanza aggiornati dal punto di vista tecnico, che cercano con

le loro poche possibilità di fornire un certo bagaglio di nozioni tecnico-culturali.

Questo avanzamento tecnico nel senso del consumismo ha quindi portato un deciso squilibrio, che potrà essere evitato solo sviluppando maggiormente le strutture che stanno alla base delle attività alpine. Ritengo cioè che la cosa migliore sia di portare a conoscenza di sempre più vasti strati di persone le informazioni basilari per una buona educazione alpina.

Claudio Sant'Unione
(Sezione di Torino e C.A.A.I.)

RICORDIAMO

Luigi Gaetano Polvara

Ai primi approcci con la montagna, fu per i nostri anni giovanili il simbolo dell'alpinismo lombardo.

La sua memorabile prima traversata italiana del Grépon, compiuta nel 1919 con Ponti e Rossi, che Polvara stesso ci illustrò con ampi particolari in una sua conferenza tenuta nell'Aula Magna dell'Università Popolare di Milano, suscitò per lui la nostra più viva ammirazione.

Iniziò l'attività alpinistica ai suoi primi anni di Università e come compagni di cordata, oltre al fratello Antonio, ebbe Ponti, Prochownick, Bonacossa ed altri ancora coi quali realizzò numerose salite nelle Cozie, nel gruppo Bernina e in Valmàsino. Ma il gruppo montuoso che maggiormente prediligeva fu quello del Monte Bianco dove ogni anno trascorreva le sue ferie estive.

Infatti, dopo il Grépon, egli realizzò la prima traversata senza guide dei Drus alla quale seguì la Nord del Dente del Gigante, l'Aiguille Rouge du Brouillard, la Blanche de Peutère, l'Aiguille Verte, il Réquin e molte altre ancora di cui però, con manifesta gelosia che maturava in lui con l'avanzare degli anni, faceva parte solo alla ristretta cerchia dei suoi più intimi amici.

Aldo Bonacossa, che nel giudicare i suoi compagni di cordata era piuttosto avaro, in uno dei suoi diari che in questi giorni sto sfogliando, di Polvara così si esprime: «Compagno incomparabile: arrampica con uno stile ed una sicurezza spesso ingannevoli; chi lo segue, a volte si trova a dover superare passaggi difficili là ove Polvara era passato con la massima semplicità». E tale suo comportamento gli valse parecchi anni or sono l'ammmissione al Club Alpino Accademico Italiano.

Nel 1930, con Bonzi, Ponti, Desio, Righini e Prospero, si cimentò sui monti della Persia: scalò le principali cime dello Zardeh Kuh, del Kuh-i-Gurganàh, del Kuh-i-Shahàn, del Des

Safid e del Kuli Balist. Cime in gran parte vergini e superiori ai 4000 metri alle quali, a conclusione della spedizione, aggiunse la scalata del Demavènd (5675 m).

Di lui rimarrà vivo il ricordo in tutti quanti l'ebbero compagno di cordata o semplicemente ebbero il piacere di conoscerlo.

Un ricordo incancellabile ed un infinito rimpianto per un uomo leale, modesto e schivo di ogni esibizionismo.

C.N.

Marco Crippa

4 novembre: nasce un nuovo giorno. C'è un tempo per ogni azione dell'uomo. Per Daniele, Marco e Cesare oggi è tempo di aprire una «via nuova» sulla parete S del S. Martino, nel Gruppo delle Grigne; dopo ore di duro avvicinamento, si attacca la parete. A un passaggio difficile, Marco apre la cordata. Una lunghezza di corda, un'altra ancora. Marco si ferma per fissare un chiodo di sicurezza. L'appiglio cede. Un volo, un vuoto allo stomaco che dura pochi secondi.

La notizia corre veloce, arriva sino a noi, che siamo amici di Marco. Vegliamo Marco nella chiesetta del Seminario, ma ci sentiamo al buio. Tutti proviamo questo buio, ce lo sentiamo intorno, mentre le parole sono le stesse di tante altre volte e le canzoni le stesse cantate insieme a lui. Ci sentiamo assieme in questo non capirci niente; ci chiediamo tante cose: perché così giovane, perché proprio Marco, perché?

Se n'è andato di casa come tante volte, con entusiasmo, col sorriso sulle labbra, con la gioia dei suoi diciotto anni.

Marco è studente dell'ultimo anno di Liceo, ha nel cuore di fare medicina, sogna di fare il medico nelle spedizioni alpinistiche.

Ma la scuola non gli basta. Sin da bambino entra a far parte degli *scouts*. La gioia del lupetto, l'avventura dell'esploratore, la scelta di vita del *rover*. Da *rover* conosce il fascino della montagna. È un colpo di fulmine. Ogni altro sport passa in secondo piano, anche la pallacanestro, che tanto lo aveva impegnato ed entusiasmato.



Marco Crippa.

Appena ha un momento libero è in montagna. Con Daniele, con Cesare e con tanti altri, sulla Medale, in Grigna, sulle Dolomiti, al Bianco. È ormai pronto per le vie impegnative, importanti, quelle che danno soddisfazione. E fra i giovani alpinisti più promettenti del vivaio lecchese.

Gli amici della Sottosezione di Belledo lo invitano a dare tutto per la montagna. Sono momenti difficili, ma Marco è un generoso. Offre la sua disponibilità e continua a servire i più piccoli negli *scouts*, come aiuto nel gruppo dei sedicenni, nella parrocchia del Caleotto, come catechista.

«Tutto ciò che avete fatto a uno di questi piccoli, l'avete fatto a me». Una vita con tanto amore, aperta alla vita degli altri. Una vita appena iniziata, poche tracce e già scomparire.

Nella stanchezza di un sentiero della Val Codera che si apre dolcemente verso il rifugio Brasca, il tuo sorriso aperto riflette la freschezza di quell'acqua che scende generosa dal monte ed invita a scoprirne il segreto tanto è penetrante, quasi simile alle montagne che tendono al cielo. Sentiamo nostalgia. Cos'era che ci faceva così bene di te?

La tua gioia di vivere, l'entusiasmo che da te sprigionava e dava vita a tutte le cose. Il tuo sorriso aperto, la tua capacità di un'amicizia sincera, di un dialogo umano, profondo.

La tua bontà è piccola per il mondo. A che serve così piccola? Serve a «noi». Anche noi le siamo passati vicino e ne siamo rimasti contagiati.

È un fiore raro una vita così? Basta venire

ad una certa altezza: non è un fiore raro. Bisogna uscire un poco dal proprio guscio. Di una vita così si può fare dono subito. Per i piccoli, per tutti. Anche se è breve, anche se la sua luce può accogliere poche persone. Dare a tutti un poco di speranza; può essere lo sforzo di una vita. Lo capisci quando conosci un tipo così.

Ma la realtà è una croce: Marco è morto. Perché questo rischiare per i piccoli, perché amare la montagna, perché questo andar via di casa per aprire una via nuova e non tornare?

Ci decidiamo ad andare a messa; ciò significa capire il perché della vita e della morte, venire fuori come da un tunnel, pieno di disperazione, e rivedere la luce, rivedere la vita: la montagna, le persone che si amano e non si vuol perdere. Così Marco verrà fuori dalla notte della morte.

«Chi crede avrà la vita eterna». Abbiamo nella fede la risposta. Ma la fede cos'è? Parole? No questo è guardare nel buio con occhi vecchi: la fede è invece guardare nel buio con occhi nuovi, fidandosi di chi è già andato oltre nella vita e nell'amore.

Ma che cosa ne sappiamo noi se qui bisogna cominciare a credere e non crediamo? «Ti ringrazio Padre perché queste cose le hai nascoste ai grandi e le hai rivelate ai piccoli».

Le nostre radici, il nostro tronco sono al buio, ma la nostra anima viene libera alla luce.

È così che tutte le cose semplici vivono in Dio: l'erba del campo; gli uccelli del cielo, l'anima dell'uomo. Fidiamoci: Marco è andato oltre; là dove arriva la nostra speranza.

P.C.

Lorenzo Pezzotti

«Nelle vene del rocciatore che vuole superare lo strapiombo scorre ancora qualche goccia dello stesso sangue dell'uomo che domò il primo cavallo e affrontò il mare con la prima barca». Così scriveva Lorenzo Pezzotti nel suo libro *Consolatemi voi, montagne*, che Antonio Berti citava più volte nell'antologia «Parlano i monti» (1948). Quel libro, dato allora fra le cose «in preparazione», non vide mai le stampe.

Nato a Lonigo, in provincia di Vicenza, il 20 dicembre 1891, Lorenzo Pezzotti prestò servizio per quarant'anni ininterrottamente, presso l'Ospedale Civile vicentino, sin dal 1926 in qualità di «primario». «Amo il popolo. Dirò di più: medico, lo assisto, lo conforto, lo servo» ebbe a scrivere di sé il Pezzotti. E fu questa missione che lo portò al giornaliero contatto con il grande Antonio Berti, primario anche lui nello stesso ospedale. Ma il Pezzotti, con il Berti ebbe anche a condividere non solo il lavoro ma la stessa passione alpinistica e il passato da combattente nella guerra '15-'18.



Lorenzo Pezzotti.

Lorenzo Pezzotti effettuò con Rinaldo Daprà, nel settembre 1925, la seconda ripetizione italiana della via Fehrmann al Campanile Basso. Si trattava di una via aperta diciassette anni prima e presentava allora chiare difficoltà di IV ed un passaggio di V-. Anche oggi, in cui tante salite sono ormai prese sottogamba, essa rimane bella, logica, una fra le più eleganti del celeberrimo campanile.

Con lo stesso Daprà, Lorenzo Pezzotti effettuò parecchie ascensioni nel gruppo di Brenta e, genericamente, nelle Dolomiti Orientali. Con Andrea Colbertaldo fu sulle Piccole Dolomiti, nel gruppo del Sassolungo e in Marmolada. Con entrambi questi compagni venne a trovarsi in qualche inevitabile prima ascensione. Ma una personalità della statura del Pezzotti ne esce monca allorché se ne consideri una faccia sola.

In tema di clinica ospedaliera e in patologia medica ebbe a pubblicare un paio di opere presso l'editore Cappelli di Bologna, sin dal 1920 e '21. Ma furono addirittura una trentina gli studi minori pubblicati in seguito qua e là. A riconoscimento del lavoro quotidiano e degli studi specifici, venne nominato «primario emerito».

Ma, allo stesso modo, «ufficiale emerito pluridecorato» venne riconosciuto quale elemento meritorio, nel 1915, dell'ospedaletto da campo 059, addetto ai colerosi (più tardi, nel I Btg. dell'81ª Fanteria). Il suo libro *Caporetto: il dito sulla piaga* è la testimonianza che alla guerra aveva partecipato anche con la nobiltà del cuore e l'illuminazione dell'intelletto. Esso veniva, sia pure con un trentennio di ritardo (1968), e con i tipi della Editrice Liviana di Padova, ad affiancarsi idealmente ai noti libri di guerra di Antonio Berti.

«Il tempo, che è il più conveniente consigliere dell'uomo, persuaderà i giovani che Caporetto fu una catena di disgrazie e di errori, non un'onta; un doloroso episodio che non offusca la luce di Vittorio Veneto»... «un caso deplorabile, sì, quanto si vuole, ma niente affatto vergognoso, come lo qualificano ancora libri di storia che la storia ignorano».

«Aveva sempre sperato e desiderato di morire in montagna, con il cielo negli occhi» scrive in una sua lettera la moglie di Pezzotti, degnissima compagna degli ultimi suoi anni. Invece, ottantaquattrenne, Lorenzo Pezzot-

ti è mancato il 5 gennaio 1976, dopo un lungo calvario, lontano dalle sue torri e dai suoi campanili...

Antonio Berti e Lorenzo Pezzotti: ecco due luci che si direbbero spente sulla ribalta dolomitica. E sono invece due luci che continuano a brillare ancora.

Armando Biancardi

Angelo Perùz

Rigide nei loro pinnacoli questa notte le montagne non si vedono. C'è una povera luna in cielo, ci sono le stelle, ma il sentiero questa notte è fatto di sassi, baratri paurosi, ghiacci. Ed echeggiano strani rumori. Rumori di paura.

Più volte il sentiero amico si fa stretto. E le due pile che ho con me si rivelano sempre più scarse. Ma infine il bianco dei monti si fa meno confuso e la luce del nuovo giorno laggiù al Mariano, mi invia un amico. Ed insieme ti cerchiamo lungo quel sentiero conosciuto. Chiamando e guardando nei valloni laterali che scendono dal Terne e dai Sabioi.

Sullo sfondo la montagna della Schiara è già rossa, arancione. Le sue forme ci giganteggiano davanti.

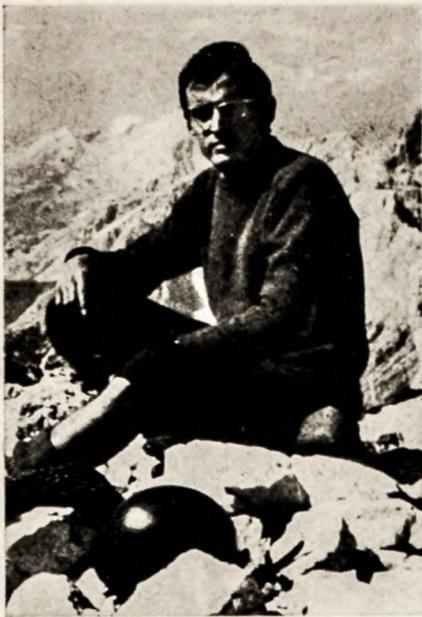
Ricordo. Quanti ricordi. Quante decine e decine di gite fatte insieme. Oltre un centinaio. E specialmente lungo questo sentiero. Per noi conosciutissimo.

Ricordo. Quando eravamo ancora giovani. Mica che ora siamo vecchi. Io ne ho trenta. Tu... ne avevi venticinque.

Dieci, dodici anni fa. Allora non avevamo la macchina. Dovevamo partire a piedi da Belluno. Suonavano le quattro al campanone di Santo Stefano. Più tardi non si poteva. Quel vecchio a Bolzano lungo la strada asfaltata. Dormiva e russava sodo a quell'ora. E alle Case Bortòt arrivavamo già stanchi di quell'andare su strada. Ma allora incominciava il vero e proprio sentiero. Incominciavano le prime luci. E la Schiara era la nostra montagna. La nostra prima cara montagna. Poi dovevano venire il Bosconero, la Croda Rossa, e i Rondo-Baranci sui quali tu la prima volta mica ci volevi andare.

La Schiara l'avevamo un po' abbandonata in questi ultimi anni. È vero. Ma quest'inverno la vecchia passione per la vecchia amica ci aveva ripreso. Spirlonga, Pala Alta, Pala Bassa, Tiròn, Pinei e Sabioi. Ed escursioni più modeste. Ma sempre vere e proprie esplorazioni alla ricerca di vecchi, vecchissimi sentieri, abbandonati, quasi del tutto introvabili.

Qualche volta c'ero anch'io in queste gite. Non sempre. Perché io non avevo più il tempo di qualche anno fa quando ero ancora uno studente. E anche per te forse sarebbe stato l'ultimo anno. Poi avresti insegnato, o magari saresti andato a lavorare in qualche grossa ditta lontano da Belluno. Dai suoi monti.



Angelo Perùz.

Ricordo. Le mie preoccupazioni ecologiche piano piano erano diventate anche le tue. La Cajada, la val Canzò, il Parco Nazionale. E insieme «porconavamo» contro tutta quella gentaglia che ci voleva rovinare le nostre benedette montagne, con strade inutili, con villaggi residenziali.

In questa mattina d'inverno, saliamo, Gianni ed io. Il telefono sulle spalle. Lungo il nostro bel troi del Pis Pilòn. Calpestato, deturpato dal passaggio di un acquedotto che serve alle seconde case, agli inutili villaggi turistici del Col Nevegàl.

Saliamo. E di tanto in tanto le basse pendici delle Pale dei Sabioi ci mandano dei deboli richiami di voce. Quella del tuo compagno ferito: Aldo.

Quando arriviamo, già i fianchi dirupati dei Sabioi colpiti dai primi raggi di sole, grondono acqua.

Noi gridiamo. Urliamo il tuo nome. E tu eri là, a poche decine di metri. Immobile. Avvolto nel tuo silenzio senza parole.

Giuliano Dal Mas
(Sezione di Belluno)

Lorenzo Pomodoro

Poteva essere un mediocre, ma non volle perché in questa vita sono poche le occasioni per essere uomini. Ma bisogna voler molto per essere diversi. Volere e pagare per ciò che si sceglie.

Lo conobbi che era uno qualsiasi e fra tanti si confondeva come si confondeva il suo aspetto mite e sottomesso. Piccolo e magro, arrampicava come forse poteva essere uomo... alla meglio, tirando avanti come fanno molti: cercando «qualcosa» per vivere.

Frequentò un corso di alpinismo ma fra lui e la montagna non fu il colpo di fulmine. Non aveva i «numeri»... o forse non li aveva ancora espressi, così stupì un po' tutti, quando scelse un compagno e cominciò ad andare in montagna davvero.

Ricordo quel periodo perché coincide con le prime salite invernali che ebbi occasione di fare. Ricordo anche lo sguardo mesto, quasi da cane bastonato, quando lui mi chiedeva qualche informazione sulle salite che avrebbe potuto fare sulle Alpi. Forse si sentiva piccolo e insignificante...

Ancora non sapeva. Le salite, quelle impegnative, le cominciò a fare qualche tempo dopo con Franco. Allora capii che aveva scelto... E la «montagna» diventò parte di lui. Crebbe come cresce un tenero virgulto di primavera, che dopo una stagione diventa robusto e vigoroso e l'anno dopo è un albero con radici profonde che resiste a tempeste e bufere.

Tempo e montagne sono gli ingredienti per diventare alpinisti. Ma per elevarsi bisogna avere qualcosa dentro.

Nel '73 si parlò dell'Annapurna. Io ne facevo parte come membro e come organizzatore e lo volli con me e mi battei per imporlo agli altri e ci riuscii. Sapevo che Lorenzo per la montagna avrebbe potuto dare tutto, perché aveva il fuoco dentro.

Ma l'Annapurna chiese un prezzo troppo alto e pochi, forse nessuno, aveva tanto da dare.

Così tornammo vuoti dentro. Lorenzo su un fronte ed io sull'altro. Non ci parlammo... Non ci spiegammo... Non ci capimmo... Per molto tempo.

Ma le montagne sono dure, quanto possono essere grandi... Quanto noi possiamo essere grandi.

Così ci ritrovammo sul Pisanino, sulla più bella delle sue aeree creste gelate: sulla Mirandola. Non era come «prima», il meccanismo era ancora arrugginito ma eravamo disposti entrambi ad oliarlo. Il futuro lo avrebbe visto impegnato in una spedizione alle Ande, io sarei andato altrove: in Indu Kush. Ma ci allenammo assieme.

Tornato sconfitto dal Huandoy, mi disse che c'era troppo pericolo e che per la montagna non valeva certo la pena di morire.

Era una domenica di sole e la neve era candida e il monte invitante e tutto sembrava perfetto e veniva la voglia di ringraziare qualcuno per essere in montagna.

La montagna era la stessa che ci aveva visti protesi a ricostruire una amicizia che un'altra montagna aveva infranta. Nell'atmosfera limpida e serena si consumò la tragedia... Lorenzo Pomodoro morì e con lui Mario e Vincenzo Deanna.

La luna tramontò sulla montagna... Nacque un nuovo giorno...

La «vita» continuò imperturbabile.

Gianni Calcagno

LIBRI DI MONTAGNA

a cura di Armando Biancardi

FRA LE NOVITÀ

Toni Hiebeler - SOS - Arthaud Ed., Parigi. 44 fr. fr.

Mario Brovelli e Bruno Tolot - ALTA VIA DEI CAMOSCI - Foto Ghedina Ed., Cortina. L. 3.500.

Giambattista Botteri - MEMORIE STORICHE E STATUTI ANTICHI DI CHIUSA PESIO (stampa anastatica a cura della Biblioteca Civica di Chiusa Pesio). L'Arciere Ed., Cuneo. L. 10.000.

John Caldwell - LE SKI DE FOND - Ed. de l'Homme, Bruxelles. 26 fr. fr.

Odon Vallet - HOMMES ET NATURE EN MONTAGNE - Berger-Levrault Ed., Nancy-Cedex. 48 fr. fr.

Danielle Arnaud - LA NEIGE EMPOISONNÉE - Alain Moreau Ed., Paris. 36 fr. fr.

M. A. Barbareschi Fino - LE VALLI DI LANZO TRASTORIA E LEGGENDA - Piemonte Ed., in bancarella (di Fiorini), Torino. L. 5.000.

Errata corrige

A modifica di quanto apparso su questa rubrica nel n. 2-3 1976 si legga:

Dietmar Aichele e Heinz Werner Schwegler - IL LIBRO DEI FIORI DI MONTAGNA - Editrice Muzio, Padova. L. 2.500.

Gianni Farneti e Stefano Malatesta - GUIDA ALLA NATURA - Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria - Editore Mondadori, Milano. L. 9.000.

ABBIAMO RECENSITO

Casimiro Ferrari - CERRO TORRE - parete ovest - Dall'Oglio Ed., Milano, form. 15 x 21 cm, 154 pag., con numerose foto a colori - L. 3.800.



toria sulla vetta che, il maltempo pressoché persistente, rende «proibita».

Ma il libro del Ferrari si impone soprattutto come un bell'esempio di «equilibrio». Nessuna mitizzazione, nessun eccesso di coloritura a tinte fosche, nessun pistolotto: solo, qua e là, l'accento su un sano e fruttuoso spirito di gruppo.

Sulla via della parete ovest («la parete la più difficile fra le tante viste o affrontate»), non si va su con il trapano. Non c'è fragore di motori né puzzo di benzina... Classica, quindi, anche la forma di alpinismo praticata.

Dal libro si rileva con piacere come il Ferrari sia stato un capo senza soprusi. E, dopo le varie compagini che hanno spesso avuto a che fare con tanto di piccoli dittatori, non sembra questo l'esempio più importante da tesaurizzare per il futuro? Forse, un comportamento del genere è stato possibile perché la spedizione era già amalgamata in partenza. Tutti quanti, benché in maggioranza guide, facevano parte di un gruppo ben cementato dallo spirito di solidarietà sul campo dell'azione: quello dei «ragni», intesi a celebrare il centenario della Sezione di appartenenza, quella di Lecco.

Gigi Alippi, Pierlorenzo Acquistapace, Daniele Chiappa, Mario Conti, Claudio Corti, Giuseppe Lanfranconi, Pino Negri, Ernesto Panzeri, Angelo Zoia. Ecco i nomi dei partecipanti, cui debbono aggiungersi quelli di Mimmo Lanzetta, fotografo e di Sandro Liati, medico.

Ma non è finita. Casimiro Ferrari non è soltanto capace di redigere un libro a tamburo battente (l'impresa è della fine '74, primi del '75), bensì, dopo aver propugnato, allestito e guidato la spedizione, conduce lui stesso come capocorda in un decisivo settore della conquista finale, passaggio chiave incluso, arrivando in vetta con altri tre compagni. Più di così...

I conti con la parete ovest erano rimasti in sospeso fin dal lontano 1958, anno in cui l'italo-argentino Folco Doro Altan aveva preparato una spedizione con Walter Bonatti e Carlo Mauri (cui si aggiungevano altri). Dopo peripezie varie, la cordata di punta dovette indietreggiare poco sopra il Colle della Sperranza a circa seicento metri dalla vetta.

Ed ecco la spedizione della Sottosezione di Belledo, con a capo Carlo Mauri, scendere in campo nel 1970. Fanno parte del complesso, oltre allo stesso Casimiro Ferrari, Pierlorenzo Acquistapace, Roberto Chiappa, Giuseppe Cima, Gianluigi Lanfranchi, Piero Ravà, Gianfelice Rocca, Gianni Stefanon (con successive aggiunte). Attaccando sempre da ovest, Ferrari e compagni erano giunti ad appena duecentocinquanta metri dalla cuspide. «Sento che non avrò pace fin che non potrò di nuovo affrontarla» dirà il Ferrari dinanzi alla repulsiva parete che è costretto momentaneamente ad abbandonare.

E proprio per la testardaggine di alcuni uomini, anche una «terribile» montagna come il Cerro Torre, quattro anni dopo, è costretta a cedere il passo. Dal lato nord, con il povero Egger e dal lato sud est con i trentini, quest'ultima volta armato di compressore e di chiodi ad espansione, rispettivamente nel 1959 e nel 1970, già era salito Cesare Maestri. La testardaggine, o la perseveranza che chiamare si voglia, è una delle prime doti dell'alpinista.

Armando Biancardi

Luigi Dematteis - ALPINIA (Testimonianze di cultura alpina) - Form. 30 x 21 cm; 400 pag., 500 ill. dell'A. di cui 267 a col. (schizzi, disegni, cartine). Priuli & Verlucca Ed., Ivrea, 1975 - L. 15.000.



A costo di diventare strabico, il lettore sprovveduto tenga un occhio alla premessa dove fra l'altro viene detto: «Alpinia vuole essere una piccola antologia fotografica dedicata alla gente dell'alpe, che vi troverà riassunta la propria cultura». E un altro occhio lo tenga all'indice (o al risvolto della copertina o alle prime pagine del libro) dove la materia risulta divisa in due parti (nella prima si tratta dell'ambiente così come nella seconda dell'uomo).

La «piccola antologia» si avvicina francamente all'«opera monumentale» e la sua partizione doveva forse essere, lungo il testo, tipograficamente più evidenziata, capitolo per capitolo, con tanto di titoli e sottotitoli a cassetta. Il filo che collega la trattazione si fa a volte sottilissimo e può accadere, leggendo le pagine geologiche o storiche, di chiedersi oziosamente dove mai l'autore voglia arrivare. Mentre via via si comprende che vengono ricercati motivi di sopravvivenza per un mondo che muore.

Le molte fotografie, spesso belle o interessanti, hanno ognuna un commento che le inserisce nella trattazione. Il testo vero e proprio, ben «aerato», è come un susseguirsi di luminose finestre aperte. Ognuna a se stante, eppure intelligentemente connessa alle altre. Ma fin dalle prime pagine si sente che il Dematteis ha una cultura alle spalle (precisamente, quella da ingegnere civile) e quelle sue finestre si spalancano del tutto solo su chi può appigliarsi ad una preparazione analoga. Voglio insomma dire che il Dematteis non ha reso accessibile la materia anche ai non colti. Amesso (ma non tanto concesso) che la cosa fosse stata possibile, la fatica del Dematteis è già meritoria per più di un verso e tocca l'apice con la più discorsiva trattazione storica.

Si è detto che la prima parte concerne l'ambiente così come la seconda l'uomo. Aggiungeremo che la prima si articola in «Antefatti ambientali» e in «Ambiente attuale». La seconda, prende le mosse dalla «Preistoria dell'uomo nelle Alpi» si addentra nella «Storia Antica» e nell'«Evo Medio e Moderno», si sofferma ad analizzare gli «Insediamenti», le «Opere», le «Attività» e le «Tradizioni» per chiudere con «L'Arte» in quanto nobilitazione dell'utile.

Come si intravede da questa sommaria presentazione, si tratta di una materia estesa e quanto mai complessa di cui s'è cercato di darne una «sintesi» con una sua utilità e validità.

Il torinese Luigi Dematteis, quarantasettenne, padre di sei figli, per «documentare» fotograficamente questo libro, lascia l'abituale lavoro e si attrezza un furgoncino con brandina e fornello girando l'isola delle Alpi in lungo e in largo. È questa estensione che va sottolineata. I libri che per un verso o per l'altro tornano richiamati alla ribalta della memoria, come i due di Gianfranco Bini, hanno una trattazione circoscritta. Qui siamo ad estensione europea. I due libri del Bini si riaffacciano tuttavia con insistenza anche per le tre bellissime sequenze fotografiche dedicate al pane, al fieno, al latte. E direi che su quelle altre la vincano in luce e in naturalezza.

L'avventura vissuta sul furgoncino ha un antecedente. Nel 1956, Dematteis ha preso parte all'eccezionale traversata sci-alpinistica delle intere Alpi italiane, dalle Giulie alle Liguri. Furono due mesi di

marcia a piedi o con gli sci. Ma il suo libro di oggi non si riveste di accenni sciistici o alpinistici se non di volata.

Esso rimane un'opera di condensazione di almeno trecento libri letti e riletti, di studi, di ricerche in archivi e musei, di interviste con esperti.

Ci si potrà porre la domanda se, proprio per l'estensione e la complessità della materia, non fosse stata opportuna una trattazione frutto di un'equipe di specialisti. Ma, grazie al cielo, esistono anche gli «enciclopedici» che danno almeno al loro lavoro una trattazione unitaria, allorquando l'equipe fornisce per il solito una serie di saggi che galleggiano sul mare dell'impreparazione dei poveri lettori come indigesti tappi di sughero.

Il volume di Luigi Dematteis si segnala anche per il prezzo contenuto. E soprattutto, per l'amante della cultura alpina, un libro di quelli che «restano».

Armando Biancardi

Giovanni e Pasquale Milone - NOTIZIE DELLE VALLI DI LANZO - Reprint di Andrea Viglengo & C., Ed. Torino, 1975, dell'originale pubblicato nel 1911, form. 17 x 25 cm, 367 pag. con ll. e cartina f.t. - L. 8.500.

A Gisola, sopra Mezzenile, sorgeva un piccolo tempio pagano in cui veniva adorato il dio Sole. Il cristianesimo, al suo posto, vi eresse la prima parrocchia delle valli lanzesi.

Nel 1437, Ugolino di Châtillon fondeva in Lanzo quattro schioppi di bronzo. Questi schioppi sono annoverati fra le più antiche artiglierie possedute da Casa Savoia.

Chi erano i visconti di Baratonìa se vantavano possedimenti fino a Viù, Forno, Lemie e Usseglio? Fra le rovine pressoché rase al suolo del loro castello, nei pressi di Vallo e Varisella, proprio alle soglie di Lanzo, non molto tempo fa, alcuni appassionati ricercatori lanzesi hanno frugato senza potersi dare troppe risposte. I reperti, anche se di qualche interesse, non parlano più di un passato forse illustre e sono stati radunati nei locali annessi alla sede del Club Alpino di quella suggestiva cittadina. Ai visconti di Baratonìa il libro dei fratelli Milone fa continui richiami. Esso è stato scritto in base a ricerche originali e utilizzando tutti i precedenti studi di altri autori. Sicché lo studioso d'oggi delle Valli di Lanzo, esaurisce con queste pagine le ricerche fino al 1911. Dovrà quindi soltanto aggiornarle.

Una delle zone più caratteristiche del Piemonte, legata in particolar modo ai torinesi, vi attinge così una corografia fisica e storica. Sono stati rispolverati gli archivi comunali e parrocchiali delle valli di Lanzo. E se per lo più si parla di inondazioni, di incendi e di guerre, di grandi carestie e pestilenze, di terribili grandinate e di non meno impietose folgori e valanghe, non manca nemmeno la nota umoristica. Nel 1617 su Viù, Lemie e Usseglio, nonché sui principali centri sopra Germagnano, venne imposta la tassa sul vino allorquando questi centri non produssero mai un solo grappolo d'uva...

Nel 1620 furono inviati ben duecentodiciotto uomini a Lanzo, al servizio del duca Carlo Emanuele I e di Madama Serenissima, per la caccia all'orso, orso oggi giorno ormai scomparso (ma già dal 1578 risulta che il duca Emanuele Filiberto andava a simili cacce in Val d'Ala).

Quasi una guerricciola con repliche e controrepliche, feriti e famiglie rovinate per arresti, processi e condanne, si ebbe nel 1837 alla Cappella del Colombaro fra Lemiesi della Valle di Viù e Mochiesi dell'opposta Valle di Susa. Erano in gioco vecchi e

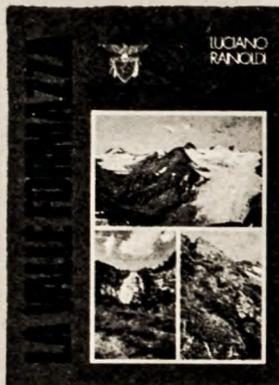
non sopiti rancori per il possesso di questa cappella eretta sul crinale di confine. A Lemie, ancora oggi, il 1837 viene ricordato come «l'anno della battaglia».

Non manca un profilo della guida Antonio Castagneri di Balme, primo salitore del Monviso d'inverno. Castagneri però sul Bianco nel 1890, sorpreso da un violento uragano dopo aver conquistato molte delle maggiori vette occidentali.

Queste e altre notizie, con gli etimi dei paesi e delle montagne, è possibile attingere dal libro dei fratelli Milone. E insomma un modo come un altro per conoscere meglio le amate valli.

Armando Biancardi

Luciano Rainoldi - LA VALLE FORMAZZA - Ed. Sez. di Vigevano del C.A.I., 1975, form. 15 x 21 cm, 196 pag., 45 sch., 45 foto b.n., 1 cartina bicolore - L. 2.000 (più 500 sped.).



Luciano Rainoldi, valoroso alpinista e forbito scrittore, porta con questo volume un nuovo e decisivo contributo alla conoscenza e alla valorizzazione di quelle Alpi Lepontine Ossolane delle quali si auspica da gran tempo l'edizione della guida, tuttora in programma nella Collana dei Monti d'Italia.

Infatti, nel 1969, l'autore diede inizio a questa sua utilissima opera divulgativa — dalla quale traspare e si conferma il suo poetico

sentimento di amore per quelle valli e per quelle montagne — con *Alpe Dèvero*, una bella e validissima monografia, dedicata ad una zona alpina che va conservata intatta e difesa quale prezioso gioiello della natura.

A questo primo volume, purtroppo ormai esaurito, fece seguito, nel 1972, *Alpe Veglia* (dichiarata oasi di protezione con decreto del 25 febbraio 1974 dalla Regione Piemonte), un secondo contributo dell'autore alla conoscenza di un'altra splendida zona dell'alpe, delle Valli Cairasca, Divedro e del Vallone di Solcio.

Ora *La Valle Formazza* viene a completare la trilogia ossolana. Il volume si apre con pregevoli introduzioni sulla Val Formazza, la Valle del Vannino la Cascata del Toce, il Vallone d'Hosand e la Valtoggia, seguite da note morfologiche, mineralogiche, petrografiche, e dai capitoletti su flora e fauna.

La storia alpinistica — che inizia dal 1783 con la traversata del Passo del Gries compiuta da de Saussure — prosegue e si sviluppa nei secoli seguenti con le esplorazioni di noti alpinisti, fra i quali citiamo Arthur Cust, W.A.B. Coolidge, Riccardo Gerla, sino alle vie nuove degli ultimi trent'anni (dove si legge ripetutamente il nome di Luciano Rainoldi) per concludersi con le ascensioni invernali dove l'autore rivolge un invito ai giovani, che potranno ancora trovare pareti e creste non salite d'inverno.

Seguono 120 pagine dedicate alla descrizione degli itinerari alpinistici e sci-alpinistici — numerati e riportati su schizzi e cartina — dei Gruppi dell'Hosand (o Punta d'Arbola) di Ban-Lebundun, Neufelgiù, Freghera, del Monte Giove, Blinnerhorn, del Rotentalhorn, e del Basòdino. L'indice generale e delle località concludono il testo di questo libro, che va meritoriamente segnalato e raccomandato.

Ernesto Lavini

Gianni Pieropan - ORTIGARA 1917 - Il sacrificio della sesta armata - Mursia Ed., Milano 1974, seconda edizione, 1975.



Se la recensione di un'opera come quella dovesse comportare un giudizio di merito sulla parte propriamente informativa, cioè sulla gran massa di dati e notizie di fatto che il volume contiene, ben difficilmente si potrebbe reperire in Italia una persona veramente qualificata per tale compito. Un compito dal quale riteniamo di poterci tranquillamente esimere, offrendoci ampia garanzia di obiettività non solo il sapere con quale scrupoloso impegno l'autore coltivò

da non meno di quarant'anni la ricerca storica sulle vicende della guerra 1915-18 nel settore delle Prealpi Vicentine, ma altresì la costante e meticolosa citazione delle fonti a cui ciascuna notizia venne attinta. E quale dovizia di fonti! Dalle relazioni ufficiali delle unità operanti, sia italiane che austro-ungariche, alle pubblicazioni specifiche (di cui l'indice bibliografico elenca non meno di settanta titoli) e alle testimonianze scritte di numerosi protagonisti, da Cadorna all'umile soldato, nulla Pieropan ha trascurato di ciò che poteva giovare a far luce su quella che fu una delle pagine più drammatiche e più discusse della prima guerra mondiale sul fronte italiano.

La massa imponente di dati, nomi, cifre e notizie di dettaglio così raccolta avrebbe facilmente potuto sommergere la visione d'insieme degli avvenimenti, se l'autore non avesse avuto la capacità di organizzarla lucidamente nel vasto e movimentato cinerama in cui si viene preparando e svolgendo, fino all'infausto epilogo, l'azione che costituisce il tema dell'opera: la sanguinosa quanto vana offensiva italiana del giugno 1917 sul fronte degli Altipiani, che ebbe per fulcro e per tragico simbolo la nuda calotta dell'Ortigara. Se l'offensiva non ebbe nell'opinione pubblica nazionale quella risonanza che ci si potrebbe attendere da un'operazione che da parte nostra impegnava, più o meno direttamente, circa 300.000 uomini, oltre mille cannoni d'ogni calibro e più di 500 mortai, ciò dipese dal fatto che il Comando Supremo considerò sempre gli Altipiani come un settore secondario rispetto a quello dell'Isonzo, sul quale Cadorna cercava con caparbia ostinazione un successo clamoroso in direzione di Trieste. Eppure la battaglia dell'Ortigara non fu inferiore, per entità dello sforzo sostenuto come per gravità di perdite umane, a una grande battaglia isontina.

L'offensiva era diretta a scardinare la formidabile linea difensiva austro-ungarica, sulla quale l'avversario si era attestato nel giugno 1916, dopo che la sua minacciosa «Strafexpedition» si fu esaurita contro la disperata resistenza italiana lungo il bordo meridionale dell'Altopiano dei Sette Comuni, a due passi dalla pianura vicentina. Sapientemente munita di difese attive e passive d'ogni genere, la linea era pressoché inespugnabile; tuttavia un risultato positivo si sarebbe forse potuto conseguire se una serie di errori e di deficienze di comando, aggravati da circostanze avverse, come le pessime condizioni meteorologiche, e da tragiche fatalità, come l'esplosione anticipata della mina sotto la Lunetta dello Zebio o — peggio ancora — come i tiri troppo corti della nostra artiglieria pesante che seminarono la strage nelle file dell'eroica Brigata Sassari, non avessero vanificato il generoso slancio dei combattenti. E le

perdite sarebbero state comunque assai inferiori se i Comandi, constatato il fallimento dell'offensiva, non si fossero ostinati nell'impossibile mantenimento della cima dell'Ortigara che gli alpini avevano conquistato a ben caro prezzo, ma che senza il raggiungimento degli altri obiettivi diventava soltanto «una tragica trappola».

Tutta la complessa evoluzione dell'offensiva è dunque analizzata da Pieropan momento per momento e metro per metro, specialmente per quel che riguarda la conquista, la disperata difesa e la perdita della cima dell'Ortigara. Ma l'intera rappresentazione si ridurrebbe ad un freddo e impersonale racconto tecnico-militare se non fosse pervasa da una controllata ma sempre avvertibile partecipazione umana dell'autore, che sa riportare di continuo alla ribalta l'umano dramma del combattente, protagonista e vittima consapevole d'una tragedia che lo investe con l'inesorabilità di un cataclisma naturale. Ma Pieropan non si lascia andare a sfoghi di sentimenti personali, che pur non gli farebbero certamente difetto ma che sarebbero comunque opinabili; egli lascia invece di frequente la parola ai protagonisti stessi degli avvenimenti, riportando brani di lettere e di pubblicazioni. Il sinistro scenario della battaglia viene così illuminato da una serie di flash che ne rivelano qua e là gli impressionanti dettagli, come immagini staccate che consentono al lettore di ricomporre nella fantasia un quadro abbastanza realistico di ciò che fu la lotta per l'Ortigara e di farsi un'idea dei vertici a cui giunse la capacità di resistenza e di sacrificio dei combattenti.

Concludendo, *Ortigara 1917* è un'opera egregia di storiografia bellica, improntata alla massima serietà ed obiettività, che per la prima volta illustra compiutamente quell'importante capitolo della guerra alpina 1915-18 che fu la battaglia dell'Ortigara; ma è anche un libro che si legge con vivo interesse umano per ciò che esso ci rivela dei pensieri e dei sentimenti dei protagonisti, dalla banalità di certi alti comandanti all'autentica passione di molti ufficiali inferiori e di tanti umili gregari.

Willy Dondio

Gian Piero Motti e Alessandro Gogna - **IL GRUPPO CASTELLO-PROVENZALE** - Tamari Ed., Bologna 1976, form. 11 x 16 cm, 112 pag. con fot. e itinerari. L. 3.000.



si tratta di montagne alpinisticamente emblematiche della Val Gesso e della Val Maira, come a dire, delle Marittime e delle Cozie Meridionali.

Ebbene, il lavoro Motti-Gogna sta nella considerevole fatica di aggiornamento dal 1954 al 1976 della monografia del torinese Renato Roberto.

Così, accanto alle imprese dei Gedda e dei Castiglioni troviamo le ultime dei giovani che hanno avuto modo di aprire ancora altre vie e di ripetere

anche quelle più impegnative durante la stagione invernale.

Ho, sempre provato un disagio non indifferente nel recensire le guide di montagna. Per controllare e rendersi conto, bisognerebbe aver percorso tutte o buona parte di quelle vie descritte? In questo caso bisogna accontentarsi. Ho percorso la sola via Palestro. E, a pag. 48-49, ecco la descrizione a puntino dell'itinerario in causa (fra l'altro, ancora valutato con un paio di passaggi di IV+). Vi è riportata oltretutto la prima ascensione di Gino Palestro, da solo, il 26 agosto 1931 e la terza di Giusto Gervasutti con il Re Alberto del Belgio e Aldo Bonacossa.

Salite recenti e considerazioni generiche portano in tutta la guida il segno delle più moderne tendenze dell'alpinismo.

Ventiseiesimo volumetto della collana «Itinerari alpini» della Tamari, esso sta a testimoniare la fortuna di queste piccole pubblicazioni, allorché le altre sono state temporaneamente messe a tacere.

Dello stesso Gogna, fra l'altro, signaleremo *La Valle Gesso* e, in collaborazione con Gianni Pastine, *Zona del Prefouns*, come tutti sanno, entrambe, al cuore delle Alpi Marittime.

Armando Biancardi

Aurelio Garobbio - **ALPI E PREALPI, MITO E REALTA** - Alfa Ed., Bologna 1975, 176 pag., 17 ill. n.t. e 30 fot. in b.n. e a col. f.t. L. 10.000.



Gli scrittori di cose di montagna trattano la materia che a loro è più congeniale, e così raccogliamo nelle nostre biblioteche alpine una notevole qualità di argomenti tutti variamente interessanti: dalle classiche prime ascensioni alle avventurose spedizioni extra-europee; dalla novellistica di montagna ai ricordi personali di chi ha trascorso tutta una vita amareggiando coi monti; dalle indispensabili guide al-

pinnistiche agli studi di un gruppo montano o di una particolare vallata; dai grossi volumi trattanti genericamente l'argomento «monti» a quelli splendidi che parlano in linguaggio fotografico; dalle antologie alle enciclopedie, dalle caricature di Samivel a quelli mirabili ed eclettici di Fantin.

Pochi sono per la verità gli autori che scrivono per far conoscere la storia, la leggenda, la vita delle montagne.

Ed è logico che sia così, perché enorme è lo studio, laboriose le ricerche, profondissimo l'amore che si sprigiona concretandosi in una perfetta conoscenza di cose che sfuggono generalmente a troppi amanti della montagna.

Aurelio Garobbio direi che è il porta bandiera di questa esigua categoria. Debbo peraltro ricordare che un volume avente pari doti è certo quello della Valle Strona, edito dal Lions Club di Omegna ed a cui hanno collaborato parecchi autori.

Il Nostro effettua le sue ricerche da solo, ed evidentemente gira un po' dappertutto, parla con un mucchio di persone, consulta volumi, frequenta archivi e poi si mette al lavoro con chiarezza, metodicità e precisione: qui si rileva il giornalista che deve farsi leggere e non interpretare.

Il volume che ho fra le mani è il IV della serie: i precedenti non li ho visti, ma ritengo siano stati stilati con lo stesso metodo. Esso tratta la valle del-

l'Adige, la Sarentina, la Passiria, la Venosta, l'Altipiano dei Sette Comuni ed altre vallate che tralascio di elencare per brevità.

Recensire un libro del genere è semplicemente impossibile, essendo troppo vasti gli argomenti; ma il lettore, capitolo per capitolo, località per località, se ama veramente conoscere la storia delle popolazioni e delle vallate, apprende tutto: l'origine degli abitanti, le leggende, le superstizioni, le usanze, le feste, i costumi, i lutti, gli stili, le cacce, le cronache, la storia dei «masi», le virtù delle pietre e del fuoco, le costruzioni e soprattutto le tradizioni che si perpetuano nel tempo.

Dagli *Uomini del VI grado* del lontano 1956 alla direzione de *Lo Scarpone* dell'indimenticabile Pasi- ni, quanta strada ha percorso l'autore prima di radicalizzarsi a questo genere tutto particolare di narrativa! Ricordo di aver letto una sua mirabile prefazione nel volume ristampato dalla Libreria Alpina *De prisca ac vera alpina Rhaetia* di Aegidius Tschudi, che mi colpì profondamente per la profondità delle ricerche storiche sull'autore, nato nel 1505, e che quindi dovevano essere state laboriosissime.

Nel volume di cui è caso i racconti, gli studi, le trattazioni formano un complesso di ben 175 capitoli, e ciascuno è un gioiello di erudizione esposta in modo scorrevole e piacevole, talché il lettore soddisfa a pieno la sua naturale curiosità senza rimanere mai intrappolato da pletoricità o ripetizioni, da astrusità o banalità per cose già note.

Tutto è scoperta, e quello che più stupisce è la semplicità dell'esposizione, così come se tutto gli nascesse dalla memoria, mentre — ne sono assolutamente certo — il Nostro ha passato molto, ma molto tempo in ricerche selezionate ed estratte con cura un po' dappertutto, al fine di dare alle stampe qualcosa di definitivo e di veramente utile, diverso e assai valido sotto tutti gli aspetti.

Ferrante Massa

C.A.I. Sezione de L'Aquila - OMAGGIO AL GRAN SASSO - Tamari, Bologna 1975; form. 22 x 28 cm, rileg. con sovracop. plast.; 310 pag. con molte ill. n.t. e f.t., una cart. top. e un grafico f.t. L. 14.000 a' soci del C.A.I. presso la Sez. ed.



Col rischio ad ogni istante d'andarsene a capofitto per costoni e canali, ruote all'aria: questa la singolare penitenza inflitta al tapino che, costretto dalle inesorabili esigenze della quotidiana pagnotta per sé ed annessi, si torce e divincola per ammirare il Gran Sasso in chiave prevalentemente automobilistica, di primavera od autunno, splendente di nevi all'ultimo sole o rutilante di accesi colori.

Che fare? Fregarsene e buttare il cuore oltre il volante e il parabrezza, col rischio certo di procurarsi dei danni, ma come pressappoco s'usava dire in tempi pseudo-eroici? Oppure attendere che il conclamato nuovo modello di sviluppo, frutto invece di questi tempi autenticamente balordi, ci ridia per la cavezza muletto o ciuccio?

Niente; sono invece qui, più prosaicamente chino sul mio tavolo, provvisoriamente sgombrato dalle altrettanto mie montagne con i loro infiniti e rinnovantisi richiami, con sott'occhio una suggestiva immagine che illumina il frontespizio d'un grosso volume dedicato al Gran Sasso d'Italia. Ch'è poi

un atto d'amore, direi meglio ancora la conferma d'un amore che dura da un secolo e più: da quando cioè il gigante appenninico ha propiziato nel capoluogo abruzzese interesse schietto per la montagna, perciò a buon diritto autopromuovendosi a rispettabile padrino del nascente alpinismo rivestito coi panni della Sezione aquilana. La quale, nel programmare la celebrazione del suo centenario, dev'essersi trovata di fronte ad un robusto impiccio che, sia detto senza ironia, proveniva da un vantaggio quale può essere, ed è sicuramente, la presenza d'un'eccellente guida alpinistica del Gran Sasso, recentemente riedita per la terza volta nella collana Guida dei monti d'Italia.

Posto in tal modo fuori causa l'argomento di maggiore richiamo quale può essere quello alpinistico, fatto poi il dovuto posto alle vicende sezionali dipanate nell'arco d'un secolo, dev'essere apparso chiaro e altrettanto preoccupante il problema del sapore con cui caratterizzare quella grossa porzione che ancora dovevasi realizzare per dare consistenza e adeguato prestigio alla pietanza. E qui i cuochi della Sezione de L'Aquila hanno avuto l'accorta e felice idea d'associarsi a quelli della locale Università: col risultato d'ottenere un'opera d'alto valore scientifico, che degnamente completa studi e conoscenze riguardanti la montagna di casa.

Affidato per la parte grafica alla collaudata esperienza dei Tamari, il volume si apre con la rituale storia della Sezione, redatta e documentata da Alessandro Clementi con ottimo taglio descrittivo e notizie di grande interesse. Stanislao Pietrostefani, autore col compianto Carlo Landi Vittorj della cennata guida, ne allarga gli orizzonti con note di storia e di bibliografia alpinistiche, corredate dalla cronologia d'un secolo di prime ascensioni e nuovi itinerari al Gran Sasso, trasfuse sinteticamente in un originale grafico annesso all'opera.

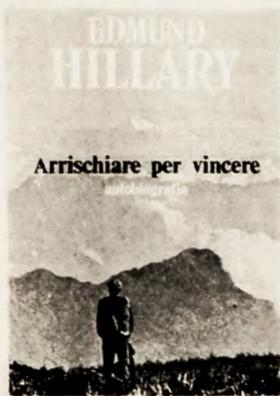
Entrando quindi nella parte decisamente scientifica, Manfredo Manfredini traccia i lineamenti geologici della catena del Gran Sasso; della cui ecologia scrive Jean Demangeot, dell'Università di Parigi; Alfonso Lucrezi si occupa della speleologia; Francesco Spada delinea le osservazioni storico-fitogeografiche sulle praterie d'altitudine; Fernando Tammaro si occupa del genipi; Marcello La Graca tratta degli ortotteri del Gran Sasso e delle loro origini; Franco Tassi fa un'analisi faunistica, integrata da Fabio Quaglia con un elenco preliminare delle specie d'insetti ricordate viventi; Aldo A. Lepidi e M. Nuti illustrano aspetti particolari della fissazione microbologica dell'azoto; preistoria e protostoria vengono studiate da Sergio Pannuti. Assai ponderosa e di spiccato interesse appare l'indagine sugli insediamenti minori ed attività pastorali nel versante sud del Gran Sasso, condotta da Manfredo Nanni e Pier Luigi Properzi; cui segue Roberto Simari con la documentazione riguardante il Gran Sasso ricavabile dai manoscritti di Ludovico Antonio Antinori. Conclude infine Roberto Volpe con uno studio sulle acque del Gran Sasso e le ipotesi di una loro utilizzazione quale approvvigionamento idrico del comprensorio aquilano.

Questo lungo elenco d'illustri studiosi dica la somma d'ingredienti, l'uno all'altro strettamente complementari, dovuti ricercare e impiegare perché questo nobile omaggio riuscisse conforme alle intenzioni e com'è nella realtà, arricchita da innumerevoli illustrazioni e da una dettagliata carta topografica in scala 1:50.000, con riferimenti agli argomenti scientifici.

Crediamo che il Gran Sasso debba ritenersene soddisfatto; vorrà dire che alla prossima occasione, messi da bando i consueti contorcimenti, sosteremo alle Rocche o alle Capannelle quel tanto bastante per averne un cenno d'intesa.

Gianni Pieropan

Edmund Hillary - ARRISCHIARE PER VINCERE - Trad. di Luciano Serra. Dall'Oglio Ed., Milano 1976. Form. 15 x 21 cm, pag. 403, ill. in b.n. e a col. L. 5.000.



Certo è una bella scoperta. Ma quattrocento pagine sono sempre quattrocento pagine. Per chi se le scrive, per chi se le traduce, per chi se le legge e rilegge. Quindi, il primo requisito per avvicinarsi all'opera, apparentata come dimensioni a quella dell'indimenticato Lionel Terray (*Les conquérants de l'inutile*), è senz'altro una resistenza da maratoneta. Tuttavia, il libro non è mai banale e corre via liscio grazie anche all'ottima traduzione. Come un'auto-

biografia che si rispetti, contiene quasi tutto quel che di importante è stato fatto da Hillary in montagna e non (vita militare inclusa). Poteva non esserci l'avventura dell'Everest? Ma il lettore vi troverà in aggiunta quel che l'Everest vi ha portato come conseguenza. Si tratta di un libro scritto da un uomo che, invece di sedersi e appiattirsi sulle glorie, si dà continuamente da fare approfittando della notorietà che l'impresa sul massimo ottomila gli ha dato. Da apicoltore con quasi duemila alveari (quindi, da lavoratore coi fiocchi, ma con l'incertezza delle annate non buone) eccolo trasformato in «produttore» di «sicurissime» conferenze (centosessantuna in un'annata «eccellente» e via di questo passo o quasi) così come un produttore di libri (ben quattro, se non erro). Eccolo soprattutto infilare spedizioni sopra spedizione ai piedi dell'Everest, per erigere qui un ospedale, per costruire là un aeroporto, per edificare, instancabilmente, scuola su scuola.

In questa faccenda delle scuole-ospedali-aeroporti c'è come una proiezione dello splendidamente inutile (l'alpinismo) sull'utile sociale. Quindi, un passaggio che nobilita Hillary. Quasi incapace di staccarsi dai ricordi della sua grande impresa, e dalla relativa aureola, egli è pressoché incapace di staccarsi da quel mondo di vita dura, di rischi e di privazioni (e quindi «bisognoso») che è il mondo sherpa. Insomma, c'è poco da fare, la sua etichetta potrebbe essere: «da egoista (o sbaglio?) a benefattore». Tuttavia il benefattore se ne sta sei mesi all'anno ai piedi delle montagne che ama, tenta ora a destra ora a sinistra delle vette inviolate, sia pure modeste, e spesso porta con sé moglie e figli. Se qualcuno si sentisse punzecchiato dall'invidia è meglio sappia subito che anche Hillary ha pagato un pedaggio tremendo. Proprio nel marzo del '75, un incidente aereo ha stroncato la vita della moglie e di una delle figlie mentre lo stavano raggiungendo in una zona dell'Himalaya con un piccolo apparecchio.

Queste cose vengono dette nella prefazione del traduttore. Quindi, tutto quel che si leggerà rimarrà come acquisito da un'angolatura diversa da quella tagliata dall'autore. Il trionfo non è più trionfo. La gioia non è più gioia. L'ottimismo stesso si ricopre di una patina che lo appanna.

Il libro parla all'inizio, e qua e là, della montagna neozelandese che si qualifica come ottima palestra per le imprese imalaiane. Approccio complicato e severo con torrenti da guadagnare, foreste da aprire e da attraversare, zone incolte dove l'uomo resta isolato alla mercé di se stesso. Poi, ecco drizzarsi la montagna con i suoi canali e le sue creste di ghiaccio, i suoi venti impetuosi e il freddo tagliente. Hillary non è mai stato uno scalatore come l'intendiamo noi,

con il suo corredo di quinti e di sestì, ma un uomo abituato a prestazioni dure, alla vita di privazioni e di rischi che impone la montagna non facile anche se non ha quei quinti e quei sestì. Si direbbe che Hillary sappia maneggiare la sua piccozza più con resistenza che con maestria. Insomma, era l'uomo per l'Everest. Così come d'altra parte lo fu il compagno Tenzing.

L'avventura del Polo Sud, non so con quale profitto o diletto potrà sorbirsela l'alpinista. Mi si accappona la pelle se penso al rumoraccio infernale (oltre al bel puzzo) di quei trattori agricoli nei silenzi solenni e nell'aria sottile dei ghiacci dell'Antartide.

Sia che si tratti di puntare sul Nord dell'Alaska, sia che si tratti di vivere semplicemente sotto una tenda, non importa dove, o di assalire vette imalaiane, così come di scendere «in prima» un fiume turbinoso, è sempre l'avventura (o il suo surrogato) a richiamare Hillary. Ma, ormai, il nostro «eroe» è cinquantasettenne e l'età pone le sue condizioni.

«Bene, abbiamo fatto fuori quel bastardo!». Ecco il primo inalterato commento di Hillary con il compagno George Lowe appena di ritorno dalla vetta dell'Everest. Queste parole, nella loro schiettezza, aprono uno spiraglio sui moventi dell'alpinismo. La montagna è diventata come un pugile anche dai colpi bassi. Scavalcando le ombre dei caduti, si è raccolta la sfida e l'avversario, con la conquista della vetta, lo si è finalmente steso al tappeto. Competizione dunque: ma fra se stessi e la Natura.

Il libro di Hillary fa comprendere persino la severità del giudizio espresso all'indomani nei confronti della spedizione italiana pure brillantemente vittoriosa sull'Everest. La lotta va condotta con giusti mezzi. Per l'avvenire, possibilmente, l'Everest andrà tentato, sia pure con tutti i rischi implicati, facendo a meno dell'ossigeno. Sarebbe una splendida vittoria. Ma chi sarà quel Sigfrido che vorrà tentarlo, così, a viso aperto?

Armando Biancardi

G. Calcagno, A. Grillo, V. Simonetti - LA PIETRA DEL FINALE - Guida alle palestre di arrampicamento finali. SIAG, Genova 1976; 126 pag.; 15 fot.; 15 sch. e cartina. L. 3.500 per i soci del C.A.I. (presso la Sezione Ligure).



Gli alpinisti, che desiderano allenarsi per imprese più impegnative ed hanno una limitata disponibilità di tempo, trovano ora una soluzione di notevole importanza a seguito della «scoperta» di ben nove gruppi rocciosi fatta dagli autori di questa nuovissima guida, che per primi hanno aperto una buona quantità di salite con difficoltà di ogni grado.

La zona, sita nell'immediato retroterra di Finale Ligure, è comodamente raggiungibile per mezzo di autostrada da qualsiasi località ed è quindi molto frequentata da appassionati alpinisti delle limitrofe province: la meta è diventata altresì consueta per le scuole di alpinismo.

Va data ampia lode all'accademico Gianni Calcagno che, con notevoli sacrifici personali e con l'aiuto della Sezione Ligure ha voluto dare alle stampe una pubblicazione esemplare per la completezza informativa contenuta in una descrizione scarna ed

efficace di ben 68 itinerari diversi, pressoché tutti attrezzati, con altezze varianti da 50 ad oltre 200 m: le ascensioni presentano ogni grado di difficoltà, dalle facili alle estremamente impegnative, e tutte di notevole soddisfazione.

Razionale e chiarissima è la presentazione delle vie di salita, che viene fatta per tutti i gruppi con raffronti fra fotografie a piena pagina contrapposte a schizzi sui quali vengono indicati con visibilissimi tratteggi in rosso le varie vie di salita.

La località offre anche interesse per il ritrovamento di reperti fossili ed archeologici; ma di preminente importanza è la certezza assoluta di non trovare mai — nei periodi autunnali ed invernali — né neve né nebbia.

D'estate, infine, può riuscire ben gradito, dopo le fatiche di belle salite, un bel tuffo nel mare della Riviera Ligure, proprio a quattro passi dalla via di ritorno.

Ferrante Massa

Carmen Pettoello Morrone - SCAPPA BOUCH, SCAPPA! - Rizzoli Ed., Milano 1975. Form. 14 x 20 cm, 227 pag. con dis. e una cartina. L. 2.500.

Scrivere per i ragazzi è un'arte difficile. E anche, diciamo con schiettezza, un'arte guardata da certi con molta sufficienza. Questo libro, invece, si segnala perché si adatta come un guanto ad una realtà, quella del Parco del Gran Paradiso. È un libro colmo di piacevole fantasia e, quindi, la trama afferra ben viva e la penna dell'autrice non conosce, fortunatamente, il frasario romantico-sentimentale dei retori. Storia quanto mai semplice: Danilo, figlio di

un guardaparco, si prende cura di un piccolo stambecco privato della madre uccisa dai bracconieri. In mezzo alle insidie della natura e agli scontri con i bracconieri, fra cucciolo e ragazzo si stabilisce una grande amicizia. Ma Bouch, un giorno, dovrà pure tornare al branco a vivere il suo destino di stambecco. Tutto qui. Ma per penetrare nel mondo descritto, così come ha fatto l'autrice, bisogna essersi interessati a fondo della vita degli animali. Avere ascoltato parlare qualche biologo. Anche solo aver dato retta ai prodigiosi racconti del guardaparco.

Questo libro riscuoterà un sicuro successo editoriale perché un ragazzo che ami la natura e gli animali, può immedesimarsi in pieno nella figura di Danilo. L'autrice è nata a Ravenna e ha insegnato nelle scuole medie di Milano. Le si potrà perdonare allora il piemontese che mette in bocca a Re Vittorio e che sa francamente di meneghino. Le si potrà perdonare quel britannico «Barrett», che difficilmente potrebbe legare con i cognomi di guide valdostane. Così come il cognome della guida e fondista Vincenzo Perruchon, ultraripetuto, sarebbe bene fosse stato scritto con le sue due erre. E se anche Dondenna denuncia una enne di troppo, be', il libro cosa ci perde? Piccolezze. Che potrebbero tuttavia essere soprese in una futura edizione. Libri per i ragazzi, la Morrone ne ha scritti una mezza dozzina ma, a questo, è stato assegnato il premio Visentini di «narrativa per l'infanzia».

Utilmente, dopo aver interessato e divertito, il libro si chiude con un'appendice dedicata al Parco, ai suoi animali e ai suoi problemi. Quindi, più che per l'infanzia, un libro idoneo per i ragazzi sino alla fine delle medie.

Armando Biancardi

Il Concorso per il Premio «Primi Monti»

Regolamento

1) Il Consiglio Centrale del Club Alpino Italiano istituisce un premio annuale, denominato «Primi Monti», allo scopo di ravvivare la collaborazione dei giovani alla Rivista Mensile.

2) Il Premio è dotato di L. 100.000, somma che verrà assegnata all'autore di quella composizione, finora inedita, che verrà giudicata migliore fra quelle accettate dalla Commissione esaminatrice.

3) Il premio «Primi Monti» non viene assegnato a chi l'ha vinto già una volta. Al concorrente già vincitore, può essere però assegnato un altro premio fra quelli complementari, eventualmente messi in palio.

4) Le composizioni concorrenti, accettate dalla Commissione, saranno pubblicate sulla Rivista Mensile, con l'indicazione «Concorrente al premio «Primi Monti»».

5) I concorrenti al premio non dovranno aver superato l'età di anni ventiquattro, alla data del 31 dicembre dell'anno in cui concorrono, e dovranno essere soci del Club Alpino Italiano.

6) La composizione, in lingua italiana, potrà esser redatta sia in prosa che in poesia, e dovrà trattare un argomento attinente a qualsiasi aspetto della montagna, all'alpinismo o ad una qualunque attività che sulla montagna o per la montagna possa esplicarsi.

7) La composizione non è costretta da limiti di lunghezza; ma la sua estensione dovrà essere proporzionata all'argomento trattato.

8) Le composizioni concorrenti al premio dovranno esser presentate con l'indicazione «Concorrente al premio Primi Monti» e corredate da nome, cognome, data di nascita dell'autore e dall'indicazione della Sezione di appartenenza.

9) Le composizioni dovranno essere inviate al Comitato di redazione della Rivista Mensile del C.A.I., 10122 Torino, via Barbaroux 1. Esse saranno accettate, a partire dall'1 gennaio, fino al 31 dicembre 1976.

10) La Commissione esaminatrice sarà composta da membri del Comitato di redazione della Rivista Mensile, nominati dalla Commissione delle Pubblicazioni. Il giudizio per l'assegnazione del premio «Primi Monti» sarà insindacabile.

**Il Consiglio Centrale
del Club Alpino Italiano**

IL CONSIGLIO CENTRALE E IL COLLEGIO DEI REVISORI DOPO L'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DEL 6.6.1976 A FIRENZE

CONSIGLIO CENTRALE

Presidente generale

sen. dott. Giovanni Spagnoli - via U. Foscolo 3 - 20121 Milano - Tel. 802.554-897.519.

Vice-presidenti generali

dott. Ferrante Massa - via Rimassa 49²¹ - 16129 Genova - Tel. 584.494-561.490.

avv. Emilio Orsini - Corso 2 - 50122 Firenze - Tel. uff. 272.303 - Tel. ab. 225.254.

dott. Angelo Zecchinelli - via S. Marco 16 - 20121 Milano - Tel. 638.220 - Tel. ab. 317.590.

Segretario generale

dott. Lodovico Gaetani - viale B. d'Este 20 - 20122 Milano - Tel. ab. 548.4330 - tel. uff. 282.6351 (1976).

Vice-segretario generale

dott. ing. Giorgio Tiraboschi - via Val di Sole 9 - 20141 Milano - Tel. ab. 536.140 - Tel. uff. 8805 (1976).

Consiglieri centrali

(fra parentesi è indicato l'anno di scadenza - d.: consiglieri di diritto)

dott. ing. Pippo Abbiati - via Assarotti 17 - 16122 Genova - Tel. 882.132 (1976).

dott. Alfonso Alessandrini (Ministero Agricoltura e Foreste) (d) - 00100 Roma - Tel. 4665.

dr. Gabriele Arrigoni - via Lazzarini 9 - 32100 Belluno - Tel. 25.115 (1978).

dott. Giuseppe Bassignano - via Bodoni 56-c - 12037 Saluzzo - Tel. ab. 21.272 - Tel. uff. 43.003 (1977).

rag. Francesco Bianchi - via P. Tacca 32 - 54033 Carrara - Tel. uff. 75.341 (1976).

gen. Nerio Bianchi (Generale Addetto alle Truppe Alpine Stato Maggiore Esercito - Ispettorato Armi Fanteria e Cavalleria) (d.) - 00100 Roma - Tel. 462.607.

avv. Camillo Berti (Direzione Generale Enel) - via G. B. Martini 3 - 00190 Roma - Tel. 860.570-8509 int. 323 (1977).

dott. ing. Leonardo Bramanti - via Dandolo 23 - 21100 Varese - Tel. 280.913 (1978).

dott. Corrado Calamosca - via Altopiano Marconi 15 - 40044 Pontecchio Marconi - Tel. 846.284 (1977).

avv. Giorgio Carattoni - via G. Modena 24 - 20129 Milano - Tel. 714.663 - Tel. uff. 716.783 (1978).

comm. Riccardo Cassin - via A. Boito 5 - 22053 Lecco - Tel. ab. 23.510 - Tel. uff. 29.004 (1976).

avv. Mario Cavallini - via Toschi 22 - 42100 Reggio Emilia - Tel. 35.239 (1977).

avv. Giuseppe Ceriana - via Assietta 17 - 10128 Torino - Tel. ab. 519.344 - Tel. uff. 537.616 (1978).

prof. dott. Guido Chierago - via N. Bixio 19 - 37100 Verona - Tel. clin. 49.422 - Tel. ab. 48.128 (1976).

dott. ing. Raffaele Ciancarelli - viale Trastevere 80 - 00153 Roma - Tel. ab. 581.0113 (1976).

avv. Alberto Corti - via Medici 3 - 24100 Bergamo - Tel. ab. 238.291 - Tel. uff. 243.719 (1977).

dott. Giovanni D'Amore (Ministero Pubblica Istruzione) (d.) - via Pio Emanuelli 31⁵⁶ - 00143 Roma - Tel. 591.8034 - Tel. uff. 580.0752.

dott. Roberto De Martin - via Sarnes 17 - 39042 Bressanone - Tel. 24.166 (1978).

dott. Adolfo De Nicola (Ministero Turismo e Spettacolo) (d.) - 00100 Roma - Tel. 7732.

dott. ing. Francesco Franceschini - via Montello 10 - 39100 Bolzano - Tel. ab. 35.537 - Tel. uff. 21.272 (1977).

dott. Paolo Graffer - via Grazioli 25 - 38100 Trento - Tel. 23.331 (1976).

rag. Giuseppe Secondo Grazian - via Uruguay 25 - zona industriale sud - 35100 Padova - Tel. 635.350 - 635.101 (1977).

dott. ing. Norberto Levizzani - via A. Pozzi 6 - 20149 Milano - Tel. 437.963 (1977).

avv. Fabio Masciadri - corso Milano 138 - 22100 Milano - Tel. 262.308 - Tel. ab. 426.219 (1978).

avv. Mario Maugeri - via Canfora 96 - 95128 Catania - Tel. 444.383 (1978).

dott. ing. Dante Ongari - via Doss Trento 36 - 38100 Trento - Tel. 24.480 (1978).

dott. Sanzio Patacchini (Ministero Tesoro) (d.) - via Monte delle Gioie 21 - 00199 Roma - Tel. ab. 835.821 - Tel. uff. 475.1419.

dott. Primo Petrizzi (Ministero dell'Interno) (d.) - via Scarpanto 8 - 00139 Roma - Tel. 885.351 - Tel. uff. 4667 int. 5640.

dott. ing. Giacomo Priotto - corso Milano - 28025 Gravellona T. - Tel. uff. 84.081 - Tel. ab. 84.203 (1976).

dr. Antonio Salvi - via Mazzi 28 - 24100 Bergamo - Tel. 24.302 - Tel. uff. 247.934 (1978).

cav. Giovanbattista Tambosi - vicolo del Vò 52 - 38100 Trento - Tel. 39.404 (1977).

avv. Giovanni Tomasi - via S. Francesco 14 - 34133 Trieste - Tel. ab. 732.470 - Tel. uff. 31.577 (1976).

comm. Bruno Toniolo - via Genola 1-bis ang. Monginevro - 10141 Torino - Tel. 386.806 (1976).

dr. Pier Giorgio Trigari - via Fiume 11 - 12045 Fossano - Tel. 61.077 (1978).

t. col. Carlo Valentino (Comandante Gruppo Scuola Alpina Guardia di Finanza) - 38037 Predazzo - Tel. 51.214 (1977).

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

(scadenza 31.12.1976)

(d.): membri di diritto

rag. Raffaele Bertetti - via Caduti Libertà 6 - 11029 Verrès - Tel. 92.216 (1976).

dott. Luigi Cutaia (Ministero del Tesoro) (d.) - via Bonincontri 82 - 00147 Roma - Tel. 512.6892 - Tel. u. 5794 int. 285.

dott. Lucio Granato (Ministero del Turismo) (d.) - piazza Roselle 12 - 00179 Roma - Tel. uff. 753.722 - 7732 int. 280.

dott. Guido Rodolfo - via Isonzo 9 - 27029 Vigevano - Tel. 84.228-83.176 (1976).

dott. ing. Alberto Vianello - via Città di Castello 13 - 00191 Roma - Tel. 327.8676 (1976).

Ex Presidenti generali

dott. Giovanni Ardenti Morini - via Mantova 87 - 43100 Parma - Tel. 42.202.

avv. Renato Chabod - via Patrioti 13 - 10015 Ivrea - Tel. 3359 - Tel. uff. 3792.

NUOVE ASCENSIONI

a cura di Claudio Sant'Unione

GRUPPO DI BRENTA

CATENA SETTENTRIONALE

Il Frate o Pulpito (2670 m) - Parete ovest

1ª salita: Marcello Andreolli e Jacques Casiraghi, 20 agosto 1974.

La via vince la verticale parete ovest della Torre, con forti difficoltà, quasi esclusivamente in arrampicata libera.

Roccia a tratti compatta, che preclude l'uso dei chiodi, e a tratti friabile, specialmente nel diedro terminale ove sono concentrate le maggiori difficoltà.

Dalla base della parete si risale il canalone nevoso, che separa il Frate dal Cimon della Pozza, per circa due lunghezze di corda fino a portarsi sotto un diedro verticale che incide il lato destro della parete. Si attacca uno strapiombo caratterizzato da una placca di roccia liscia rosata e ci si innalza per circa 10 m fino ad una terrazza, indi si traversa a sinistra per circa 6 m fino a portarsi alla base del diedro vero e proprio.

Lo si risale per circa quaranta metri, fino ad un punto di sosta; si prosegue ancora nel diedro per circa 10 m, quindi si superano direttamente alcuni salti di rocce fino a raggiungere una fascia di rocce più facili. Si percorre questa fascia verso sinistra, sino a portarsi su un terrazzo nel centro della parete, in prossimità di uno spuntone staccato. Si attacca la parete dapprima obliquando leggermente a sinistra, indi a destra fino ad una grossa nicchia. Dalla nicchia si supera a sinistra un primo salto verticale, quindi proseguendo direttamente si raggiunge un altro punto di sosta.

Si prosegue per due lunghezze di corda su rocce ora più facili puntando al diedro rossastro che incide la parete strapiombante e che risulta ben visibile anche dal basso. Si risale la fessura del diedro superando alcuni difficili strapiombi fino a portarsi sotto ad un tetto più marcato. Lo si supera con forte difficoltà, indi si prosegue per il diedro di rocce friabili raggiungendo la spalla della cresta nord. Di qui, per facili rocce con due lunghezze di corda si raggiunge la finestra posta circa 6 m sotto la cuspidine sommitale. Ci si innalza a spaccata e si tocca l'aereo pinna-colo della vetta.

Dislivello 400 m; tempo impiegato 14 ore; chiodi 27 + 3 cunei + 1 chiodo a pressione; difficoltà V e V+ con un passaggio di VI.

Cima Falckner o Rocca di Vallesinella (2989 m) - Nuova via per la parete ovest

1ª salita: Marcello Andreolli, Jacques Casiraghi, Ugo Lorenzi, Giuseppe Villa, 31.7.1975.

Si attacca nella fessura di sinistra, obliqua da destra a sinistra, delle due che incidono la parete nerastra ai piedi del ripido canale quasi sempre innevato che fiancheggia lo zoccolo della parete ovest.

Salire direttamente per la fessura fino ad una cengia. Traversare 10 m a sinistra, quindi immettersi in una spaccatura formata da un grosso masso staccato dalla parete: dalla sommità del masso affrontare direttamente la parete nera sovrastante, prima obliquando un poco verso destra, indi seguendo una fessura verticale poco marcata. Al suo termine obliquare verso destra per raggiungere una comoda cengia. Traversare per 20 m a sinistra; affrontare un diedro di 30 m; traversare nuovamente per cengia 20 m a sinistra e salire lungo una fessura rossastra obliqua verso destra creata da un grosso gendarme staccato e raggiungere un pulpito (ometto) quasi alla sommità di questo gendarme dove ha inizio una fessura obliqua da destra verso sinistra, strapiombante e molto spesso bagnata. Approfittando del gendarme, innalzarsi a spaccata per alcuni metri indi immettersi nella fessura che si percorre con difficoltà fino al suo termine sulla grande terrazza detritica. Superare la terrazza per portarsi ai piedi di un diedro-fessura giallo-grigio che si supera direttamente fino ad un terrazzo; obliquare a destra per un facile canale, indi aggirare uno spigolo giallastro verso sinistra per immettersi in un largo canale, spesso innevato, chiuso in alto da un grosso blocco che si supera all'interno fino a raggiungere una forcelletta.

Di qui, per facili canali, senza vie obbligate, raggiungere la vetta.

Dislivello: 420 m; difficoltà: V con passaggi di V+ concentrati nei primi 200 m, fino alla terrazza; 6 chiodi, 1 lasciato; tempo impiegato: 5h30.

CATENA CENTRALE

XV Torre di Kiene (3010 m ca.) - Spigolo NE

1ª salita: Marcello Andreolli e Jacques Casiraghi, 28 luglio 1974.

La via segue, più o meno fedelmente, lo spigolo nord est della Torre che scende sulla Vedretta di Brenta Inferiore, facile ed inclinato nella sua parte iniziale, verticale e giallastro nella parte superiore.

Via discontinua su roccia a tratti friabile.

Dal nevaio attaccare lo spigolo nel punto basso e proseguire diritti per circa 60 m su facili rocce fino ad una terrazza. Salire ancora diritti per circa 10 m poi traversare brevemente a sinistra, quindi su un poco obliqui a destra sfruttando una fessura (III). Sosta in prossimità di una piccola nicchia giallastra (ometto).

Ancora avanti per la fessura fino ad una gran terrazza (III). Proseguire direttamente su rocce gradinate e facili per 4 lunghezze di corda fino ad una cengia a sinistra dello spigolo e al di sotto della verticale piramide sommitale.

Attaccare la parete circa 30 m a sinistra dello spigolo per una fessurina (ometto) e, dopo aver superato uno strapiombo, guadagnare una cengia (IV).

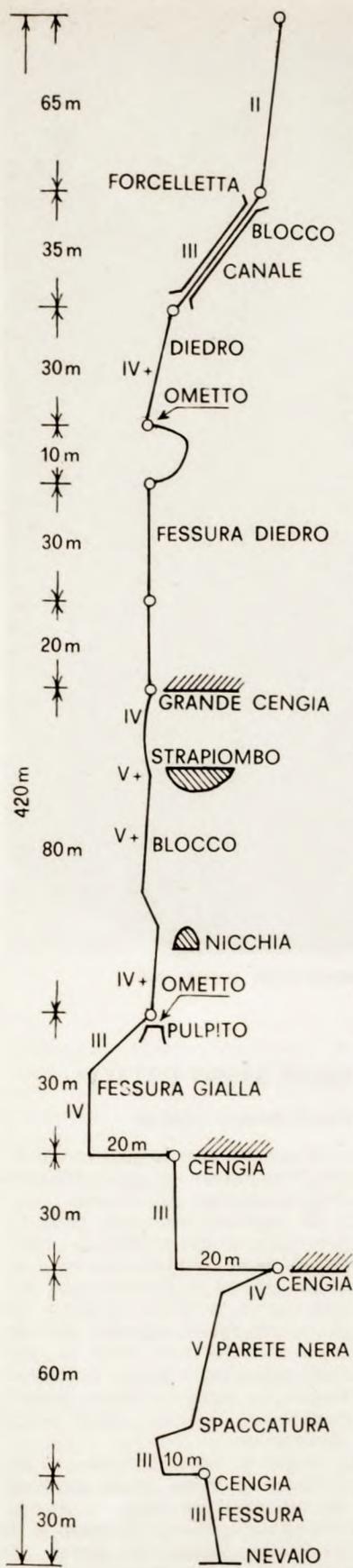
Traversare a destra per 20 m fino ad una fessura gialla e friabile; superarla direttamente (III+) e portarsi ad un intaglio dello spigolo. Superare ora direttamente un breve tratto verticale (IV) per portarsi sulla vetta.

Campanile dei Camosci (2914 m) - Parete ovest

1ª salita: Marcello Andreolli, Jacques Casiraghi, Edo Colombo e Giuseppe Villa, 31.8.1975.

Dalla stazione a monte della funivia del Grosté, seguire il sentiero che porta al rifugio Tuckett; raggiungere la Vedretta di Vallesinella Inferiore e risalire il ripido canale che porta alla Bocchetta dei Camosci; a metà di questo risalire un altro ripido canalino di neve verso destra, che porta esattamente alla base della parete ovest.

Attaccare nel centro della parete (ometto) lungo una fessura obliqua da sinistra verso destra che si risale per due lunghezze di corda com-



Cima Falkner, parete O, via Andreolli e C.

plete, fino ad una cengia che taglia tutta la parete a metà altezza.

Traversare a destra lungo la cengia per 20 m; attaccare una fessura verticale di circa 80 m, interrotta a metà da una caverna che si risale con bella ed elegante arrampicata.

Dislivello: 150 m circa; difficoltà: IV; 2 ch. lasciati; impiegate 2^h.

Castei di Val Brenta - Secondo Torrione (dalla Torre Prati) - Parete nord

1^a salita: Cesare Bettoni e Catullo Detassis, 8.9.1975.

Dal rifugio Alimonta si attraversa sotto la Vedretta degli Sfulmini e superato diagonalmente un breve nevaio si giunge alla cengia alla base dei Castei. Si attacca, fra due massi poggiati sulla cengia, sulla verticale del Secondo Torrione, per una evidente fessura che dopo circa dieci metri presenta una strozzatura a lama un poco strapiombante. Prima sosta su comodo masso incastrato nella fessura (35 m ca.). Si prosegue dritti per la fessura su ottima roccia; arrivando a una cengia (25 m ca.). Si attraversa per tre m a sin. e si sale per il proseguimento della fessura con bellissima arrampicata, fino a un'altra buona sosta (38 m ca.). Qui ci si trova sulla verticale di un tetto pronunciato a forma di naso; si punta appena a sin. dello strapiombo, salendo una paretina gialla (diff.; due chiodi lasciati) e si continua poi alla vetta del Torrione contornando lo strapiombo.

Arrampicata breve ma assai interessante su buona roccia. Lasciati due chiodi e diversi ometti; dislivello 200 m ca.; dall'attacco 1^h40; difficoltà: III con un passaggio di IV.

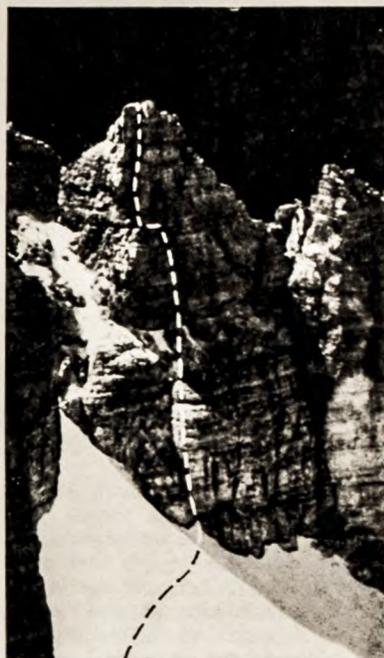
Discesa: dapprima per la sottile cresta fino all'attacco della Torre Prati, indi a sin. per un facile canalino che porta al nevaio di base.

Cima Mandron (3033 m) - Parete nord

1^a salita: Cesare Bettoni e Catullo Detassis, 31.8.1975.

La guida del Castiglioni indica la parete nord come insignificante, e non vi descrive alcuna via. Non si capisce perché; la salita è assai interessante e merita di essere conosciuta e percorsa.

Dal rifugio Tuckett si segue il sentiero SOSAT fin dove questo cessa di salire e inizia un lungo percorso piano fra enormi massi. Si sale a sin. in direzione dell'angolo estremo ovest della strapiombante parete gialla delle Punte di Campiglio. Giunti a circa 100 m dalla parete, si attacca un costolone di roccia grigia e si attraversa subito per facile cengia, giungendo a una serie di gradini rocciosi dai



Castei di Val Brenta - 2^o Torrione, parete N, via Bettoni-Detassis.

quali scende acqua, e che si presentano spesso vetrati. Si superano questi gradoni, intervallati da ripide zone di ghiaccio, con leggeri spostamenti a sin. in modo da portarsi gradualmente sotto la direttrice della vetta e lasciando al di sotto la lingua terminale della Vedretta superiore di Brenta. Si continua così, con passaggi non sempre facili (un gradone viene superato in una piccola cascata d'acqua) e si esce a sin. sulla cresta a pochi metri dall'ometto. Dislivello dall'attacco: 800 m ca.

Dal rifugio all'attacco, 1^h; dall'attacco alla vetta 3^h; difficoltà medie II grado con alcuni passaggi in ghiaccio. Attenzione al vetrato facilmente presente data l'esposizione e la quota. Piacevole e interessante salita di misto in ambiente grandioso, abbinata nel ritorno alla traversata per cresta, o ad ovest alle Punte di Campiglio, o ad est alla Cima Brenta.

Torriani della Tosa - Parete S - via Mario Bosetti

1^a ascensione: Ferruccio Alberti, Martino Baldessari, Giampiero Bosetti (asp. guida), 15.8.1975.

Salendo il sentiero che porta alla ferrata Brentari, arrivati all'anfiteatro, formato alla sinistra dalla Cima d'Ambiéz, di fronte dai Torriani della parete sud della Cima Tosa e a destra dal Campanile Ideal, si nota un bel torrione slanciato di colore giallastro.

Arrivati all'attacco della ferrata Brentari, si devia a sinistra, puntando sul torrione più alto. Giunti sotto detto torrione si nota una pa-

retina strapiombante, e alla sua destra una fessura-camino. Si sale per detta fessura-camino per circa 10 m arrivando a un comodo posto di sosta (1 ch. lasciato).

Da qui si attraversa a sinistra portandosi in centro alla paretina strapiombante, si segue con spostamenti laterali e verticali superando piccole placche, scarse di appigli; dopo circa 30 m si arriva su di un ballatoio con un masso instabile, punto di sosta (1 ch. lasciato).

Si sale sul masso spostandosi verso destra per circa 3 m, e poi diritti superando dei piccoli strapiombi; chiodatura poco sicura, e dopo circa 35 m si arriva su di una cengia (punto di sosta su spuntone), (1 ch. e 1 cuneo, lasciati).

Si prosegue verso destra per circa 10 m si sale una placca staccata e friabile, arrivando ad un grande cengione, inizio del gran camino. Si sale lungo il camino di sinistra arrivando ad una grotta (punto di sosta), (2 ch. lasciati lungo il camino, 1 ch. di sosta). Si esce dalla grotta salendo il labbro sinistro su roccia friabile e poi si attraversa verso destra, buon punto di sosta (1 ch. di sosta). Da qui si rientra nel camino e si sale per circa 35 m arrivando su di una forcelletta, punto di sosta su spuntone. Da questa forcelletta si attraversa verso destra portandosi in piena parete della torre più alta. Da questo punto si nota una fessura-camino, che si sale superando dei piccoli strapiombi e delle zone, friabili a tratti, arrivando in vetta.

Il ritorno è stato effettuato con corde doppie lungo l'itinerario di salita, a causa della fitta nebbia e del forte vento, che non permetteva una ricognizione per intravedere una discesa più facile.

Dislivello: 300 m; sviluppo via 320 m circa; difficoltà V, VI e A1; 21 chiodi, 17 lasciati e un cuneo; impiegate 12^h effettive di arrampicata. Condizioni atmosferiche: buone nella mattinata, forte vento e nebbia nel pomeriggio.

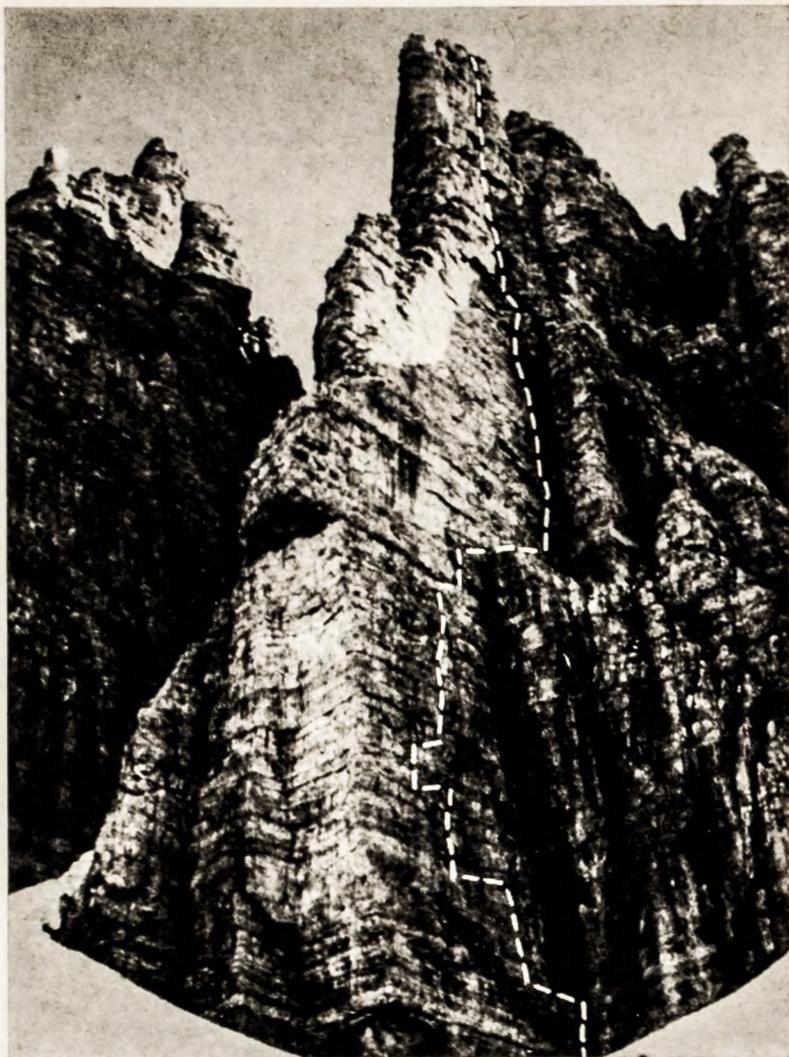
OROBIE

Pizzo del Diavolo di Tenda (2814 m) - Parete SO

1^a salita: Paolo Melles (Sezione di Abbiategrosso), Gigi Cassanmagnago (Sottosezione di Macherio), 28 luglio 1974.

Dal rifugio Calvi si segue l'itinerario del passo di Valsecca, sino al circo terminale.

Si risale il canalone di sinistra che scende dalla base della parete. Si attacca a un centinaio di metri dallo spigolo Baroni, là dove le rocce sono poco inclinate e di colore scuro. Si sale per circa 30 m su facili rocce compatte, quindi si affronta una lunghezza molto espo-



1 Torrioni della Tosa - via Mario Bosetti sulla parete sud.

sta e verticale, sino ad un buon punto di sosta. Da qui si prosegue affrontando una pancia strapiombante (IV-), seguita da un canalino, scarso di appigli (III) sino ad una selletta.

Superate queste difficoltà si prosegue per circa 200 m seguendo canali e speroni che si susseguono senza presentare grosse difficoltà. Si raggiunge così un profondo intaglio che scende dalla via Baroni: lo si lascia a sinistra e si traversa per circa 50 m sino ad entrare in un profondo canale. Si risale il canale per 20 m poi si esce a destra sulla ripida parete di vetta, formata da placche verdastre e sormontata da strapiombi. Si sale la paretina tenendosi sulle placche di sinistra (III) e in poco tempo si raggiunge il tratto terminale della via Baroni.

La via si mantiene a sinistra degli strapiombi basali e delle vie Baroni e Corti.

Altezza della parete: 400 metri.

3 ore di arrampicata effettiva; roccia buona, ad eccezione degli sfasciamenti situati nei canali.

GRAN SASSO D'ITALIA

Corno Piccolo (2636 m)

Nuove vie aperte dagli «aquilotti del Gran Sasso» nel cinquantenario della fondazione del Gruppo.

Gli aquilotti nacquero dalla felice iniziativa del medico E. Sitivittilli il quale radunò intorno a sé alcuni giovani di Pietracamela, piccolo centro montano arroccato fra gli enormi massi morenici del versante nord del Gran Sasso, in vista delle dolomitiche pareti del Corno Piccolo, e seppe in breve farne i protagonisti delle più pure ardite arrampicate.

Prima di allora le cime che sovrastano il paese erano guardate dai valligiani con riverente timore, ritenendole qualcosa di sacro e di inviolabile, misteriosa dimora di spiriti gelosi e vendicativi, che colpivano inesorabilmente chi si fosse avventurato oltre i limiti proibiti ed invalicabili.

I nomi stessi che la loro fantasia aveva dato alle varie località



Corno Piccolo del Gran Sasso - via del Cinquantenario sulla parete est.

riflettevano questa concezione arcaica, ispirata a paurose leggende: Valle dell'Inferno, Grotta dell'Oro, Calderone, Canale del Tesoro Nascosto, Campo Pericoli.

Gli «aquilotti» interruppero bruscamente questa centenaria tradizione ed in breve tempo, dopo ripercorse tutte le salite fino ad allora effettuate da altri alpinisti di lontana provenienza, cominciarono ad assalire sistematicamente tutte le creste e pareti, che per la loro difficoltà non erano ancora state violate.

Muniti di un equipaggiamento rudimentale, quasi del tutto ignari dei progressi della tecnica, affrontavano le difficoltà con la sola corda e scarpette da roccia con suola di panno trapunto fatte in paese, forti solamente del loro entusiasmo.

Aprirono così nuovi e fino ad allora neppure immaginabili itinerari sul Corno Piccolo, sulla Vetta Centrale, sul Torrione Cambi, sulle vette Occidentale ed Orientale e sulla orrida, repulsiva parete nord del Camicia, ovunque c'era un problema alpinistico da risolvere, ovunque

que creste, pareti ed aguzzi torrioni sembravano una sfida al loro giovanile ardimento.

Per la purezza dello stile e per le progressive difficoltà superate si imposero all'attenzione degli ambienti alpinistici nazionali.

Venuti a mancare, all'alpinismo attivo, i protagonisti di allora, la tradizione così brillantemente iniziata non venne mai ad interrompersi nel corso degli anni successivi finché i giovani sono anch'essi divenuti padroni della moderna tecnica che comporta il possesso della relativa attrezzatura.

In questa stagione per onorare il 50° anniversario della fondazione del gruppo i giovani Enrico De Luca, Dario Nibid e Diego D'Angelo hanno aperto una nuova via sulla parete est del Corno Piccolo, laddove una serie di fessure strapiombanti e di tetti sembra segnare l'estremo limite oltre il quale non è concesso all'uomo di avventurarsi.

La cordata Lino D'Angelo e Enrico De Luca ha vinto poi le impressionanti placche della «Seconda

spalla» per una via che impegna al massimo sforzo muscoli e volontà in un delicato giuoco di equilibrio su minuscoli appigli.

Essi sono così i degni continuatori di quelli che cinquant'anni orsono sentirono il richiamo della montagna e lasciarono i loro nomi indissolubilmente legati alla storia dell'alpinismo abruzzese.

Bruno Marsilli

Corno Piccolo parete est

Via del «Cinquantenario» degli «aquilotti del Gran Sasso».

Prima salita: Dario Nibid, Enrico De Luca, Diego D'Angelo, 2.8.1975.

Si attacca all'estremo lato sinistro della fascia di strapiombi che partono dalla Grotta delle Cornacchie. Si risale un diedro strapiombante di 40 m che termina su un terrazzino, da qui si continua per un successivo diedro fino a raggiungere un punto di sosta caratterizzato da una macchia bianca, dritti per altri 40 m fin sotto a tre tetti paralleli. Si prosegue superando il tetto centrale raggiungendo la base di un diedro verticale che si risale uscendo al suo termine per la parete di ds su un piccolo terrazzino. Con una difficile traversata a ds ci si porta alla base di un diedro che si risale fino a raggiungere una fessura che piega leggermente a ds, la si segue e con due lunghezze di corda si raggiunge la base di un camino verticale che si percorre interamente, sempre su difficoltà sostenute, da qui per facili rocce si raggiunge l'anticima nord.

Dislivello 300 m VI e A3, 10 ore.

Corno Piccolo parete SO - Seconda Spalla

Prima salita: Enrico De Luca, Lino D'Angelo («aquilotti del Gran Sasso» di Pietracamela), 10.9.75.

Raggiunto l'attacco della via Sivitilli alla Seconda Spalla, attraverso il sentiero Ventricini, si prosegue per altri 80 m circa sino sotto la verticale di un enorme tetto.

Si superano 80 m di liscia parete, sino ad una fessura obliqua verso ds che porta ad una verticale lama staccata da risalire interamente. Da qui prendere un evidente diedro situato a sn, al suo termine continuare su di una placca traversando quindi a sn sino a superare un'evidente costola.

Proseguire su di essa e puntare verso un'evidente fessura dai bordi arrotondati che conduce sulla sommità della Seconda Spalla.

Tratti di VI e A3; 6 ore.

PRO NATURA ALPINA

a cura di Francesco Framarin

La Commissione Pro-natura alpina contro i fuori-strada

Nella circolare 16 (3.6.1976) della nostra Commissione centrale Pro-natura alpina, inviata a tutti gli organismi sociali e alle presidenze del W.W.F. e d'Italia Nostra, è detto: «La Commissione Centrale del C.A.I. per la protezione della natura alpina

— si oppone nel modo più deciso all'utilizzazione indiscriminata dei mezzi motorizzati fuori strada ed in particolare alla pratica del motocross in ambiente montano;

— denuncia, come espressione della più indegna speculazione, il tentativo di gabellare per «motoalpinismo» tale irrazionale, inutile, dannoso e pericoloso modo di avvicinare e percorrere strade e sentieri delle montagne che, in più che evidente contrasto ed anzi in dispregio dei caratteri ambientali e quindi dei valori di cui la montagna è portatrice, sollecita unicamente la manifestazione di istinti volgari e di grossolane aspirazioni consumistiche;

— esprime la sua più viva preoccupazione per gli effetti diseducativi della forsennata promozione e diffusione di tale pratica, in nessun caso da considerarsi sportiva, soprattutto perché vi è coinvolta in massima parte la gioventù cui il contatto con la montagna dovrebbe ispirare ben altri parametri di misura delle proprie capacità fisiche e delle proprie tensioni spirituali;

— denuncia i gravissimi e spesso irreparabili danni all'integrità degli ecosistemi derivante dall'uso indiscriminato e incontrollato dei mezzi a motore in aree di montagna e ciò per effetto dell'inquinamento da rumore e da prodotti di combustione degli idrocarburi, della distruzione della cotica erbosa e del suolo boschivo, della fuga degli animali; il pericolo di incendi nei boschi; l'attentato alla quiete, al riposo ed anche all'incolumità dei frequentatori della montagna ed infine il forsennato spreco di beni e risorse che sempre, ma soprattutto in momenti difficili come quelli attuali, dovrebbero trovare ben altra utilizzazione in favore della comunità nazionale;

— invita pertanto gli organi centrali del C.A.I., le Commissioni regionali dipendenti, le Sezioni tutte ad esigere dalle Pubbliche Autorità centrali e locali la promulgazione

di norme rigorosamente e rigidamente restrittive dell'uso dei mezzi a motore e del divieto assoluto della pratica del motocross in territori montani».

Il Presidente
della Commissione centrale
Protezione della Natura alpina
Cesare Saibene

Le conclusioni del Convegno sull'Adamello

Le associazioni Club Alpino Italiano, Italia Nostra, W.W.F., promotrici del convegno nazionale sull'Adamello del 14.12.1975, rilevata l'importanza storica, ambientale, culturale, paesaggistica, alpinistica ed energetica dei territori adamellini ricadenti nelle Regioni Lombardia e Trentino Alto Adige,

esprimono viva preoccupazione per il futuro di tali territori. In particolare per quanto riguarda il versante lombardo si sottolinea la gravità della decisione presa dal Consiglio Regionale Lombardo n. 494 del 26.3.75, per la costruzione del primo lotto dei tre tronchi di funivia Ponte di Legno - Cima Venezia, sulla legge regionale n. 40;

esprimono dissenso circa il parere dato dalla Commissione tecnica della Giunta Regionale Lombardia nel luglio 1975 sull'approvazione del progetto di massima della predetta funivia;

per quanto riguarda il versante trentino, respingono i progetti di sfruttamento dei ghiacciai del Carè Alto e della Valle di Borzago, approvati di massima dalla Giunta Provinciale di Trento;

ritengono irrinunciabile, in funzione della salvaguardia e tutela dei territori adamellini, nonché della loro utilizzazione sociale, che la Regione Lombardia e la Provincia autonoma di Trento, *in stretta coerenza con i loro compiti istituzionali*, operino affinché:

1) sia negato l'assenso a tutti i progetti di sfruttamento dei nevai e ghiacciai del Gruppo Adamello - Presanella, nei limiti topografici delle proposte delle Associazioni promotrici del Convegno;

2) la Regione Lombardia, ottemperando alla Legge Regionale n. 58 del 17.12.73, delimiti, approvi e finanzi, di concerto con la Provincia Autonoma di Trento, la formazione di un Parco interregionale dell'Adamello - Brenta;

3) i finanziamenti dati sulla legge regionale Lombarda n. 40 alla Società Grandi Funivie dell'Adamello vengano destinati ad altre opere di interesse pubblico e sociale in Val Camonica;

4) la Giunta Provinciale di Trento attui rapidamente e concretamente, attraverso opportuni istituti, i parchi naturali previsti dal Piano Urbanistico Provinciale;

5) in sede di revisione del P.U.P. i confini meridionali del Parco Adamello - Brenta vengano estesi, comprendendo la testata della Val di Borzago, i Ghiacciai del Carè Alto, la Cima Cop di Breguzzo e l'Alta Val di Fumo;

6) gli enti locali, le Comunità montane ed i Comprensori recepiscano nei loro piani e strumenti urbanistici i progetti di parco formulati dalle Associazioni promotrici del Convegno.

C.A.I., Italia Nostra e W.W.F. credono che, sia con la creazione e finanziamento del Parco, sia con interventi concreti per la rinascita ed il riequilibrio socio-economico della zona montana interessata, sia possibile dare dignità sociale alle popolazioni ed impedire l'uso privatistico e speculativo del territorio.

Per una corretta utilizzazione del patrimonio ambientale dell'Altopiano dei Sette Comuni

Nel Convegno promosso dal Gruppo Salvaguardia Altopiano Sette Comuni, in collaborazione con il Consiglio Regionale Veneto d'Italia Nostra, la Commissione Centrale Natura C.A.I., il W.W.F., il C.A.I. Altopiano Sette Comuni, avvenuto ad Asiago il 26 ottobre 1975, lo scrittore Mario Rigoni Stern ha pronunciato la seguente introduzione:

«Anni addietro, forse quindici o più, eravamo in pochi a scrivere e a creare polemiche per difendere certi rapporti fra uomo e natura; per questa ragione passavamo per conservatori, antiprogredisti, forse anche antisociali, ma certamente come acchiappanuvole come i crepuscolari poeti dell'Ottocento. Ma venne poi il boom dei consumi, violento, nuovo; un apparente benessere economico con l'epoca delle autostrade inutili, delle nevrosi d'auto, dei rifiuti sovrabbondanti, del consumismo vomitati in ogni luogo. A tutto questo si aggiungeva

(e si aggiunge!) lo spreco scandaloso del territorio che è bene di tutti per lucro di pochi, in un sistema che socializza le perdite e privatizza i profitti.

Personalmente mi venne amarezza profonda e poi cinismo, rinuncia alla battaglia pubblica sui giornali, limitandomi a raccogliere nei boschi i cocci di bottiglia e la plastica. Pensavo: «Quando la gente si accorgerà che ci stiamo suicidando? Che l'aria, l'acqua, il suolo, hanno un limite?». Un amico scrittore e scienziato, sopravvissuto di Auschwitz, mi diceva con aria staccata: «Non te la prendere, l'uomo è un animale che più di ogni altro essere vivente sa adattarsi in ogni situazione. Vivremo nelle città ognuno con la nostra bombola di ossigeno sulle spalle come i sub, ma vivremo. L'umanità sopravviverà anche all'atomica»...

Ma io divago un poco, scusatemi. Qui in questo convegno si deve parlare del nostro territorio, delle nostre montagne, della nostra piccola patria dei Sette Comuni, la terra che i nostri padri hanno gelosamente difeso per secoli e secoli contro Ezzelini e Padovani, Scaligeri e Imperiali e Francesi, Tirolesi, Austro-Ungarici e dove davano ospitalità sacra a perseguitati religiosi o politici. I nostri progenitori qui avevano leggi che ancora sarebbero attuali; basta pensare al primo articolo dello statuto della Reggenza che diceva: «Il bene del governo è quello del popolo e quello del popolo è quello del governo; tutte le cariche pubbliche sono elettive (1315)». E c'erano leggi che governavano con saggezza boschi e pascoli delle comunità, e i reggitori della cosa pubblica e il capitano degli uomini d'arme erano non solo eletti ma anche inelleggibili dopo il loro mandato, e questo per evitare nepotismi o dinastie. Questi antichi privilegi ed altri di ordine economico vennero confermati nel 1404 dal doge Michel Steno e nel 1816 sottoposti da nostri tre cittadini, che andarono a Vienna a piedi, a Francesco I e a Maria Teresa d'Austria perché li confermassero.

Insomma se nei secoli trascorsi i nostri padri hanno saputo conservarci un patrimonio così singolare, se la Grande Guerra che sulle nostre montagne e sulle nostre case ha imperversato dal primo all'ultimo giorno, non è riuscita a distruggere completamente l'ambiente che con fatica e sacrificio si è poi tentato di ricostruire, se i nostri emigranti sparsi in ogni continente si struggono il cuore nel ricordo d'una linea di monte o di un campanile, per queste cose e per noi, e per quelli che verranno per la dignità offesa dell'uomo, per la sopravvivenza stessa dobbiamo trovare la volontà non di conservare ma di migliorare la nostra piccola

patria dei Sette Comuni.

Ora il popolo si muove in questo senso, lo vediamo qui in questo convegno, e il nostro cuore ormai stanco si rallegra perché gruppi spontanei, e quindi non imposti da burocratiche carte o da leggi, e specialmente giovani, lavorano per l'interesse comune. Non si dice più tanto «io», ma si incomincia a dire «noi», come ai tempi della Confederazione».

Documento finale del Convegno

Il Convegno «Per una corretta utilizzazione del patrimonio ambientale dell'Altopiano dei Sette Comuni», tenutosi in Asiago il 26 ottobre 1975, per iniziativa del Gruppo Salvaguardia Altopiano Sette Comuni in collaborazione con C.A.I. - Commissione Centrale Pro-natura, «Italia Nostra» e W.W.F. - sezione italiana, udite le relazioni e le comunicazioni, dopo ampio e approfondito dibattito; *rilevato:*

che l'attuale processo progressivo di urbanizzazione delle aree montane più interessanti per le popolazioni della pianura comporta non solo un deterioramento delle condizioni naturali, ma anche un processo di depauperamento delle economie locali per un prelievo e la esportazione delle risorse locali, consentendo in cambio alle popolazioni possibilità di occupazione del tutto marginali e in posizione di permanente subordinazione; *constatato:*

che l'Altopiano dei Sette Comuni è da qualche tempo investito da questo processo in modo massiccio e con crescente intensità, per cui le sue condizioni economiche e sociali vanno subendo un rapido deterioramento; *rilevato:*

che questa situazione è in notevole misura determinata dall'assenza di un'azione informativa diretta da parte delle amministrazioni locali, causa non ultima della mancanza di partecipazione alla gestione della cosa pubblica da parte delle popolazioni, in presenza di un patrimonio naturale e culturale di eccezionale importanza che va correttamente amministrato per la sua salvaguardia; *individua:*

in un'armonica integrazione fra le attività tradizionali e quelle di più recente creazione (moderna impostazione delle attività agro-silvo-pastorali, recupero dell'edilizia abitativa tradizionale ora abbandonata, esercizio di un turismo aperto ad istanze civili e culturali) gli strumenti più idonei per garantire accanto al necessario progresso socio-economico delle popolazioni l'irrinunciabile tutela del patrimonio ambientale. Pertanto; *chiede:*

al Parlamento Italiano l'urgente approvazione di una seria legge

urbanistica;

alla Regione Veneto l'attuazione della legge regionale n. 21 del 1975, sottoponendo i criteri di erogazione degli stanziamenti previsti ad una revisione sulla base delle proposte emerse nel Convegno, con particolare riferimento alle attività zootecniche e agroturistiche;

il rapido inizio dell'attività della Finanziaria regionale, unico organo competente ad incentivare e organizzare le attività produttive di tipo prevalentemente artigianale nel settore del legno e negli altri settori che attuino processi di integrazione del settore primario con quello più propriamente industriale;

l'istituzione (da parte della Regione o degli enti delegati) di scuole professionali per la preparazione di addetti all'attività alberghiera, del legno, dell'agricoltura;

l'identificazione e la delimitazione di aree di interesse naturalistico, storico, preistorico e speleologico, da sottoporre ai diversi livelli di protezione;

alla Comunità Montana dell'Altopiano dei Sette Comuni la sollecitata elaborazione di un Piano Comprensoriale, in cui siano specificate le politiche di settore e le priorità di attuazione sulla base di rigorosi studi, attingendo anche alle energie locali e favorendo con ogni mezzo la partecipazione attiva delle popolazioni alla formulazione del Piano stesso;

l'approntamento di un Piano Urbanistico Comprensoriale che riduca le zone di espansione edilizia previste nelle normative dei singoli comuni entro i limiti degli attuali insediamenti permanenti;

all'Amministrazione dei Beni Culturali e Ambientali l'immediata approvazione della proposta di vincolo paesaggistico su tutto il territorio dell'Altopiano dei Sette Comuni, in base alla legge 29-6-39, n. 1497;

al Corpo Forestale di bloccare la proliferazione di nuove strade, l'allargamento e l'asfaltatura di quelle esistenti, nonché la chiusura al traffico turistico motorizzato dei tronchi stradali non indispensabili al collegamento delle aree abitate.

Un convegno a Torino sui piani regolatori dei centri montani

Nel quadro del 13° Salone Internazionale della Montagna, si svolgerà a Torino, il 27 settembre, il Convegno internazionale su «Piani regolatori e regolamenti edilizi nei centri montani», organizzato dall'Istituto Nazionale di Architettura e Urbanistica Montana.

Alla manifestazione hanno già fatto pervenire la loro adesione numerosi esperti italiani e stranieri, assicurando già fin d'ora un pieno successo all'iniziativa.

COMUNICATI E VERBALI

CONSIGLIO CENTRALE

Riunione del 17 gennaio 1976 a Milano

Riassunto del verbale e deliberazioni

Presenti: Orsini, Zecchinelli (vice-presidenti); Gaetani (segretario); Tiraboschi (vice-segretario); Abbiati, Alessandrini, Bassignano, Berti, Bianchi F., Bianchi N., Calamosca, Cassin, Ceriana, Ciancarelli, Corti, De Nicola, di Vallepiana, Franceschini, Grazian, Levizzani, Manzoni, Ongari, Ortelli, Patacchini, Peruffo, Petrizzi, Priotto, Sugliani, Tambosi, Tomasi, Valentino, Varisco (consiglieri); Chabod (ex presidente); Bertetti, Rodolfo, Vianello (revisori).

Invitati presenti: Bertoglio, Buscaini, Chiarego F., Galanti, Manzoni, Nangeroni, Sala.

Assenti giustificati: Spagnolli, Massa, Cavallini, Chiarego G., Grafner, Rovella, Toniolo, Cutaia, Granato, Andreotti.

La riunione inizia alle ore 15.

★

1. Approvazione del verbale della riunione del 29.11.1975

Il verbale viene approvato all'unanimità, con l'emendamento di Chabod.

2. Ratifica delle deliberazioni del Comitato di Presidenza del 29.11.1975

Le deliberazioni vengono ratificate all'unanimità.

3. Comunicazioni del Presidente

Zecchinelli dà notizia che è uscito a cura della Commissione delle Pubblicazioni il Libro *Tricolore sulle più alte vette*, di M. Fantin, stampato da Tamari e particolarmente destinato ai giovani, il cui prezzo di copertina è stato fissato in L. 4.800; per i soci L. 4.000; per le sezioni e librerie fiduciarie lire 3.500.

Orsini — richiamandosi alla discussione che ha avuto lungo nella scorsa riunione concernente le presunte conseguenze derivanti al C.A.I. dall'applicazione della legge 70 — informa il Consiglio sul parere rilasciato dal Ministero per la Riforma burocratica, secondo il quale la natura pubblicistica del C.A.I. è limitata alla Sede Centrale, essendo del tutto estranee alla disciplina pubblicistica le sezioni nelle quali l'ente si articola. Esse quindi, sempre secondo il parere del Ministero per la Riforma, conservano carattere privato: da tale impostazione ne deriva, come ovvia conseguenza, che il rapporto di lavoro del personale dipendente dalle sezioni è disciplinato dal diritto privato, ed inoltre che la natura privatistica delle sezioni esclude in via assoluta che le operazioni di gestione da esse poste in essere possano essere disciplinate dalle norme di contabilità dello Stato e degli enti pubblici, e così pure i lavori appaltati dalle sezioni sono regolati esclusivamente da norme di diritto privato.

Prega quindi i consiglieri di voler dare tutta la propria collabora-

zione per tranquillizzare in tal senso le sezioni tramite i Convegni, permettendo in tal modo alla Presidenza di portare avanti il lavoro relativo all'applicazione della legge con sviluppi che saranno senz'altro positivi per l'organizzazione centrale del sodalizio.

8. Relazione di Nangeroni sull'attività del Comitato Scientifico

Nangeroni illustra al Consiglio l'attività del Comitato Scientifico nel 1975.

4. Questione Sezione di Aosta

Zecchinelli informa il Consiglio sul ricorso presentato dal socio Giuseppe Lucca, della Sezione di Aosta, avverso le deliberazioni dell'Assemblea generale ordinaria dei soci del 12.12.1975, convocata tardivamente rispetto alle norme del regolamento sezionale.

Il Consiglio — uditi i chiarimenti di Ortelli — delibera di respingere il ricorso, poiché non presentato a norma dell'art. 9 del Regolamento Generale.

5. Questione Sezione di Perugia

Il Consiglio preso atto delle circostanze che hanno impedito al vice-presidente Orsini di portare a termine il mandato conciliativo, delibera di rinviare l'esame dell'argomento ad una prossima riunione.

6. Variazioni al bilancio preventivo 1975

Il Consiglio approva le seguenti variazioni al bilancio preventivo 1975 e rettifiche a precedenti variazioni:

ENTRATE

Cap. 4 art. 2	Rivista Mensile - Abbonamenti e pubblicità	L. 2.000.000
Cap. 6 art. 1	Riscossione indennizzi da C.ie Assicur.	L. 5.500.000
Cap. 30 art. 1	Ritenute per imposte sugli stipendi	L. 1.300.000

USCITE

Cap. 3 art. 2	Rivista Mensile - Pubblicità	L. 2.000.000
Cap. 3 art. 3	Liquidazione sinistri ad assicurati	L. 5.500.000
Cap. 30 art. 1	Imposte sugli stipendi	L. 1.300.000

Rettifica alle variazioni al bilancio preventivo 1975 del 12.7.75 e 29.11.75.

12.7.75 Entrate

Cap. 8 art. 1	Sopravvenienze attive	L. 26.000.000
---------------	-----------------------	---------------

rettificare in:

Cap. 3 art. 1	Contributo Ministero Turismo	
---------------	------------------------------	--

29.11.75 Entrate

Cap. 8 art. 1	Sopravvenienze attive	L. 72.000.000
---------------	-----------------------	---------------

rettificare in:

Cap. 3 art. 1	Contributo Ministero Turismo	L. 64.000.000
Cap. 8 art. 1	Sopravvenienze attive	L. 8.000.000

7. Rivista Mensile 1976

Il Consiglio delibera a maggioranza (25 favorevoli, 5 astenuti, 2

contrari) di pubblicare per il 1976 sei fascicoli bimestrali di 64 pagine con l'attuale formato.

Il Consiglio delibera quindi a maggioranza (25 favorevoli, 1 contrario, 2 astenuti) di doversi prov-

vedere alla nomina di un nuovo redattore, in sostituzione di Bertoglio.

Il Consiglio dà mandato alla Segreteria Generale di inviare una circolare per la richiesta di candidature alla posizione di redattore a tutte le sezioni, sottosezioni, comitati di Coordinamento e commissioni, e di pubblicare un'inserzione sulla *Rivista Mensile* e su *Lo Scarpone*, stabilendo il 29 febbraio p.v. quale termine ultimo entro il quale le candidature dovranno pervenire alla Segreteria.

9. Affiliazione rifugio Blanchet

Il Consiglio a sensi dell'art. 13, comma b, del Regolamento Generale autorizza unanimemente l'affiliazione al C.A.I. del rifugio Furio Blanchet, al Pian dei Gat (Gruppo della Schiara).

10. Movimento sezioni

Il Consiglio, vista la richiesta della Sezione di Novara, delibera all'unanimità la costituzione della Sottosezione di Oleggio alle sue dipendenze. Parimenti, vista la richiesta della Sezione di Alpiagnano delibera unanimemente la costituzione della Sottosezione di Pianezza alle sue dipendenze.

Vista la richiesta della Sottosezione di Castiglione delle Stiviere, ed il nulla-osta della Sezione di Mantova, delibera all'unanimità la trasformazione in Sezione della Sottosezione di Castiglione delle Stiviere.

11. Varie ed eventuali

Il Consiglio delibera all'unanimità di concedere il trattamento di reciprocità nei rifugi del C.A.I. ai soci del Club Alpino Canadese.

Il Consiglio stabilisce altresì di convocare l'Assemblea dei Delegati il giorno 23 maggio p.v. a Firenze.

★

La riunione termina alle ore 19.

Il Segretario Generale
Lodovico Gaetani

Il Vice-presidente Generale
Angelo Zecchinelli

COMITATO DI PRESIDENZA

Riunione del 21 febbraio 1976
a Roma

Riassunto del verbale e deliberazioni

Presenti: Spagnoli (presidente); Massa, Orsini, Zecchinelli (vice-presidenti); Gaetani (segretario); Tiraboschi (vice-segretario).

Invitati presenti: Giorgetta (direttore), Galanti, Rodolfo.

La riunione inizia alle ore 18.

★

1. Regolamento generale

Il Comitato passa all'esame della bozza, articolo per articolo, giungendo alla formulazione del testo che verrà successivamente diramato nei tempi previsti per l'esame e l'approvazione da parte del Consiglio Centrale che si terrà a Milano il 13 e 14 marzo p.v.

2. Esame preliminare dei bilanci

Il Comitato, udita l'esposizione di Rodolfo e preso atto delle risultanze contabili amministrative, propone di impegnare nelle gestioni speciali le seguenti somme:

72 milioni per la manutenzione straordinaria dei rifugi della Sede Centrale, con particolare riguardo alle esigenze emerse per il rifugio Sella al Monviso e per il rifugio Castiglioni; L. 30 milioni per il piano radio rice-trasmittenti del Corpo Nazionale Soccorso Alpino; 10 milioni per la stampa pubblicazioni, con particolare riguardo alla pubblicazione in programma *Himàlaya e Karakorum*.

Esamina quindi l'impostazione del bilancio di previsione.

3. Varie ed eventuali

Udito il parere del vice-presidente generale Orsini, in merito alle attività di collaborazione esistenti fra la Sezione di Catania ed il Club Alpino Siciliano, il Comitato ritiene che non sussistano, sia a norma dello statuto, sia del codice civile, i motivi di un intervento della Sede Centrale, che non potrebbe che essere inteso ad una limitazione dell'autonomia funzionale della Sezione stessa.

In merito al fascicolo *Primi Passi*, di Mario Fantin, pubblicato a cura della Commissione delle Pubblicazioni, preso atto che ne sono state stampate 6.300 copie, riconoscendone il precipuo carattere d'iniziativa propagandistica ritiene che il fascicolo debba essere assegnato alla Commissione Alpinismo giovanile, per la distribuzione gratuita in occasione delle manifestazioni giovanili centrali e sezionali, addebitandone il relativo onere al cap. 10 art. 1 «Elargizioni del Presidente per scopi sociali».

Udita l'esposizione di Gaetani il Comitato approva la transazione proposta per il rilevamento dei volumi acquistati da Fantin nel periodo delle trattative per l'acquisizione del C.I.S.D.A.E. (1969-1972) e per l'allestimento dello schedario delle montagne del mondo elaborato d'iniziativa dello stesso Fantin, e dà mandato specifico a Massa e Gaetani di prendere gli opportuni provvedimenti al fine di inquadrar-

ne per il futuro il regolare funzionamento.

Preso atto del promemoria del Direttore, inerente l'ipotesi di accordo sindacale, il Comitato, condividendo le preoccupazioni espresse, ritiene di doverlo trasmettere ad Orsini, onde avere gli opportuni chiarimenti.

Il Comitato, uditi gli interventi di Massa e Gaetani, delibera di procedere all'edizione di un aggiornamento al 1975 dell'*Annuario*, affidandone l'incarico redazionale a Carlesi.

★

La riunione termina alle ore 20.

Il Segretario Generale
Lodovico Gaetani

Il Vice Presidente Generale
Angelo Zecchinelli

CONSIGLIO CENTRALE

Riunione del 13 marzo 1976 a Milano

Riassunto del verbale e deliberazioni

Presenti: Orsini, Massa, Zecchinelli (vice-presidenti); Gaetani (segretario); Tiraboschi (vice-segretario); Abbiati, Bassignano, Berti, Bianchi F., Bianchi N., Calamosca, Cassin, Ceriana, Chierago G., Corti, di Vallepiana, Franceschini, Grazian, Levizzani, Manzoni, Ongari, Ortelli, Priotto, Rovella, Sugliani, Tambosi, Toniolo; (consiglieri); Bertetti, Cutaia, Rodolfo (revisori).

Invitati presenti: Bertoglio, Cachi, Carattoni, Chierago F., Conti B., Nangeroni, Romanini, Sala.

Assenti giustificati: Spagnoli, Chabod; Alessandrini, Cavallini, De Nicola, Ciancarelli, Peruffo, Petrizzi, Tomasi; Granato, Vianello; Galanti, Andreotti.

La riunione inizia alle ore 16.

★

1. Approvazione del verbale della riunione del 17.1.1976

Il Consiglio rinvia l'approvazione del verbale, in attesa che Bertoglio e Ortelli controllino l'esattezza del testo o degli emendamenti presentati con la registrazione delle discussioni.

Il Consiglio delibera che i riassunti ufficiali dei verbali da pubblicarsi sulla *Rivista Mensile* siano redatti a cura della Segreteria Generale.

2. Ratifica delle deliberazioni del comitato di presidenza del 17.1.1976

Il Consiglio ratifica all'unanimità le deliberazioni assunte dal Comita-

to di Presidenza nella riunione del 17 gennaio u.s.

3. Comunicazioni del presidente

Il Consiglio ricordando le figure di Gaetano Polvara e Luigi Micheluzzi, recentemente scomparsi, si associa al lutto dei familiari.

Per sopravvenuti ed improrogabili impegni del Presidente Generale la data dell'Assemblea dei Delegati dovrà essere rinviata al 6 giugno 1976, sempre in Firenze.

In merito a quest'ultima notizia il Consiglio approva unanimemente, uditi i pareri positivi di Orsini e

di Carattoni per quanto concerne le disposizioni statutarie al riguardo, trattandosi di termini ordinativi e non perentori.

Su mozione d'ordine del Segretario Generale vengono esaminate le seguenti variazioni al bilancio preventivo 1976, esposte da Gaetani:

ENTRATE

Cap. 4 art. 5	Lo Scarpone	da L.	1.000.000	a L.	15.000.000
Cap. 6 art. 2	Rimborso premi di assic. da soci, sezioni, commissioni	da L.	35.000.000	a L.	50.000.000
Cap. 32 art. 1	Gestioni speciali	da L.	—	a L.	50.000.000

USCITE

Annullare il Cap. 1 art. 2b

Integrazione stanziamento C.S.A.	da L.	7.800.000	a L.	—	
Cap. 2 art. 10	Lo Scarpone	da L.	1.000.000	a L.	15.000.000
Cap. 9 art. 1	Pagamento premi assic. a compagnie per causali diverse	da L.	35.000.000	a L.	50.000.000
Cap. 9 art. 2	Pagamento premio Assic. Generali per soccorso alpino soci da	da L.	22.200.000	a L.	30.000.000
Cap. 32 art. 1	Gestioni speciali	da L.	—	a L.	50.000.000

per un totale delle Entrate di L. 79.000.000 ed un totale delle Uscite di L. 79.000.000, variazioni che il Consiglio approva all'unanimità.

5. Questione C.A.I. Alto Adige

Il Consiglio autorizza il presidente generale sen. Giovanni Spagnoli a rinunciare sia agli atti del giudizio promosso con atto 28.1.1974 (ex art. 30 legge 6.12.1971, n. 1034) per regolamento preventivo di giurisdizione, sia al gravame giurisdizionale formulato davanti al Tribunale Amministrativo Regionale della Lombardia in ricorso promosso da Orfeo Bortoluzzi, spese compensate.

6. Autorizzazione alla Sezione Ligure ad alienare il rifugio Genova

Il Consiglio autorizza la Sezione Ligure, a norma dell'art. 15 dello statuto sociale ad alienare all'Enel il rifugio Genova sito nel Comune di Entracque (Cuneo) in località Piano Chiotas, al prezzo meglio visto.

Per analogia di materia ed in via d'urgenza il Consiglio esamina altresì la richiesta della Sezione di Parma.

Pertanto il Consiglio autorizza la Sezione di Parma, a norma dell'art. 15 dello statuto sociale alla vendita di tre appezzamenti di terreno annessi al rifugio G. Micheli, di Schia (Comune di Tizzano Val di Parma).

7. Contributi alle sezioni

Il Consiglio delibera di assegnare i seguenti contributi sul cap. 5 art. 1 per attività sociale delle sezioni.

L. 140.000 alla Sezione Ligure per la pubblicazione del volume *La pietra del Finale*, di G. Calcagno.

L. 50.000 alla Sezione di Ascoli Piceno per attività sociale.

Delibera altresì l'assegnazione di un contributo sul cap. 5 art. 2 «Per spedizioni extra-europee» di L. 700.000 alla Sezione di Lecco da

destinarsi alla Sottosezione di Belledo per l'organizzazione della spedizione alle Torri del Baltoro.

8. Movimento di sezioni

Il Consiglio vista la richiesta della Sottosezione di Pinasca e il nulla osta della Sezione di Giaveno, delibera all'unanimità la trasformazione in Sezione della Sottosezione di Pinasca.

Parimenti, vista la richiesta della Sottosezione di Camposampiero ed il nulla-osta della Sezione di Padova, delibera all'unanimità la trasformazione in Sezione della Sottosezione di Camposampiero.

Vista la richiesta della Sezione di Torino, delibera a maggioranza (24 favorevoli, 4 astenuti) la costituzione della Sottosezione Unione Escursionisti Torinesi (U.E.T.) alle dipendenze della stessa.

Udite le motivazioni della Segreteria Generale ed il parere positivo della Segreteria del Convegno L.P.V., delibera lo scioglimento della Sezione di Anzola d'Ossola, dando incarico a Priotto di curarne la formale liquidazione.

Vista altresì la richiesta della Sezione di Mariano Comense, delibera lo scioglimento della Sottosezione Max Meyer già alle dipendenze della stessa.

Visto il conforme parere favorevole della Commissione Legale, il Consiglio approva all'unanimità il regolamento della Sezione di Udine.

9. Varie ed eventuali

Il Consiglio, vista la proposta della Commissione Alpinismo giovanile nomina Ezio Cavanna delegato della Commissione stessa per le provincie di Alessandria, Asti, Genova, in sostituzione di Luigi Tes-

sitore, dimissionario.

Nomina altresì Giovanni Clignon membro della medesima Commissione, essendo destinato alla rappresentanza della Commissione centrale Alpinismo giovanile in seno all'U.I.A.A.

4. Regolamento generale

Il Consiglio passa all'esame del Regolamento Generale, articolo, per articolo. I singoli articoli vengono quindi approvati nel nuovo testo, che fa parte integrante del presente verbale, come segue:

Articolo 1,	approvato all'unanimità
Articolo 2,	approvato all'unanimità
Articolo 3,	approvato all'unanimità
Articolo 4,	approvato all'unanimità
Articolo 5,	approvato all'unanimità
Articolo 6,	approvato all'unanimità
Articolo 7,	approvato all'unanimità
Articolo 8,	approvato all'unanimità
Articolo 9,	approvato all'unanimità
Articolo 10,	approvato all'unanimità
Articolo 11,	approvato all'unanimità
Articolo 12,	approvato all'unanimità
Articolo 13,	approvato all'unanimità
Articolo 14,	approvato all'unanimità
Articolo 15,	approvato all'unanimità
Articolo 16,	approvato all'unanimità
Articolo 17,	approvato all'unanimità
Articolo 18,	approvato all'unanimità
Articolo 19,	approvato all'unanimità
Articolo 20,	approvato all'unanimità
Articolo 21,	approvato a maggioranza (25 favorevoli, 1 contrario)
Articolo 22,	approvato all'unanimità
Articolo 23,	approvato all'unanimità
Articolo 24,	approvato all'unanimità
Articolo 25,	approvato all'unanimità
Articolo 26,	approvato all'unanimità
Articolo 27,	approvato all'unanimità
Articolo 28,	approvato all'unanimità
Articolo 29,	approvato all'unanimità
Articolo 30,	approvato all'unanimità
Articolo 31,	approvato all'unanimità

1. Approvazione del verbale della riunione del 17.11.1975

Il verbale viene approvato all'unanimità.

2. Collaborazione alla R.M.

Il presidente — riprendendo l'argomento della sostituzione di Motti, dimissionario, a capo della rubrica-fissa «Nuove ascensioni», introdotto nell'ultima riunione — comunica che Manera gli ha presentato Claudio Sant'Unione, giovane alpinista attivo e valente, che accetterebbe con entusiasmo l'incarico di titolare della rubrica.

Il Comitato delibera di accogliere le dimissioni di Gian Piero Motti e, dopo aver esaminato la nuova candidatura, delibera all'unanimità di nominare Claudio Sant'Unione titolare della rubrica-fissa «Nuove ascensioni», a partire dal fascicolo di gennaio 1976.

Il Comitato — informato da Ortelli di una questione, sorta tra Motti e il socio Marcello Andreoli di Brescia, circa una collaborazione alla R.M. deviata ad altra pubblicazione — esamina a fondo l'argomento e decide di pregare Andreoli di tenerlo informato degli eventuali avvenimenti che dovessero seguire.

Riprendendo l'argomento — rinviato dalla precedente riunione — dell'eventuale compenso ai collaboratori, e specificatamente ai capi rubrica-fissa che lo richiedessero, il Comitato — accertato il favorevole accoglimento della proposta Chabod sull'argomento, da parte dell'Assemblea dei Delegati del 27.5.1973 (R.M. 1/1974, pag. 27) — delibera, all'unanimità, di introdurre il principio; definisce l'importo del compenso per capo rubrica-fissa (rimandando ad una definizione tempestiva quello per gli eventuali collaboratori) e decide di imputare i costi al conto Collaborazione.

In tema di materiali e tecniche, Manera comunica di aver raccolto molto materiale che, sotto forma di informazioni e di norme pratiche, potrebbe venire pubblicato sulla rubrica-fissa specifica.

Il Comitato, d'accordo con la proposta, ringrazia Manera della sua collaborazione anche in questa rubrica che, dopo la scomparsa di Bisaccia, è mancante del suo titolare.

Balbiano riporta alcune lamentele raccolte nelle riunioni del Comitato Scientifico centrale, secondo le quali la redazione pubblicherebbe con troppo ritardo gli articoli di soggetto scientifico, mentre sulla rivista verrebbe data poca pubblicità alle pubblicazioni del Comitato.

Ortelli assicura che — proprio a motivo del loro contenuto scientifico e della valentia degli autori — gli articoli in questione non risentono la necessità del benché minimo esame, per cui passano in

redazione immediatamente dopo il loro arrivo al C.d.R.

Bertoglio ricorda l'eterna questione del tempo di giacenza in redazione degli articoli, che non può venire risolta se non aumentando le pagine della rivista o cestinando più drasticamente la collaborazione; coll'inconveniente, però, di ricevere le immancabili proteste degli autori cestinati.

Circa la pubblicità delle pubblicazioni editate dai nostri organi tecnici centrali, Bertoglio dichiara che, se non pervengono in redazione le nuove edizioni, questa non può avere elementi per propagandarle. Nel caso del Comitato Scientifico, egli fa osservare che gli ultimi volumetti naturalistici non sono pervenuti nemmeno alla Biblioteca Nazionale.

Il Comitato, comunque sia, desidera assicurare i nostri organi tecnici centrali, che la rivista — nel limite consentito dall'evidente scarsità di spazio — accoglierà sempre e pubblicherà (come ha sempre fatto) i testi pubblicitari che le perverranno, o la redazione provvederà a redigerli quando le perverranno le nuove edizioni.

L'esame collegiale di sette componimenti, inviati al C.d.R. per la pubblicazione, e di cui è controverso il giudizio sulla pubblicabilità, viene rinviato alla prossima riunione ristretta.

3. Ristrutturazione della R.M.

Ortelli riferisce quanto è stato esaminato, discusso e deciso, circa la R.M., nelle riunioni del Comitato per la ristrutturazione della R.M. (istituito dal C.C. il 5.4.1975) il 27.11, e del Consiglio Centrale il 29.11.1975. Egli — dopo di aver ricordato come nella prima riunione di quel Comitato (20.5.1975) i membri milanesi si fossero assunti l'incarico di reperire un editore locale, che si assumesse la gestione della rivista, per ridurre drasticamente il costo grazie ai proventi pubblicitari — riferisce che, alla riunione del 27.11, vennero presentate, da Gaetani e da Tiraboschi, due proposte di gestione della R.M. (rispettivamente, della *Rivista della Montagna*, di Torino e dell'I.G. De Agostini, di Novara) e, ancora da Gaetani, una proposta di nuovo redattore (Gualco), con il proposito di inoltrarle al Consiglio Centrale, per la sua riunione del 29.11.

Alla osservazione di Ortelli, che ciò non era nelle previsioni, poiché altri avrebbe potuto presentare proposte (come di fatti aveva in animo di fare il C.d.R.) per un esame completo da parte del Comitato R.R., venne deciso che la proposta del Comitato di Redazione sarebbe stata diramata ai membri del C.C., non appena approvata, dal C.d.R. stesso, il 15 dicembre. Se non che, alla riunione del 29.11 del

C.C., il Presidente Generale indicò nel 15-12 la data categorica per la presentazione di questa proposta; nonostante gli fosse stato fatto presente da Ortelli la coincidenza delle date, e quindi l'impossibilità di far approvare dal C.d.R. la proposta stessa.

Ortelli comunica che, per questo motivo, presentò per il tempo prescritto la proposta che ora sottopone all'esame e alla eventuale ratifica del Comitato.

Esaminata attentamente la proposta, il Comitato, all'unanimità, ne approva in ogni suo punto il contenuto, e la ratifica, facendola quindi propria.

Lavini ringrazia Ortelli — e il Comitato di Redazione unanime si associa — per quanto ha fatto e per quanto continuerà certamente a fare per il bene della nostra rivista.

★

La riunione ha termine alle ore 0,20 del 16.12.1975.

Un membro verbalizzante

Franco Tizzani

Il Presidente
Toni Ortelli

Comunicazione n. 36

Verbale della riunione Torino, 9 febbraio 1976

I membri del Comitato di Redazione della R.M. si sono riuniti — presso la segreteria — in via Barbaroux 1 a Torino, per svolgere i seguenti punti all'ordine del giorno.

Presenti: Ortelli (presidente); Balbiano d'Aramengo, Dondio, Lavini, Manera, Ratto, Stradella, Tizzani (membri); Bertoglio (invitato).

Assenti giustificati: Pieropan.

★

1. Approvazione del verbale della riunione del 15.12.1975

Il verbale viene approvato all'unanimità.

2. Collaborazione alla R.M.

L'argomento viene rinviato ad altra riunione.

3. Comunicazioni del presidente

Ortelli illustra lo svolgimento del punto «*Rivista Mensile 1976*» alla riunione del 17.1.1976 del Consiglio Centrale e le deliberazioni prese sull'argomento.

Egli comunica che il consigliere centrale Valentino — a nome del Comitato per la ristrutturazione della R.M. — dopo aver illustrato il lavoro collegiale, che ha portato alla selezione di quattro proposte di ristrutturazione del periodico (l'ultima pervenuta dal c.c. Sugliani di Bergamo) già trasmesse ad ogni consigliere, ha fatto presente al Consiglio come in conseguenza

della situazione determinata dall'esistenza di un contratto con l'attuale stampatore (la cui scadenza è fissata al 31.12.1976) ed alle attuali norme statutarie (che stabiliscono la redazione della R.M. a Torino) il Comitato si sia orientato, per il 1976, su di una soluzione transitoria (che prevederebbe l'affiancamento, all'attuale redattore, di un nuovo redattore a collaborazione professionale) in attesa che il Consiglio scelga poi, per il 1977, la soluzione definitiva, fra quelle presentategli. Sempre per il 1976 — ma a titolo personale, poiché il Comitato di ristrutturazione non aveva trattato l'argomento — egli propose di ridurre la periodicità del periodico a sei fascicoli bimestrali di 64 pagine, nell'attuale formato. Ciò, senza presentare al Consiglio alcun piano finanziario, né l'attuale situazione economica del periodico.

Dopo l'ampia e vivace discussione che ne è seguita (che avendo inevitabilmente debordato sulla «ristrutturazione» è stata fatta rientrare alla proposta Valentino per il '76) nonostante il tentativo di Ortelli di convincere i colleghi sull'inopportunità della contrazione dei numeri (anche per riguardo agli inserzionisti, che avevano già sottoscritto ordini di pubblicità per 20 milioni), il Consiglio Centrale approvò a maggioranza (25 sì, 2 no, 5 astenuti) la proposta Valentino.

Avendo poi Valentino insistito perché il Consiglio accogliesse la proposta del Comitato, di nominare un nuovo redattore che collaborasse con l'attuale fino al termine del 1976, il Consiglio approvò a maggioranza la proposta (25 sì, 1 no, 2 astenuti), disponendo però che venisse pubblicato un avviso di concorso sulla R.M. e su *Lo Scarpone*, da comunicare con circolare anche alle sezioni; concorso che sarebbe dovuto chiudersi il 29.2.1976.

Di fronte al perdurare di una situazione che denuncia: il sistematico ostruzionismo del Comitato di Presidenza all'operato del Comitato di Redazione e allo sviluppo dei suoi programmi; la nessuna considerazione in cui è tenuto il Comitato di Redazione, da parte della Presidenza Generale, per cui non vengono riscontrate neppure le richieste e le dichiarazioni collegiali ad essa dirette, mentre viene estromesso da ogni decisione che riguardi le sorti del nostro periodico (nel caso odierno, la sua ristrutturazione, la sede della redazione, la scelta del redattore), e infine l'inqualificabile «censura» applicata alle relazioni annuali del Comitato di Redazione, prima di essere comunicate all'Assemblea dei Delegati (offesa mai ricevuta da alcuna commissione od organo centrale, che denuncia un sistema autoritario incompatibile con i princi-

pi di libertà del Club Alpino Italiano); di fronte a tutto ciò, Ortelli si dichiara convinto che la sua decisione di Catania (già comunicata tempestivamente al C.d.R. il 5.11.1975) gli appare viepiù giustificata e non più rinviabile.

Egli dichiara, pertanto e sia pure a malincuore, di rassegnare al Comitato di Redazione il mandato presidenziale che questi gli aveva affidato fin dal 1963.

A questo punto, tutti i presenti — con pronunciamento personale — dichiarano di condizionare la loro permanenza nel Comitato di Redazione a quella del presidente, riconoscendo giustificati e validi i motivi che lo hanno portato alle dimissioni.

Di fronte a tale atteggiamento — che priverebbe per oltre un anno la rivista di un organo indispensabile, oltretutto in un momento per essa assai critico — e dopo un esame appassionato ma obiettivo della situazione ultima, cedendo alle insistenze dei colleghi, il presidente dichiara di rinviare ancora una volta la sua decisione, al momento in cui la situazione dovesse aggravarsi ulteriormente.

Su proposta di *Ratto*, viene deliberato all'unanimità di richiedere al Comitato di Coordinamento L.P.V. la convocazione dei consiglieri centrali delle tre Regioni, onde renderli edotti della situazione.

4. Relazione consuntiva 1975 e relativo conto economico

La relazione consuntiva del 1975, dopo un esame approfondito e l'apporto di alcuni emendamenti, viene approvata all'unanimità, con il relativo conto economico.

5. Programma di attività 1977 e relativo preventivo

Il Comitato — considerata la precarietà della situazione — delibera all'unanimità di non presentare al Consiglio Centrale alcun programma di attività per il 1977 e, conseguentemente, nessun bilancio preventivo.

★

La riunione termina alle ore 1 del 10.2.1976.

Un membro verbalizzante

Franco Tizzani

Il Presidente
Toni Ortelli

COMMISSIONE CENTRALE ALPINISMO GIOVANILE

Le manifestazioni 1976

Raduni giovanili

18 aprile, Monti Alburni (Sezione

Cava dei Tirreni); 2 giugno, Piani di Bobbio (Lecco); 11 luglio, Monte Amaro (Maiella) (Sulmona); 25 luglio, Gran Sasso (L'Aquila); 8 agosto, Monte Camicia (Gran Sasso) (Farindola); 22 agosto, Cima Murelle (Guardiagrele); 12 settembre, Cima Carega (Valdagno e Verona); 26 settembre, Corni di Canzo (Valmadrera).

Escursioni intersezionali

12-13 giugno, Grigna Settentr. dal rif. Bietti (Sezione Mandello); 3-4 luglio, Pizzo Tresero - S. Matteo (Barlassina); 3-4 luglio, rif. Garnerone (Apuane) (Carrara); 24-25 luglio, Traversata dei Camosci (Monte Rosa) (Est Monte Rosa); 4-5 settembre, Monviso (rif. Jervis) (Valgermanasca).

Seconda settimana naturalistica

21-26 giugno, Predazzo - Passo Rolle (Comitato Scientifico).

Incontri

18-19 settembre, Incontro giovanile italo-svizzero al rif. Basodino (Sezione CAS Locarno).

Attendamenti

18-25 luglio, Settimana al Mantovani rif. Contrin (Marmolada) (Commissione Attendamenti); luglio-agosto, Val Chiarino (Gran Sasso) (Sezione Farindola); luglio-agosto, Alpe Pile (Monte Rosa) (Varallo).

SPELEOLOGIA

Un «campo» speleologico a Palermo

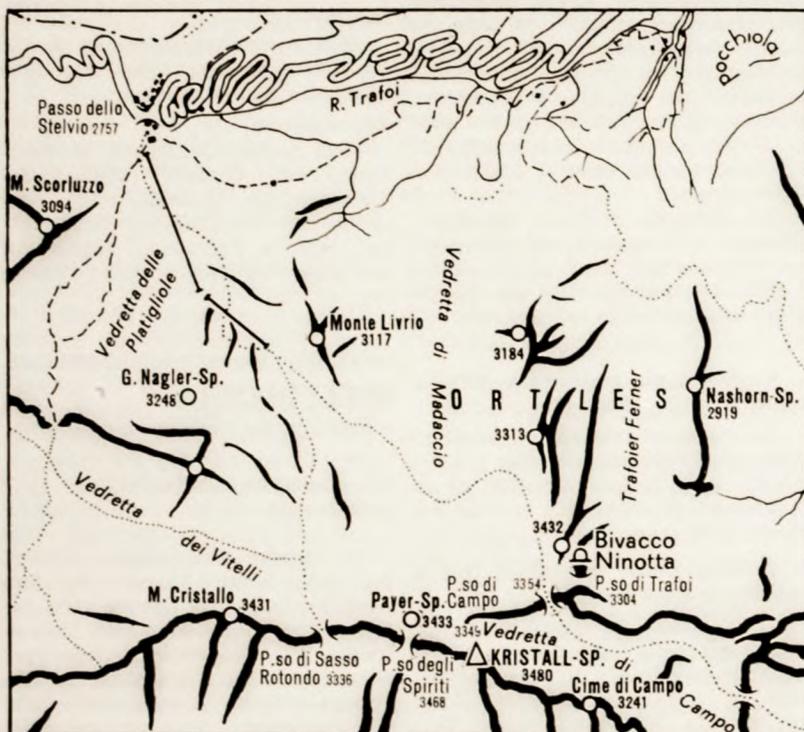
«Il Gruppo Speleologico "Palermo" della Sezione Conca d'Oro, organizza un Campo Speleologico internazionale, denominato "Sicilia Ipogea 76". Il campo — che prevede oltre alle escursioni e alle esplorazioni in grotta, visite alle più interessanti zone archeologico-turistiche della Sicilia Occidentale si svolgerà a Palermo nel periodo dal 10 al 20 settembre 1976.

La partecipazione al Campo è limitata ai primi 15 speleologi stranieri e ai primi 10 italiani che abbiano fatto domanda di adesione entro e non oltre il 15 luglio 1976.

La quota di partecipazione, fissata in L. 10.000, è comprensiva di un apposito spazio con servizi dove sistemare la tenda (di proprietà dello speleologo), del vitto, del trasporto per le varie escursioni, dell'uso del materiale di proprietà del G.S.P.A. Per ulteriori informazioni sul programma rivolgersi direttamente al Gruppo Speleologico "Palermo" - Club Alpino Italiano, via Mazzini 48 - 90139 Palermo. Tel. (091) 58.87.55 (martedì, giovedì e venerdì, dalle 19,30 alle 20,30), Sezione di Palermo.



Il rifugio Melano alla Rocca Sbarua.



La zona del bivacco-fisso Ninotta dell'Ortles.

Un'escursione sportivo-naturalista e quasi speleologica dei monfalconesi

Recentemente sono state effettuate due simpatiche iniziative, in collaborazione fra il Gruppo Speleologico monfalconese «Spangar» e la nostra sezione monfalconese.

E stata effettuata un'escursione sportiva-naturalistica di 18 km nel Carso di Duino. I partecipanti, partiti dal paese di Visogliano, sono passati per le seguenti località: Prencicco, Monte Sedlen, S. Pelagio, Cacciatori di Slivia ed hanno avuto l'occasione di osservare gli aspetti più interessanti del paesaggio carsico. In particolare hanno osservato,

dall'esterno, alcuni imbrocchi di importanti cavità naturali, come la Grotta dei Morti, la Grotta di Ternovizza, la Caverna Caterina, la Grotta Noè, la Grotta Pocala, la Grotta Lindner e la Grotta di Slivia. A questa escursione hanno partecipato 75 persone.

Nella settimana seguente, lo stesso Gruppo speleologico e la Sezione di Monfalcone hanno organizzato una visita alla Grotta Lindner. Anche questa iniziativa ha avuto successo; infatti, vi hanno partecipato 55 persone, di cui ben 43 hanno voluto visitare la grotta.

Graziano Cancian
(Sezione di Monfalcone)

CONCORSI E MOSTRE

L'assegnazione del premio «Brunaccini»

La sesta edizione del premio letterario «Maria Brunaccini» si è conclusa con la vittoria della scrittrice triestina Gilda Di Giovanni con il volume dal titolo «Pietruccio e la montagna».

La premiazione da parte del G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) — presieduto da Salvator Gotta — ha avuto luogo la sera del 24 maggio u.s. presso il Circolo della Stampa di Milano alla presenza delle autorità locali e di numeroso pubblico.

Si tratta di un concorso letterario che gode di vasta eco nell'ambiente degli appassionati della montagna. Tra i vincitori delle passate edizioni si annoverano, infatti, valenti scrittori-alpinisti come Giancarlo Bregani di Cortina, il compianto Ezio Pavese di Milano e l'accademico Armando Aste di Rovereto.

L'opera premiata ieri sera si distacca dalle precedenti, essendo un romanzo per ragazzi. In esso si avverte, unitamente alla fantasia, anche una trama felice, poeticamente ingenua con un grato sapore di altri tempi ed un vivo senso della montagna; le notazioni tratte dal vivo, insieme agli stupori di fronte alla natura — che è osservata, specie nella flora, con grande amore — concorrono a fare di questa opera un contributo positivo alla letteratura di montagna per ragazzi.

RIFUGI E OPERE ALPINE

Il rifugio Melano (Alpi Cozie Settentrionali)

La Sezione di Pinerolo ha recentemente costruito il rifugio G. Melano (1060 m) sul versante orientale della Rocca Sbarua, contrafforte meridionale del M. Freidour (1445 m, Alpi Cozie Settentrionali). Il rifugio è un prefabbricato tipo Morteo-Soprefin, con alcuni accorgimenti tecnici per questo tipo di costruzione, della misura in pianta di 19 x 6 m, su un unico piano comprendente un refettorio, una cucina, un dormitorio per trenta persone e servizi igienici.

Accesso: da Pinerolo per la strada rotabile di Val Lemina, fino alla frazione Talucco, poi per strada non asfaltata fino al suo termine; indi per mulattiera (un'ora).

Salite: il rifugio è base per le salite sulle numerose vie che caratterizzano la palestra di roccia della

Rocca Sbarùia, che ha acquistato una notevole fama anche al di fuori della cerchia degli alpinisti torinesi.

Il bivacco-fisso Ninotta (Gruppo dell'Ortles)

Sulla Vedretta del Madaccio, a poca distanza del vecchio rifugio Locatelli, inutilizzabile, è stato installato il bivacco-fisso Ninotta (3200 m circa). Il rifugio ha la capacità di nove posti, ed è dotato di materassi, coperte, fornello a gas e medicinali. Serve di appoggio nella traversata dal Passo dello Stelvio alla Valle dello Zebrù, nonché per le salite sul versante della costiera dal M. Cristallo (3431 m) alla Cima Trafoi (3563 m).

Il bivacco è in dotazione al Gruppo di Bormio del Consorzio Guide.

VARIE

Il nostro sodalizio per le zone terremotate

Il Comitato di Presidenza preso atto della lettera del presidente della Sezione di Udine e dei successivi contatti avuti con il dott. Massa circa la situazione nelle zone del Friuli colpite dal terremoto, ritiene che tutti gli aiuti finanziari debbano essere convogliati alla Sezione di Udine, previo accordi della stessa con la Sezione di Pordenone, invitando altresì i responsabili della raccolta di aiuti a finalizzare gli stessi, in accordo con il Commissario del Governo, verso una concreta ed utile realizzazione.

Il Comitato si riserva quindi di

intervenire finanziariamente sulla base degli aiuti che verranno raccolti e dell'onere dell'opera cui gli stessi saranno destinati.

La solidarietà degli alpinisti austriaci

Il terremoto del Friuli ha destato una fortissima sensazione negli ambienti alpinistici austriaci. La Presidenza dell'Oesterreich Alpenverein ha messo a disposizione una cifra ingente in aggiunta a quella raccolta in diverse Sezioni e in altre Associazioni naturalistiche e alpinistiche per gli aiuti alle popolazioni colpite dal sisma. Non appena possibile pubblicheremo una lista completa degli aiuti pervenuti, ringraziando fin da ora gli alpinisti austriaci per il significativo gesto di solidarietà.

Venite a vedere al Salone Internazionale della Montagna a Torino dal 25 settembre al 4 ottobre 1976 - Padiglione 5 - Stand 1561

IL TOPOLINO DELLA NEVE

LA PIÙ PICCOLA MOTOSLITTA DEL MONDO

LA MARMOTTA

MOTOSLITTA E FUORISTRADA BICINGOLO-BIMOTORE (Novità mondiale)

RICHIEDETE ILLUSTRAZIONI A COLORI - SCRIVERE A: SPECIAL - VIA L. ORNATO 47 - MILANO



CARATTERISTICHE TECNICHE

Puntale superelastico con richiamo in sede dello scarponne se la torsione è al di sotto dei valori di pericolo. Doppia leva di tenuta laterale con premisuola ruotanti su perni (nessun attrito).

Corpo attacco in lamiera stampata, oscillante su perno con richiamo elastico.

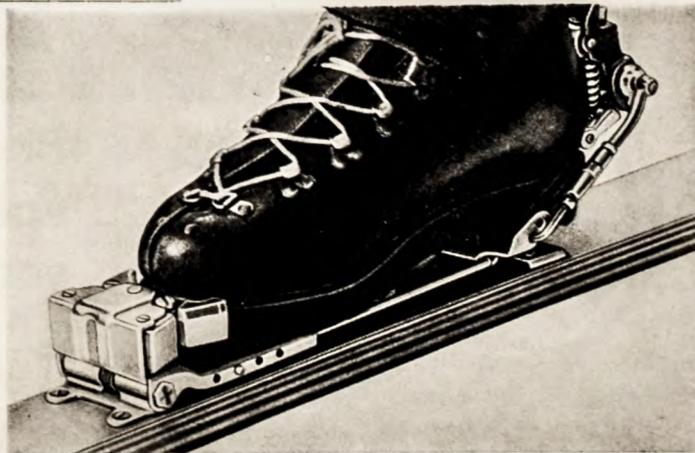
Talloniera NO-STOP ancorata al corpo attacco con due possibilità di allungamento: la prima nell'aggancio con il corpo attacco, la seconda sui tiranti della talloniera. Infine la talloniera Zermatt-NO-STOP, della quale specialisti dei rally alpini hanno detto, oltre alle qualità di sicurezza e tenuta come talloniera, ne ha una grandissima che pochi conoscono: la velocità con la quale si può sganciare nei momenti di grande pericolo.

ANCHE AL MIAS '76 si è rinnovato il successo dell'attacco per sci-alpinismo

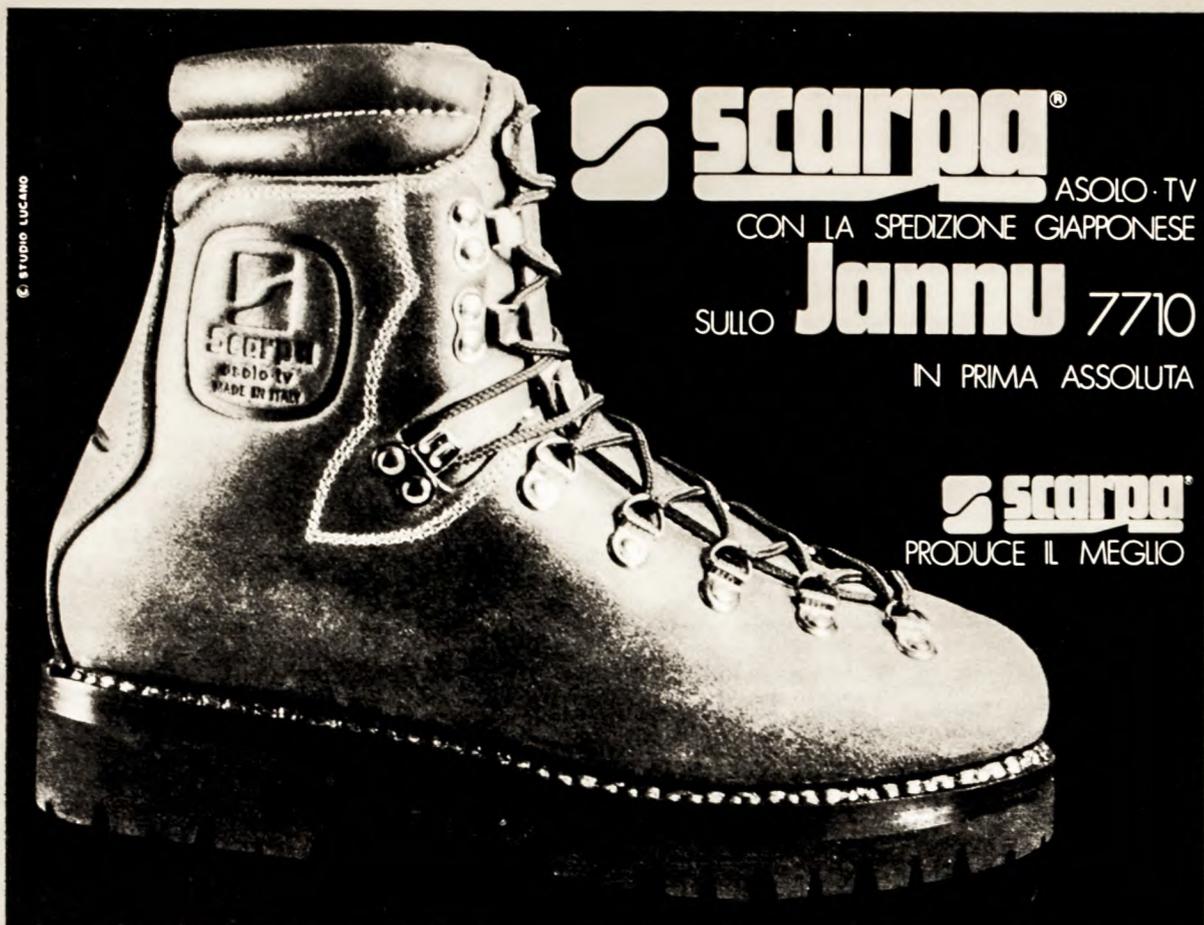
"NEPAL"

superleggero, costruito in leghe speciali, adattissimo per i lunghi rally alpini.

In vendita nei principali negozi di articoli sportivi ZERMATT dei F.lli MOLINO - TORINO



G. STUDIO LUCANO



VAIR

RICAMBI

Concessionaria
RICAMBI
LUBRIFICANTI

FIAT

10144 TORINO

Via Bari, 15 (angolo Piazza Umbria)

tel. 47.26.66

(4 linee con ricerca automat.)

Gaerne

**Produzione
specializzata
scarpe da montagna**

CALZ. GAERNE di Gazzola Ernesto - 31010 MASER (Tv) - tel. 0423 - 565.116

ilVentaglio srl



Ai soci CAI le nuove iniziative de 'Il Ventaglio'

- Novembre 1976: Algeria - Tassili e Hoggar
Dicembre 1976: Ruwenzori (5119 m) scalata del versante Zaire
Gennaio 1977: Kilimanjaro (5890 m)
Safari + mare in Zaire
Safari + mare in Kenya
Trekking in Patagonia
Febbraio 1977: Kilimanjaro e safari + mare in Kenya
Marzo 1977: Yemen - Trekking sugli altopiani e la costa
Aprile 1977: Algeria - Tassili e Hoggar
Marocco - Sci alpinismo e giro turistico
Canada - Sci alpinismo

I Gruppi saranno accompagnati da nostra guida o esperto alpinista.

Per informazioni e programmi contattare: «CENTRO VIAGGI VENTAGLIO»

Via Lanzone 6, Milano - Tel. (02) 89.94.51 - 89.99.51

Via Bandello 1 - 20123 Milano - Tel. (02) 43.45.33 - 43.44.12

Viale Premuda 27 - 20129 Milano - Tel. (02) 79.84.79 - 78.18.15



PIROVANO

*Università dello sci
Estate sulla neve*

Turni settimanali
comprensivi di tutto:
ospitalità,
mezzi di risalita,
assicurazione,
distintivo.

Informazioni:

27100 PAVIA
Via U. Foscolo, 11
Tel. (0382)
33.200 / 28.541

LEVRINO SPORT
TUTTO PER
L'ESCURSIONISMO
E L'ALPINISMO

Lassù in montagna una buona attrezzatura vi facilita l'impresa, vi dà comfort, vi assicura contro ogni rischio e pericolo.

Confezioni su misura. Laboratorio per la riparazione e l'adattamento di qualunque attrezzo.

LASSÙ IN MONTAGNA

SPORT **Levrino**

CORSO PESCHIERA 211 - TEL. 372.490
10141 TORINO

160 ANNI DI ESPERIENZE AL SERVIZIO DELL'ALPINISMO



G[★]RIVEL

**COURMAYEUR
MONTE BIANCO**

**Dalla capitale dell'alpinismo
il meglio per l'alpinista**

**PICCOZZE - RAMPONI - MOSCHETTONI - MARTELLI
CHIODI DA ROCCIA E GHIACCIO - CORDE U I A A
IMPORTATORE PER L'ITALIA DI SCARPONI "VALDOR"**

Fornitori ufficiali per le attrezzature alpinistiche della Spedizione 1976
al Dhaulagiri I delle guide di San Martino di Castrozza

★ **GLI UNICI RAMPONI GARANTITI SENZA LIMITI DI TEMPO**

STABILIMENTO PIROTECNICO

GARBARINO

**FUOCHI ARTIFICIALI E
POLVERI PIRICHE**

Tradizione Pirotecnica dal 1890

Fuochi Artificiali - Attrazioni Pirotecniche diurne e notturne - Fantasmagorie Pirotecniche - Spettacoli Pirotecnici Modernissimi - Incendi di Torri e di Campanili - Incendi di Castelli Antichi - Rievocazioni Storiche - Battaglie navali sul mare o sui laghi - Candele Romane - Cascate - Bengala pirotecnici variocolorati - Razzi - Torce a Vento per Soccorso Alpino - Torce a Vento per Sciatori - Bengala elettrici al magnesio - Boette da segnalazione - Cartucce razzo da segnalazione - Qualsiasi specialità artistica e tecnica della pirotecnica a richiesta.

Preghiamo di volerci sempre interpellare - Spediamo ovunque programmi e preventivi senza alcun impegno.

S. SALVATORE (Genova) - Tel. (0185) 38.01.33 oppure (0185) 38.04.38

Corrisp. a CHIAVARI (Ge) - cas. post. 36 - teleg. Pirotecnica Garbarino-Sansalvatore (Ge)

Alpinismus International



Lufthansa

**L'uomo e il suo mondo
con i nostri trekking**

Maggio	'76	AI 4 - DEMA VEND (5671 m) - Iran
Giugno		AI 41 - INCONTRO COL BUDDISMO - India (Ladakh)
		AI 40 - LE STRADE DEL GRANDE IMPERO DEL SOLE - Perù - Bolivia
Luglio		AI 11 - HUASCARAN (6768 m) - Perù
		AI 40 - LE STRADE DEL GRANDE IMPERO DEL SOLE - Perù - Bolivia
Agosto		AI 11 - HUASCARAN (6768 m) - Perù
		AI 41 - INCONTRO COL BUDDISMO - India (Ladakh)
		AI 8 - KILIMANJARO (5890 m) - Tanzania
		AI 40 - LE STRADE DEL GRANDE IMPERO DEL SOLE - Perù - Bolivia
Settembre		AI 11 - HUASCARAN (6768 m) - Perù
		AI 23 - BHUTAN - LA TERRA DEI DRAGONI
Ottobre		AI 14 - ETÀ DELLA PIETRA - West Irian - Indonesia
		AI 2 - KUMBU HIMAL EVEREST - Nepal - trekking
		AI 28 - MAKALU - Nepal - trekking
Novembre		AI 13 - SAHARA HOGGAR - trekking con cammelli
		AI 46 - DAI MONTI DELL'AIR ALLE DUNE DEL TENERÈ - trekking nell'Air
Dicembre		AI 8 - KILIMANJARO (5890 m) - Tanzania
		AI 15 - LANGTANG HIMAL - trekking - Nepal
		AI 7 - KENYA (5199 m) - Kenya
Gennaio	'77	AI 6 - RUWENZORI (5119 m) - Uganda
Febbraio		AI 9 - TASIUJAO - trekking su slitte - Canada

AGENZIA TRANSATLANTICA ROBOTTI

10121 TORINO

Via XX Settembre n. 6 - Tel. 54.00.04 - Telex 37581

LUFTHANSA LINEE AEREE GERMANICHE

20122 MILANO

Via Larga n. 23 - Tel. 87.91.41 uff. Inclusive Tours

BEPPE TENTI

10146 TORINO

ab. Via G.F. Re n. 78 - Tel. 79.30.23

Lic. A. A. T. R. P. 846/75

Alpinismus International





**Quando diciamo
“il meglio per l'alpinismo”
intendiamo parlare di
Charlet-Moser, Grivel, Mammut,
Millet, Moncler.**

Charlet-Moser
attrezzi

Grivel
*picozze e
ramponi*

Mammut
corde

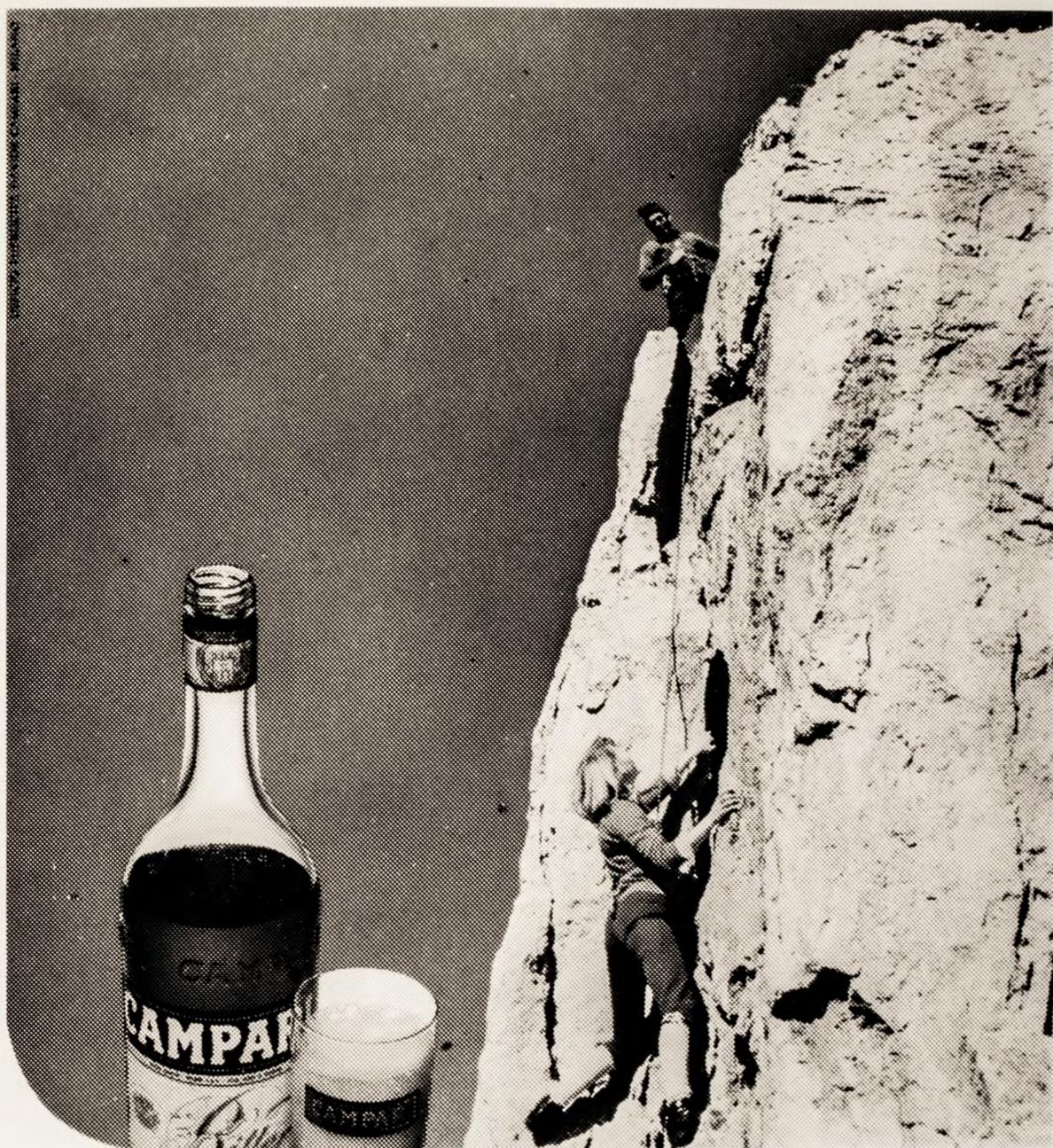
Millet
*sacchi e
ghette*

Moncler
*indumenti
termici e
sacchi letto*

In vendita nei migliori negozi
di articoli per montagna

NICOLA ARISTIDE & FIGLIO
*gli specialisti
del materiale alpinistico*

Per ricevere il catalogo illustrato del
materiale per alpinismo, campeggio,
tende Marechal, si prega inviare
lire 200 in francobolli a:
NICOLA ARISTIDE & FIGLIO
13051 BIELLA



**Sicuro
come la mano
di un amico**

Bitter
CAMPARI l'amico di sempre



ROCCIA - mod. Jirishanca



ESCURSIONE - mod. GRIGNA

SOLO. stai spesso con la montagna da solo?

Ci vogliono buoni argomenti
per conquistarla ed amarla,
lo sai.
Comincia con BRIXIA ai piedi.
Le scarpe BRIXIA conoscono
tutti i lati della montagna:
roccia, escursione, sci, fondo,
sci-alpinismo.



BRIXIA

CHI SALE ARRIVA A BRIXIA
BRIXIA SPORTING SHOES
25080 S. EUFEMIA (BS)